Ziccardi, M., I Cappuccini in Campobasso. Cronaca del sec. XVI; ristamp. in più facile lettura e fornita di note e documenti, da P. Albino. Campobasso 1876; in 16° int. *Con tavole litografiche ripr. ritratti, vedute, le Monete coniate da N. Monforte e gli stemmi delle famiglie che in Campobasso ebbero l'investitura dei feudi. Fra i preziosi documenti aggiunti da P. Albino, notiamo l'origine della famiglia Monforte.*

I CAPPUCCINI IN CAMPOBASSO

CRONACA DEL SECOLO XVI

500

I CAPPUCCINI IN CAMPOBASSO

CRONACA DEL SECOLO XVI

DEL DOTTOR MICHELANGELO ZICCARDI

ristampata in più facile lettura

e fornita di note, e documenti

DALL' AVV. PASQUALE ALBINO

Campobasso
Tipografia Domenico de Nigris
1876

È questa un'opera egregia in tutti i modi, giacchè illustra stupendamente un brano della storia di Campobasso del XVI secolo, storia tristissima de' tempi tristissimi del feudalismo e delle ire di parte: corredata di relativi documenti, essa presenta tutti i pregi che debbono essere le virtù e le prerogative proprie di ogni buono e sensato libro.

Umberto di Giulio.

Napoli, mercoledì 8 ottobre 1902.

L' EDITORE
ai suoi concittadini

Questa *Cronaca del Ziccardi* fu pubblicata la prima volta in Campobasso nel 1841, in edizione compressa già tutta esaurita. Or nella fiducia di far cosa grata agli amatori delle storie patrie ho creduto di ristampare la detta *Cronaca*, con alcuni lievi mutamenti, che spero ne faranno più facile il dettato, il quale per essere eccessivamente studiato, fu cagione di giuste critiche e di varie censure, tra cui un'arguto *Sonetto*, cui il Ziccardi rispose con una lettera non meno arguta, ma forse troppo mordace, e rivelatrice del soverchio dolore che in lui produsse la indifferenza con che i suoi concittadini accolsero quel suo lavoro, ignaro forse che ordinariamente chiunque consacra l'opera del proprio ingegno a servizio, o ad illustrazione, del proprio paese, il premio che deve attendersene è appunto la indifferenza, più o meno dispettosa,

dei propri concittadini. Diversi letterati italiani però giudicarono la *Cronaca* del Ziccardi, essere un lavoro pregevolissimo di storia municipale, e di letteratura italiana, più facile ad ammirare, che ad imitare; e molti giornali letterarî ne riprodussero i più bei squarci, reputandoli degni di preferenza a molti di quelli che, sebbene di autori più conti, e più nominati, pure infarciscono pericolosamente pei giovani studenti, diverse *Crestomazie*, ed *Antologie italiane*. Difatti in questa *Cronaca del Dottor Ziccardi* si ammira sopratutto « la finezza e l' ordine del ragionamento, il « merito della invenzione, la processione delle « idee, la solidità delle prove, l' opportunità « della disposizione, lo splendore e la na« turalezza dei tropi e delle figure, la forza la « grazia la varietà dei periodi, la buona armo« nia delle protasi e delle apodosi, il buono ar« tifizio dei membri, la connessione e l' esattezza « delle frasi, ed a tutto questo congiunto lo spedito « uso della grammatica, la correzione nella eti« mologia, la esattezza nella sintassi, la pratica « non comune di molte parole italiane, di uso « poco frequente, ma di conio finissimo e di buo« na lega, da meritare perciò un corso più dif« fuso ed accreditato ».

Ecco poi il modo come l' autore credè di potersi giustificare per le censure mossegli contro per l' *ostico sapore* del suo libro: « Con istile « forse malvagio, ma con lingua, a giudizio de-

« gl'intendenti, non rea, ho narrato i fatti della
« patria ai giovani Campobassani, perchè stimo-
« lati dalla curiosità mi avessero letto. Noi ri-
« bocchiamo di libri classici, ma pochi, e poco
« attentamente li leggono. I fatti di casa pro-
« pria non possono non conciliarsi attenzione:
« or delle due cose l'una voleva intervenire; o
« il mio libro piaceva, e per amore di inten-
« derne il dettato i giovani amici studiato lo
« avrebbero: o no, e per odio i nemici lo avreb-
« bero esaminato; in ambo i casi il mio libro
« era stimolo a severe ricerche, e perciò inci-
« tamento allo studio dei classici; la lingua ita-
« liana sarebbe stata fra noi più comunemente
« assaporata, e molti ne sarebbero tornati par-
« ziali amatori ».

Però l'autore non vide avverata alcuna di queste sue previsioni, ma il libro non lasciò il paese così come lo aveva trovato. Allora diversi lo lessero con diverso proponimento; taluni lo censurarono per invidia, altri per non averlo capito, i più per abitudine di censurare. Poscia il libro eccitò in qualcuno un sentimento di emulazione per la compilazione di altri lavori di argomento patrio, ed in qualche altro lo studio di continuare le indagini e le ricerche iniziate dal Ziccardi, e rimaste intermesse, ahi! troppo presto, per la sua morte avvenuta in Napoli nel 1845. Difatti dopo la pubblicazione della *Cronaca del Ziccardi* fu pubblicato per la prima volta nel 1848 il racconto patrio

intitolato *Delicata Civerra*, e poscia un dramma lirico con lo stesso titolo. Quindi il signor Domenico Bellini intraprese la stampa delle *Memorie storiche, e dei documenti della Città di Campobasso, dalla sua origine fino alla metà del secolo XVIII*, dopo che il signor Camillo de Luca ebbe pubblicato *Il Castello dei Monforti*, ed *I Misterî di Campobasso*, che nella seconda edizione furono messi in un solo opuscolo col titolo di *Rimembranze patrie*. Per tal modo accadde quello che il Ziccardi desiderò, ma alquanti anni dopo la sua morte; ed è a far voti che ora nella crescente generazione l' amore di patria, non manchi di ispirare la pazienza, e la sapienza di opere migliori, più compiute, e più durevoli.

Per rendere poi più accetta la mia ristampa agli amatori delle cose patrie, ho aggiunto alla *Cronaca*, da me ritoccata in diversi punti, diverse note; ed infine di essa, in un *Appendice*, ho pubblicato varî titoli e documenti che dimostrano, e dichiarano in miglior guisa le notizie della *Cronaca*, date dall' autore quasi sempre in linguaggio sibillino, e senza mai citare alcuna delle fonti da cui l' ebbe prese.

Campobasso 1° giugno 1875.

PASQUALE ALBINO

I CAPPUCCINI IN CAMPOBASSO
CRONACA DEL DOTTOR ZICCARDI

Ai valorosi cittadini suoi
L' AUTORE

Questo brano di nostra storia è parte per avventura di più disteso lavoro, che a vostro servigio vado intessendo; se tanto d' ozio i medici studi concederannomi, ch' io compia questo pio desiderio. Il nostro cittadino *Giuseppe Galante* (*a*), vero prodigio nelle politiche e morali, e *Francesco d'Attellis* (*b*), archeologo insuperabile, tutte adempirono in questo argomento le

(*a*) *Giuseppe Maria Galante nacque in S. Crocc di Morcone nel 25 novembre 1743, ma per i suoi meriti insigni, come statista, e come storico gli fu conceduta la cittadinanza di Campobasso, ed egli di ciò si pregiava, dichiarandosi nelle sue opere cittadino di Campobasso.*

(*b*) *Francesco de Attellis nacque in Campobasso nel 2 gennaio 1736; pubblicò* I principî della Civilizzazione dei Selvaggi d' Italia, *e scrisse la* Storia del Sannio *rimasta inedita. Raccolse pure le* Memorie Storiche, *e i* Documenti *relativi alla Città di* Campobasso, *di cui ha intrapresa la pubblicazione il Sig. Domenico Bellini fin dal 1869.*

parti ed i doveri di zelantissimi Campobassani. Ma oltre che costoro toccarono appena la nostra storia, non tutte le nostre carte essi percorsero; nè la forza intesero di molte voci antiche; nè in quelle scoperte archeologiche s' incontrarono, che a me desideroso venner trovate. Di che al presente ho tanto che basta da metter le cose nostre in miglior lume ed altro mi prometto dall' assiduità de' miei riscontri. Resta a voi, o generosi, che intendete il pregio del mio disegno, l' arricchirmi di carte antiche, e il sovvenire del favor vostro un' opera, a me di tanto studio, di tanta gloria a voi, cittadini chiarissimi.

CAPITOLO I.

Lieto e ridente sorgeva, quale il preceduto tramonto lo aveva promesso, un bellissimo giovedì dell' ottobre 1840. Agli estivi calori tanto a lungo protrattisi, quel tepido sole succedendo, e raggiando da tersissimo ceruleo specchio sopra innamorate campagne, ogni vivente invitava agli agresti diporti. Non men del sole sollecita, una partita di eletti e saputi giovani esciva da Campobasso, per trarre in prossimano casino a sollazzarsi soavemente. E poichè in quello amenissimo luogo ebber parecchie forme di passatempi provate, ed a cessar gli operamenti del corpo l' ora crescente invogliava, tiratisi all' ombra di un gelso, e su l' erba in giro seduti, entrarono a cicalare fra sè. Quel punto era al gomito di un viale eminente, messo allo sguardo della città, che tutta allora accoglieva in sè la chiarezza del giorno; il che più volte su Campobasso piegò il discorso. E d' una

cosa in altra passando, e spesso al vicino convento dei Cappuccini volgendosi, a molti de' seduti strinse il desio di sapere perché quello dai nostri antichi *Tempio della pace* si fosse detto. Tutti allora si volsero a colui della partita ch' erasi della storia del paese occupato; e bisticciando piacevolmente e pregando, gli fecero istanza volesse, intantocchè l' ora del desinare non fosse giunta, narrar loro la cosa distesamente. A che quegli non si fece per avventura due volte incitare; ma venuto in mezzo del crocchio incominciò: — Ei non è a raccontare, amici miei, quanta beata letizia con tal dimanda voi mi porgete. Ebbri quai siamo di amor di patria, questo trattò di nostra storia a me farà grato il dire, a voi gratissimo l' ascoltare. Ma perchè in esso lavoro ch' io vado ordendo, voi non aveste per anco servigio di libri che le cose nostre vi dichiarissero, sostenete oggimai, che a meglio farvi intendere il mio proposito, più da alto mi faccia in questa bisogna.

Al cader del secolo XV (1496) i generosi di Capoa prendevano in Campobasso il luogo dei pugnaci Monforti; e ciò ritraeva gli avoli nostri dai lunghi guerreschi tumulti ai riposati consigli della pace. Perciocchè la nobilissima famiglia Monforte, erede già fra noi del Gambatesa, e per esso del secondo ramo di Molise, era in regno venuta col primo Angioino

suo parente; e nel desiderio di riacquistare ricchezze, e potenza, reputando scala a sì gran disegno l'adesione a real casa di Francia, le costei conquiste da prima, indi le pretensioni sul regno, aveva quasi sempre indefessamente sostenuto. E Campobasso che ricordava non esser poi sempre stata terra *castro* o castello baronale, ma alcuna volta città e cuore di estesi reggimenti; che se in servaggio era caduta, aveva almeno avuto sempre a signori discendenti di re; Campobasso, ne' mezzi tempi tutta gente d' arme e valorosi, secondava vivacemente l' altissima ambizione dei Monforti, come unico sostegno a speranze di miglior avvenire. Luoghi anco meno importanti rimescolavansi a quei tempi ne' trambusti di guerra per speme di novità. Ed ecco Guglielmo di Monforte sostener su le nostre torri i sanguinosi e combattuti vessilli de' tre Durazzo; ecco Angiolo 1. e Carlo, un tempo in favor di Luigi e Renato di Angiò, poi condottieri di ventura a' soldi del fortunato Aragonese; ecco Nicola I. discepol solenne di Giacomo Caldora, per Giovanni di Angiò ribellarsi da Ferrante, ed al più alto punto levare il disegno di famiglia; ecco un altro Angiolo, tornato in grazia di quel sovrano, favorir soppiatto i Re di Francia; ecco da ultimo il secondo Nicola ed il fratello Angiolo che con Giovannella Caracciolo madre loro dichiaransi per Carlo VIII, e vanno a finire

miseramente nel Delfinato: donde invano reclama i paterni stati Diana, moglie del potente barone di Grignano, Gualtiero Ademario.

Volete però vedere, amici miei, come in un concavo specchio raccolti, i fatti ed i pensieri degli avi nostri? Guardate solo la ribellione a Ferrante dal 1458 al 1464. Questo allora ristorato castello, queste allora condotte mura della terra, il nerbo della guerra accoglievano. Qui Giovanni era re, e qui riparavasi nei rivolgimenti di guerra; qui sotterrava i suoi tesori; qui si recava la preda, quindi i primi ufficiali uscivano dell'esercito; di qui le tregue e le securità si giuravano e si rompevano. In questa nostra terra le nuove monete con le armi di S. Luigi ed il nome di Cola si coniavano, falsandosi ancora le antiche del regno. E sotto queste nostre mura, due volte senza prò, Ferrante in persona era venuto, e se poi fugato altrove Giovanni volle spegnere al tutto la fazione di lui, anche in persona gli convenne combattere, e virilmente, i Campobassani in Pontelandolfo, una delle tante terre del contado di Campobasso. E vedete concetto che egli avea dei Campobassani, che nel tornarli in soggezione il 4 settembre 1464, capitoli e privilegi tali dagli alloggiamenti del Vasto profferse loro, che meglio capitolazioni tra guerreggianti vorrebbon dirsi, anzicchè grazie da re a sudditi. E vedendo

come a coloro, per maturare nuovi disegni, altro che un capo non bisognava, amò meglio dirittamente tenerli in demanio sommessi al suo scettro, che dalla vendita del contado avanzar tesori. Ma un capo, brevi anni dopo, l' ebbero pure a lor malgrado i Campobassani, e da quel medesimo re che doveva averne interesse contrario. Perciocchè da lui qui richiamato un Monforte, di nuovo ribelli poco di poi ci fece agli Aragonesi, parteggiando per Francia(*a*), il qual passo per altro siccome fu termine al rivoltoso potere dei Monforti, così dei Campobassani le guerresche imprese troncò. Vero è che in questo concorse anche il mutato ordine di cose nel regno. Fin dall' aurora del cinquecento, provincia le Sicilie divennero di vastissimo stato, che questa e quell'altra faccia dell'orbe abbracciava (*b*). E però non pur le feudali ambizioni ed i popolani tumulti, ma fino le straniere invasioni da quel gravissimo peso mai non valsero a sottrarci. Di soldati allora le università (non più i baroni), o non davano, o in lontani luoghi mandavansi a combattere. Altre leggi, altra nobiltà, altri magistrati, altri costumi eziandio. In mano ai Catalani la difesa, gli uf-

---

(*a*) *Cioè per seguire il partito dei pretendenti di Francia.*

(*b*) *La Spagna, che aveva domini estesi in Europa, ed in America.*

fizi, la signoria; per loro i nostri tesori; di loro la suddilezza nostra: a noi non restava che servire e tacere. Quindi il ruzzo della guerra ci uscì del capo, e d' un vespaio di venturieri, tornammo leggisti, medici, artefici e sacerdoti.

In cosiffatti tempi venivano fra noi i di Capoa per acquisto di Andrea. Benigno e gentile il nuovo signore, non anelava altro che a pace e posato vivere. Alieno dai soprusi e dalle conculcazioni, fermò tra noi le tasse giuridiche per innanzi arbitrarie, e di nulla non piacendosi meglio che di splendida religione, dopo aver confortati i nostri a costruire fuori le mura un nuovo tempio magnifico alla SS. Trinità nel 1504, fondò nel 1510 un ragguardevole luogo agli Osservanti in *S. Maria delle Grazie*. A lui nel 1512 successe il figliuol Ferdinando di non diverso talento;e non sapendo quasi che farsi di sua dovizia,non avendo ad eredi che due figliuole,di molto argento versava in favorir lo spirito religioso; ed all' indole gentile di lui pur rispondevano i tempi. Un confine sorgeva tra lo scettro ed il sacerdozio, più pura e sublime la cherical disciplina, più diffusi ossequi ed osservanza conciliavasi, e da ultimo la peste, cavalcando a suo grado le italiche regioni, le menti riconduceva ai provvidi pensieri della tomba, tanto poco valutati innanzi dall'entusiasmo guerriero. Da questo ritorno a' religiosi con-

sigli nacque un grande amore al culto divino ed una gara solenne a chi meglio adempirlo; di qui il moltiplicarsi e crescere delle congreghe. Poco di poi l'uomo in queste associazioni trovò forza e riparo contro il potente soperchiatore; trovò decoro e sussiego, di che tanto avevan destato desiderio il governo di Spagna ed il freschissimo oro di America; trovò in fine (perchè tutto a peggio ci tramuta) l'aiuto funesto ad altrui soperchiare.

Ed eccoci alla nostra storia. In quella nuova chiesa della *Trinità*, subito dalle prime una congrega dello stesso nome si eresse, a cui quelli dei terrazzani aggregaronsi, che andavano per la maggiore; gli Attellis, i Paradiso, i Bellina, i Rendina, i Belvedere, i Chiarizia, i Civerra, i Ferrusano, i Denigris e cento altri di questi, per sacerdozi, milizie, liberali professioni, e ricchezze, spettabili e nominati. Non per questo però il numero e la qualità nell'altra fraternita della *Croce* veniva meno, già nel decimo secolo dell' era nostra fondata in quell' antichissima chiesa di S. Maria; i Zito, i Mascilli, i Presutto, i Palombo, i Mastrangelo, i Monacelli, i Diodati, i Mosenga, i Persichillo e ben altri di tali, erano per titoli e ricchezze niente da meno a quei primi. Però fra le due congreghe era venuta una gara, un desiderio di maestranze e governi, un' ambizione di precedenze e di sfoggi, un odio in fine

corale e sbardellato(*a*).E in che altro quei poveri avoli nostri dispensar potevano l'ozio, che ai travagli di guerra sottentrava, se già non era in lacerarsi assieme fra sè? Eran forse quei bollenti spiriti marziali in sì poco d'ora sfumati; o non anzi sonnacchiosi in vista, un richiamo attendevano per farsi incontro? Di che la prima processione forse fu il primo stimolo a violenze; essendovi altro vessillo, sacco, e stemma, qual dei due sarà più pregiato e temuto? E credete voi, amici miei, che per uomini, i quali ad ogni minima cosa si accoltellavano, or per avere la dritta, or per non cedere il passo, or per rasentare un muro, sia poco affare poi, in pubbliche solennità, dinanzi a tanto popolo spettatore, adorni delle temute assise di lor società, andar dieci passi innanzi od indietro? In vano quei sacchi e quelle croci, esterni segni di umilissima carità, gridavano i lor dritti; muto nei cuori era il rimprovero de' precetti con tanta grandigia ostentati; nè a miglior senno li richiamava la presenza stessa dell'Ostia di pace, a cui facean sembianti porgere divoto corteggio. Nel corpusdomini del 1526 (festa allora grandemente ammirata in Campobasso) al vescovo Valentino Franco, venuto apposta da Boiano per farla più ragguardevole, fu mestieri ridursi in

(*a*) Cioè: *cordiale*, e *smisurato*.

chiesa a gran fretta, per salvare sè e l' Ostia santissima da' coltelli, dalle balestre e dagli archibusi. Da questa parte i *crociati* gridavano i loro sei secoli di antichità ed il numero dei confrati; i *trinitari* dall' altra la forza e la nobiltá. In quei tempi di violenze, cotali apparivano quelle sole che maggior difetto patissero di una qualche ragione, fosse pure un pretesto. I *trinitari* quindi volendo acquistare maggior credito, e forza al loro partito, andaron pescando alcuna ragione, ed alla fine la ritrovarono. Si aggregarono alla nobilissima confraternita romana di S. Spirito. D'ora innanzi, in privilegi ed indulgenze ed opere pie agguagliati a' contrari, maggiori forse per cotanto patrocinio, non avevan più luogo i richiami; e ad ogni buon fine, per contenerli, eran sempre sotto ai sacchi i coltelli. Tuttavia questo espediente così sottilmente cercato, non parve di sì buona lega allo sposo d'Isabella di Capoa, Ferrante Gonzaga, tra noi venuto nel 1531. Questo potente signore, principe di Guastalla, governator di Milano e vicerè di Sicilia, che poi morì nelle guerre di Fiandra, preso di pietá pel suo contado, avocò a sè la causa, già in più fori introdotta; e, sentito il giureconsulto Scipione d'Arezzo, sentenziò a favore dei *crociati*, e la sentenza dalla Magna Curia della Vicaria, appellanti i *trinitari*, fu confermata nel 1 giugno 1546. Assai riverito e pregiato era il nome di esso signore in Cam-

pobasso. Stretto parente del duca di Modena, affine di Pio IV, padre di due cardinali, cavaliere del toson d'oro, riputatissimo per governi e milizie; era tutto amore per noi. Egli nel 1536 aveva concessa la seconda ampliazione della terra fuori le mura, nel largo così detto *della croce* o *mercato* (*a*) giacchè la prima fu sotto re Ferrante d' Aragona nel 1476, quando si edificò il così appellato *borgo*, le mura si protrassero della terra, e la porta di S. Leonardo, che era tra gli angoli delle case che ora sono dei sig. Salottolo e de Capua (*b*), recossi ove abbiam vista distruggere la *porta della piazza* nel 1836. Egli inoltre concesse all'Università i dritti di *zecca* e *portolania* per pochissimo affitto; dolce e paterno reggimento egli usava, e i vantaggi ognor promoveva di Campobasso presso il governo. Intervenne che la città, per alloggio dei soldati, volle far nel *largo della Croce* le, così chia-

(*a*) *Quello che ora dicesi* Piazza del Municipio, *in mezzo a cui era una grande croce di pietra, caduta col tremuoto del 1805.*

(*b*) *La Casa* Salottolo *era allora* Palazzo del Feudatario, *e se ne legge la descrizione nell' apprezzo fattone dal perito Nauclerio nel 1688, ed in quello dell' Ingegnere Stendardi nel 1732. Caduto col tremuoto del 1805 fu rifatto nel modo come ora vedesi. La Casa* De Capua *era allora abitazione del Percettore Siniballo.*

mate, *case herme.* I ministri del principe il divietavano; ma come appunto il riseppe l'eccellentissimo, ogni impaccio rimosse; tutto donando ai suoi cari vassalli. Quel luogo poi fu nominato *Cavallerizza* dal servizio ai cavalleggieri; ed ora è la *taverna di Bonifazio(a).* Non ostante queste e maggiori grazie, bastò quella sentenza per alienargli l'animo de' *trinitari*, i quali nulla potendo contro quel grande, si gittarono più inveleniti sopra i rivali. Fecer mostra di cedere, più non andarono alle processioni comuni; od altre ne facevano gli stessi dì: e povera questa terra se per alcun caso le due congreghe si scontrassero. Il giubbileo del 1553 fu un vero campo di battaglia; i corpusdomini e i venerdì santi eran meditati conflitti.

A Ferrante negli annidomini 1557 successe Cesare Gonzaga, capitano di re Filippo II in Lombardia, e poi gran giustiziere nel regno. A lui l'autorità, i benefizi, il rigore stesso niente più fruttarono di quel che al padre le cortesie. Fra gli arzigogoli onde i *trinitari* quella sentenza ingegnavansi d'infermare, davan di falso alla tanta antichità dei *battenti*, come per antonomasia eran detti i *crociati*, perchè di quelle

---

(a) La *Taverna di Bonifazio* che esisteva colà nel 1841, ora non esiste più, e si è trasformata in case di abitazione che appartengono a Battista, e Cicolella.

(*Cronaca Ziccardi*)

flagellantisi compagnie, surte per la paura del finimondo all' avvicinarsi del mille (*a*). Il Conte pregò il vescovo Carlo Carafa che il volesse di questo fatto certificare, e questi nella santa visita del 1576, gli stessi contraddittori adoperando, dimostrò essere autentiche le impugnate pergamene d' indulgenze; cioè di papa Gregorio VII, 1073; di papa Innocenzio II, 1130; di papa Celestino II, 1143; e del IX vescovo boianense Matteo, 1203. Ma tanto questo solenne attestato a' *trinitari* valse, quanto gli altri argomenti pregressi. Difatti il corpusdomini del 1577 fu un garbuglio tra le due fazioni, che molti d' amendue vi restarono pesti e malconci: ed a Giannantonio Japaolo *crociato*, il *trinitario* Giuseppe Preciosa diè per mezzo il petto d' uno stocco, da lasciarlo steso per morto. Ed ora cotanto e siffattamente tra sè nimicavansi i due partiti, da disgradarne in vero le più selvatiche belve, chè non solo d' ogni scambievol commerzio si ritirarono, togliendo di mezzo le pa-

---

(*a*) *Il buco che si vede nella parte posteriore dei sacchi, di che sono vestiti i confrati negli antichi dipinti, era il distintivo delle dette* Compagnie, *ed indicava appunto il battersi che facevano (o che avrebbero dovuto fare) con i flagelli, in espiazione dei loro peccati. Il buco dunque figurava lo sdrucito avvenuto nel sacco pel percuotersi a penitenza.*

rentele ed i matrimoni; ma fino i padri ed i figli, fino i fratelli e le sorelle (nulla dico che non sia scritto) sotto quei malaugurati sacchi si trafiggevano per insana agonia di parte.

Solo in apparenza però s' era fin dal 1550 *la regola* de'*trinitari* dalle pubbliche processioni ritratta, per non sottostare alla sentenza. Da privati invece e senza impaccio di sacchi, in esse intervenivano più formidabili e feroci. Conciosiachè agli artefici ed a chi stava in piazza a bottega fosse nato da qualche tempo un costume di accompagnar coi torchi il Santissimo ad ogni chiamata della campana di S. Leonardo. Cresciuto il fervore, misero in punto una compagnia di musica, assai comune allora fra noi; il che fece nascere il dovere di mai non mancare a' tocchi della campana, e poichè la nostra clamorosa festa del Corpusdomini e tutte quelle in che si associa l'Ostia eucaristica, eran quasi il principale oggetto del loro culto: in queste quei pii facevan miglior mostra di sè; parte sonando con quanta maestria sapessero; parte ministrando divotamente a' sacerdoti e il baldacchino recando; parte seguendo il corteggio co' torchi accesi. Le donne stesse presero il vezzo di quasi mai non mancare dovunque N. S. Gesù Cristo trovavasi; ed a queste processioni segnalamente. Era poi grato alla più parte il non essere tenuti a vestire arnesi uni-

formi; un ostacol di meno a sì frequenti servigi, che quasi non mancavano in ogni dì. Or Pio IV, a richiesta dell'università, patrocinata dal cardinal Francesco Gonzaga governatore in Mantova, dichiarò con bolla del 25 aprile 1564 vera congrega quest' adunanza nel titolo del *Corpo di Cristo*, arricchendola di privilegi ed indulgenze; approvando regole, entrate, e governo. E perchè essa nuova compagnia era quasi la congregazione pubblica e popolare; s' introdusse di crear le maestranze per pubblico parlamento nel largo di S. Croce, innanzi alla parrocchia di S. Giorgio (*a*). I *trinitari* subito si fecero luogo in questa regola; e per essa, in abiti consueti, prendevano nella festa del corpusdomini i posti principali, le loro donne medesime; create maestre, innanzi a qualunque signora schieravansi; nè mai cedevano a nessuna. A poco a poco in fine il Parlamento di elezione nella loro chiesa tirarono; e tutto governavano essi soli, esclusi i *crociati*.

Anche la nostra contadinanza fuori porta di Chiaia avea da gran tempo messa un' altra fraternita col titolo di *S. Antonio abate*. Cresciuti oltremisura i proventi, un nuovo tempio nel 1572 erasi eretto al ti-

---

(*a*) *Così detto dalla* Croce di pietra, *che vi esiste tuttora, e fu detto* Largo di S. Croce *per distinguerlo dal* Largo della Croce, *indicato qui innanzi.*

tolare ed a S. Leonardo, per questa terra, quanto si può dir ricco e magnifico. Larga e sfogata la nave, belli e numerosi gli altari, palco, logge, pulpito, ed orchestra ad ottimi intagli dorati, pitture ragguardevoli e di gran pregio, organo ed arredi squisiti; niente di simile fra noi più si è visto nè allora, nè poi. Ciò richiamò a quella congrega gran numero di fratelli, *trinitari* segnatamente. E perchè era statuto di essa che al governo non dovesser sedere che idioti, salvo l' annual protettore (il che si ottenne per cooperazione dei nobili Pelliti), tornò più agevole a quelli, semplici frati in sembianti, tutto in sostanza governar da maestri.

Da ultimo era antico a quei tempi il costume di associar la festa del corpusdomini con acconce macchine, che noi diciam *misteri*, e che dapprima *faglie* o *'ntorce* appellaronsi per faci, o torce. Allora per altro non erano più di due, la *faglia de' coloni*, che è quella che noi diciam *mistero di S. Isidoro*, e la *faglia degli artisti*, che poi in tanti altri *misteri* rigermogliò. Or a sopperire tutte le spese ed annuali occorrenze, e per vigilarne la custodia, l' apparecchio, il cammino, si eran date a queste *faci* rendite, governatori, protettori, e maestri. I *trinitari* anch' essi splendida parte di quella festa scaltritamente afferrarono, tutto per via dei loro clientoli governando da sè.

Così coloro cedendo in apparenza alla sentenza del 1546 si arrogarono in fatto tutte quante le maggioranze e tutte le brighe delle pubbliche solennità. Di qui liti, richiami e tumulti, da stancare indarno più e più curie secolari ed ecclesiastiche; di qui decreti senza vigore, esecuzioni e scomuniche spossate e stravolte da forza, da pratiche, da moneta per l' una parte e per l' altra; poichè l' alcorano a trovar nel vangelo, eran pure abilissimi quei solenni barbassori, di cui ringorgava a quei tempi l'avvocheria di questa città.

Combattuti per tante vie i *crociati*, ed insufficienti a resistere a tante malizie, cercarono nuovi ingegni abili a sgarar le guerre tutte in un colpo. Vi era in Campobasso un numeroso capitolo, addetto al servigio delle quasi 40 chiese d' allora. Tutti però notte e giorno si univano in S. Leonardo agli uffici conventuali, abbenchè nè gli onori avessero nè il nome di Chiesa collegiata, e ciò era nato dall' aver le rendite conseguito di S. Maria *de fora*, convento diruto antichissimo, che fu del primo istituto di S. Benedetto fino al 1177, poi di quello di S. Giustina fino al terremoto del Petrarca, (1348) le quali rendite, dopocchè i monaci non credettero ristorare gl' immensi guasti del detto convento, si dieder da' papi in commenda ad ecclesiastici, finchè Eugenio IV, intorno al 1445, al nostro capitolo non le concedè con l' obbligo sud-

detto. I seguenti papi però ne disposer da capo in commenda; e non prima del 18 ottobre 1526 papa Clemente VII, per rinunzia dell'ultimo commendatore Silvestro Livignali, nipote dell' arciprete dello stesso nome, le restituì inamovibilmente al nostro clero. I *Crociati* dunque pensarono la loro chiesa *ricettizia* recare a *canonia*, e così a tutt' i preti i loro propri metter di sopra. E perchè la nomina e le rendite dei canonici erano in loro, speravan su' concorrenti rifarsi. Il detto ordinario Carlo Carafa nel 1583 spedì il breve opportuno; ed in S. Maria istituì 16 canonici, tra cui un primicerio ed un sagrista, con tutti gli onori e le preminenze della cattedrale. Ed ecco aperta un' altra fontana di men composte querele; non pure i *trinitari* si opposero questa volta, ma gli altri preti altressì. In un trambusto Berardino Monacelli *crociato* di gran peso (*a*),poco mancò che non facesse vittime del suo furore parecchi nobili dell' altro partito. Non guari dopo, volendo Ciccantonio e Matteo de Vito *crociati* difender con le armi la precedenza del canonical ves-

---

(*a*) *Fratello di Giovan Giacomo, uomo dotto ed intimo amico di Angelo di Costanzo, feudatario di Cantalupo, autore della* Storia di Napoli, *stampata la prima volta in Napoli nel 1572 pei tipi di Mattia Cancer, con una dedica ai Signori Napoletani scritta appunto dal detto Giovan Giacomo Monacelli, per incarico del di Costanzo.*

sillo, furono dal *trinitario* Francesco Festa morti nella briga. Al che due mesi appresso seguì la uccisione del genitore di costui, Giuseppe, come partito pronto a vendetta più delle lunghe giravolte dell' udienza provinciale. Tuttavia portata essa causa nella sacra rota romana, il breve dell' Ordinario fu confermato.

In quell'anno (1583) nell'ufficio regio e nei feudi era successo a Cesare Gonzaga il secondo Ferrante suo figliuolo, e il Cardinale G. Vincenzo, zio di costui (già nel 1564 comandante dell' armata di Malta contro Solimano) dal governo di Mantova, in che tenne dietro a Francesco suo fratello, s' era a Roma ridotto. Venuto in Napoli Ferrante Gonzaga allo scorcio di agosto, fu quivi complito a nome della nostra Signoria (*a*) da Mario Paradiso e Pirrantonio Fleriis mandati a posta, e pregato a recarsi in Campobasso. Difatti dopo essere stato a Gambatesa recossi qui agli 8 novembre, e quindi il 14 di quel mese passò in Rotello. In sì breve dimora grandi attestati di devozione e fedeltà Campobasso diede al suo feudatario, perchè molte concessioni intendeva conseguire, siccome avvenne (*b*). Ma Giancrisostomo Bel-

---

(*a*) *Ossia della Rappresentanza Municipale di allora, che avea il governo del paese.*

(*b*) *Vedi nell' appendice la descrizione delle feste sontuose che furono fatte in quella occasione.*

lina, *trinitario* di gran dottrina e maneggio, e di non volgare accorgimento, messo dalla Signoria a fianco del principe fra i 12 gentiluomini di camera, lo fece innamorare d' un acquisto inettissimo, la nomina dell' arciprete, stata fin allora del clero. Al solo fiatar del principe tutt' i preti per pubblico istrumento questo dritto cedettero, salvo i nuovi canonici, la qual cosa quel potentissimo recossi a non lieve offesa. Così altra volta la volpe inuzzoliva (*a*) il lione a rafforzarsi e decorare il capo delle corna del toro, perchè la paura, o la forza scornassero quest' odiato animale; e la disputa, dapprima cittadina, poi chericale, divenne feudale alla fine.

Forti allora i *trinitari* di quell' altissimo aiuto, in sì studiosa forma accattato si opposero acremente alla Sentenza Rotale, e per via di Gianvincenzo Gonzaga, praticarono che Papa Gregorio XIII, avocata a sè la lite, credesse sola cagion degli scandali la canonica; ed in considerazione della tenuità delle rendite per tanti canonici (154 ducati) con Motoproprio la soppressse nel 1585. Per allora questi maneggi non sortirono il bramato trionfo; imperciocchè il canonico

(*a*) *Inuzzolire*, vale *far venire in uzzolo*, ossia *destare un intenso desiderio od appetito di checchessia.*

Giuseppe Baffa, che per questo era in Roma, datone avviso a' *crociati*, procurò che il Motoproprio non si spedisse. Nè contro le costui pratiche Cesare de Attellis prevalse (leggista riputatissimo e di quella gloriosa progenie che fornì tante valorose persone alla mitra, alla spada, alla toga, ed alle lettere) il quale anzi la sera de' 12 marzo 1586, affaticandosi in Roma pe' *trinitari*, fu (in uscir di casa del nostro porporato, suo parzial proteggitore) imbavagliato e morto di nimica mano, non più mai conosciuta. A papa Gregorio successe in questo mezzo Sisto V, il quale (propostosi l' aumento della rendita a ducati 380 per soli 12 canonici) con breve dei 16 ottobre 1585 distrusse quel Motoproprio, e la sentenza della Rota, ch'egli stesso da cardinale aveva data, riconfermò.

CAPITOLO II.

Non erasi appena in questi termini ridotto il racconto, che sopravvenne il grido del darsi in tavola; il perchè tutti saliti in piedi e festosi, corsero al casino e lietamente mangiarono. Sparecchiate le tavole, di molti allegri giuochi si fecero, finchè suonarono le ventun' ora. Tutti ad una voce allora condussero il narratore a continuarsi nel dire, e quegli, menatigli intorno alla croce dei cappuccini, tristo e pensoso ricominciò: — Lunga e dolente forse, amici miei, fu la mia narrazione; pure delle cento follie di quei nostri maggiori non ho forse toccato a stenti le dieci. Ma poichè io m' apparecchio a contarvi la penitenza di loro, sofferite che io vi mostri a traverso ad ogni fatta disordini le vie della Provvidenza.

Il breve di Sisto V gli stessi accoglimenti incontrò

delle precedute sentenze; i *crociati* non la vinsero che in loro chiesa e su le carte, senza poter pur una volta godersi il sospirato spettacolo di scorger anche in pubblico raumiliata la balda fronte degli avversari. Anzi il 3 novembre 1585 fu tale uno scandalo per questa terra, che per poco il canonico Donatantonio Coticone, tirato proprio pei capelli, non uccidesse il notaio nobilissimo Valerio Paradiso. Ambo le parti da cosiffatte dissenzioni questa sola conseguenza funesta portarono, che per le spese fatte per tanti piati e garbugli, le rendite delle compagnie ed i privati compensi scaddero al tutto e stremarono. La qual cagione, aggiunta alle altre comuni di universal miseria, faceva vivere a disagio molte famiglie gentili, nonchè le popolane e minute. Ed oh chi può dirvi le disorbitanze di quel secolo e di questa terra, per l' immensa povertà? Chi gli strani sconci e disordini avvenuti in ogni parte del viver civile? Di cotanta derrata eccovi un piccol saggio.

Stranieri allora noi fummo a quasi tutti i rumori guerreschi del regno; non le schiere di Francesco I, non le soldatesche di Vaudemont o di Renzi di Cera, non la spedizione di Lautrech, nè le incursioni del corsaro Barbarossa, nè le minacce di Solimano, nè l' entrata del Guise, nè il duplice ritorno dei Turchi, eran mai fino a Campobasso pervenuti. Ciò non per-

tanto non ultimi fummo a patirne le conseguenze, sia in qualche sprazzo di peste (segnatamente il 1515 il 1529 ed il 1576, che fu quella di S. Carlo); sia nel dispotismo curiale ed amministrativo; sia in fine nello sperpero della moneta, la quale per tanti frangenti, per l' avidità viceregnale e pei donativi a' sovrani ed ai feudatarii, veniva assottigliandosi tuttodì. In molti punti del regno eserciti di banditi, che per francarsi da tante strettezze miglior consiglio non ci vedevano, travagliavan gli onesti; e per soprappeso, dove quelli non si arrisicavano, a grave danno delle terre, andavano a taglieggiare i cavalleggieri ed i *fratigiurati,* non so se persecutori dei banditi o delle comunità. Di banditi non vi erano ne'nostri dintorni; non per tanto non mancavano grosse compagnie di soldati a torci imperturbabili ed in larga misura quel che in più discreta i banditi, paurosi com' erano, ci avrebber sottratto. Tale il danno si fu, che i baroni del regno, per salvare almeno le loro terre principali, e le loro persone, ottennero da Filippo II. nel 1578, di poter come *camere riservate* privilegiar i feudi ov'essi dimoravano. Così il 13 novembre di quell'anno, in grazia del Gonzaga, conseguì Campobasso, l'ordine del viceré per gittare sopra l' infelice Morcone i moltissimi soldati dell' invitto Giovanni d' Austria, che fin dal 1575, ronzando pei dintorni a' nostri danni

qui stanziavano. Ciò non ostante fummo anche dopo fatti segno a cotal flagello, perchè o venner davvero altri soldati, o di venir minacciando, mettevano grosse taglie. Di questi fu l' illustrissimo sig. Coppola negli annidomini 1583 ed 84; di quelli l' illustrissimo sig. Aguirre nel 1586, il quale qui trasse seco 1000 uomini, e di più e più migliaia fè danno in 15 dì, per evitarlo, per mantenerlo, e per rimandarlo; ma io di cotesti capitani non ho cennato che i principali, quelli soli che s' incontrano con la mia storia. Oltre ciò per le guerre coi Turchi ci s'impose un tributo detto dei *trascini* da *galeazze*; e grandine non rara erano i *Commessari*. Dove questi arrivavano era un sinistro che non poteva cessarsi altrochè ad oro, e qui vennero o minacciarono di venire nel 1584, nell'85, e nell'86. A questi Commessari vaganti uno stazionario n' era aggiunto di *redentione* o *redentore*, il quale all'amministrazione dei redditi comunali era sopra, per la estinzione dei debiti. Ciò che il Reggimento nostro sofferse da Onorato di Mayo nel 1583, e da Antonio dello Litto nel 1584, è inestimabile (*a*). Questo solo voglio aver detto, che il primo pel servigio di sei mesi il ricco stipendio di un anno volle riscuotere, e l'altro ai lamenti dei terrazzani fu dal vicerè dimesso senza più

(*a*) Il *Reggimento* era l'*Amministrazione Municip.*

successori. Nè mancavano ad ora ad ora i Commessari della Regia Udienza di Lucera, che ad ogni picciol pretesto ci eran sopra con molto danno e disturbo. Il solo Ladislao, venuto in giugno 1584, tenne più mesi la nostra patria in aspra noia, per lieve ferita che Ercole di Renza aveva fatta a Muzio Villano, luogotenente del governatore Giulio Prignano. E perchè questo fatto dichiara i tempi, brevemente il dirò. Innanzi al Banco della Ragione (a) ai 17 dicembre 1583, Ercole per ispecchiate pruove disdiceva a Minco Jacadoro, cagnotto di Muzio, una scritta di debito in ducati 50, come non mai fatta da sè: uditosi ad onta di ciò condannare di pagamento o di carcere, fuggì. La fuga o il *castello* eran tutt' uno ai disegni di Muzio che si era brutalmente invaghito di Nannella, figlia di Ercole, non manco per singolar bellezza famosa che per rigida onestà. Questa lagrimava disperatamente la fuga del padre, che sola in casa l'avea rimasta, nè mai pertanto al malvagio consiglio piegar volle di porgersi supplichevole al persecutore. La notte dei 4 febbraio seguente, un forte picchiar

---

(a) *Ossia innanzi al Magistrato delle cause civili, che allora era il così detto* GOVERNATORE, *di nomina regia o feudale, secondo che il paese apparteneva alla giurisdizione del Re, o del feudatario.*

dell' uscio la risvegliò. Sperando fosse il padre, come alcuna volta avveniva, fecesi alla finestra; ma in udire: *la Corte!* e in veder gli sgherri, s' inorridì. Era quasi in sul disperare, quando sentì da lontano strimpellar la tiorba (*a*) del fidanzato, i cui rispetti e stampite (*b*) eran solito segno dell' arrivo del padre. Poco dopo un subuglio in su la via, un percuotere d' armi, un furibondo grido di Ercole, un lamento di alcun ferito, silenzio in fine. La domane si disse che il luogotenente Muzio vestito da sgherro, aveva toccato un frego in volto; e che per ira e vendetta non s' era vergogno mandare ai Magnifici del Reggimento, perchè ad aver Ercole nelle mani, facesser sonare a stormo, il che coloro per la sconcia avventura niegarono. Nel luglio, Cristallo Bonafiglia mastrogiurato ed i quattro sindaci d' allora ne pagarono il fio in Lucera, a grande stento e dopo mille affanni composto in ducati 235 di multe fiscali, ingiustamente addebitate nella revisione dei conti della loro amministrazione.

A tante vessazioni si aggiunser le carestie. Agricoltura e pastorizia, sì per malvagità di stagioni, e

(*a*) *Istrumento musicale simile al liuto, o chitarra.*
(*b*) Rispetto, *qui vale canzone che l' innamorato compone da sè per la sua bella;* Stampita *poi è la canzone accompagnata dal suono.*

sì per lo strazio che dei frutti facevasi da tanti civili e militari scompigli, erano assai dechinate. Quindi non soltanto i piccoli coloni e pastori, ma i più grassi *campieri* e *locati*, di che Campobasso abbondava, vivevano sottilmente. Nell' anno 1584 l' Università distribuiva ai poveri 4000 tomoli di grano, senza contar quello del *monte della pietà* e le private largizioni, poco meno nell' 85, maggior quantità nell'86. Nè di soli cereali era il caro: vino, carni, l'acqua medesima, pei guasti della fontana *vecchia* e l' essiccamento dei pozzi, mancavano nell' 86. Più prosperosi non erano le arti, i mestieri, e i lavorii, parte non ultima di nostra patria, nella quale si erano conservate per tradizione le antiche arti fin dai tempi del romano imperio, e crebbero poi sotto i Longobardi, quando Boiano e Sepino erano o lago o deserto, ed a lieta gioventù vennero per l' imperatore Federigo, il quale sottrattici ad Amelio di Celano, ci ritenne per 25 anni in generoso demanio; quell'immortale che nel riordinare il regno, per infrangere le classi *privilegiate*, creava i *militi togati*, e le arti, e le lettere prosperava nei sudditi, siccome augusto inizio a civiltà! Nè questo impulso di lui venne meno al tornar dei feudatarii; giacchè le arti fiorirono per Cola I, e tante nuove ne pullularono sotto i Gonzaga. Così fu anche dei nostri traffichi e mercatanzie, co-

mune ed onorevole occupazione fin dei più nobili tra noi. La giacitura di Campobasso, proprio nel cuore dei Pentri e del vassallaggio che i Longobardi le sottoposero (detto poi dai Normanni *Contado di Molise*); l' equidistanza da Terra di Lavoro, Capitanata, Abbruzzi, Tirreno ed Adriatico; l' essere sopra monti più dei prossimani praticabili; il trovarsi a tempo degli Svevi ed Aragonesi in mezzo ai *regii tratturi*; tutto ciò sostenne qui, dalla caduta delle maggiori città sannitiche fino a noi, il centro vero e naturale dell' interno commercio. I mercati del giovedì ai secoli del detto imperio rimontano; la fiera dai 7 a' 13 settembre fu dai Longobardi istituita. Campobasso, poco dopo gli Svevi, i privilegi *governativi* perdeva; da privato *castro* feudal divenia; ma il dominio ritenea delle arti e del traffico; i mercati anzi, nelle domeniche ed in altre feste si raddoppiarono; d'una settimana di fiere n' avemmo tre, in maggio, luglio, e settembre. Or ai tempi che discorro, colpa delle notate cagioni, con l'agricoltura e pastorizia nostre, le arti ed il traffico di Campobasso agonizzavan quasi tra vivi e morti. Le morie finalmente, se non tutte pestilenziali, tutte assai gravi però ed appiccaticce, siccome in sordida povertá nate e cresciute, o dei militari alloggiamenti seguitatrici, ogni anima prostravano ed invilivano; e qui nel 1585 la tratta degl' immensi vini si disdiceva per tema

che pel traffico di essi, una nuova moria non sopravvenisse.

Agli ordinari tributi fiscali e feudali; al così nominato donativo, profferto al Conte nel 1584; all' assegnamento al cardinal nostro; alle spese ordinarie del comune, ed a tante non men funeste che straordinarie necessità, non bastando i redditi patrimoniali, l' Università soccorreva per nuovi guadagni e balzelli. E però nel 1586 dissodava il bosco di *selva piana*; altre botteghe edificava nel mercato; ordinava tagli nel bosco delle *faete*; stabiliva in esso, secondo l' usato, la fida e la vendita delle ghiande, la solita misuratura della piazza affittava ed esigeva per fiere e mercati; *privativa* in essa metteva delle *baracche*; sopra i dritti di *zecca* e *portolania* guadagnava,e poi d'avanzo gabella sulla farina,gabella sulla carne,dazio e *proibitiva* sul vino; poi *panatica*, *fornatica*, tassa del *capo d' homo*, *poste* sugli animali, e finalmente la tassa su le così appellate *rendite vive*, ch' era presso a poco la *fondiaria* e la *ricchezza mobile* dei tempi nostri unite assieme. Ad onta di ciò l' Università nel 1584 avea debito di ducati 10700, che salirono nove anni dopo a 30mila della moneta di quei tempi! . . . Pensate voi, miei bravi amici, che lieto e grasso vivere voleva ai nostri padri esser cotesto, e pure ciò non è tutto.

I pubblici ufficiali d'allora, ad onta che ancor si sostenesse il Sindacato dall'imperadore Federico sì provvidamente sancito, altro non parevano che sicuri e legali scherani. Di pietosi e lamentevoli richiami, contro le frodi e le rapine di cotestoro le nostre carte sono piene. L'impunità certa e pattuita; per essi medesimi indettati i delitti; i piati civili decisi ad oro ed inverecondi trattati; men grave dello stesso giudizio il mal tolto: ecco della giustizia di quei tempi il concetto dei contemporanei. E pure quei che v' eran di sopra, il più dell' anno si stavano fuori della terra loro commessa, ora sparpagliati pel regno, ora a scialacquar nella capitale, per libidini insultatrici, il sangue dei poveri. Avvegnacchè di quei tempi uno stucchevole andazzo vegliasse, che insino quasi agli uscieri, mettevano i *locatenenti*: e però negli uffici alcuni, non più che il nome recando, avevano ai regi soldi, per dritto di compra, ragione al libero uso di sè; altri, ministrando vivevano, dei così domandati *lucri*, facendone altresì parte agli oziosi titolari. Anco il nostro clero a quella stagione non era immune de' danni della corruzion generale. Qui veramente i più eran dotti ed esemplari; basterebbe nominar Domenico Cascia primicerio (che lettere umane a fiorentissimo uditorio, di forse 60 discenti tra cittadini e forestieri, dettava); e quel modello di santità Mariano Roscillo cano-

nico. Parecchi però non valevano a pezza il santo nome di sacerdoti; negletti e succidi nelle vesti sacerdotali; inosservanti della rubrica; a domestici affari, a cacce, a cose peggiori occupati, armati notte e giorno, o senza, per vie scandalose: il pubblico ossequio avevano affatto perduto. Per infezione cotanta rispondevano i danni a misura: nelle cose del comune da malvage mani si rapinava; i boschi pubblici e le particolari proprietà manomettevansi; audaci immensi insopportabili erano i ladri domestici; le ferite e le occisioni cotidiane e frequenti. Se ad onta di tanti travagli, la terra nostra crebbe fino a 10 mila persone *(a)*, ciò dichiara che non meno di essa infelici si erano le altre terre del regno!

Tante e cosiffatte calamità cominciarono a far peso sul cuore dei cittadini. Entrò un rimorso ed un so-

---

(a) *Nel parlamento de' 27 ottobre 1585 fra le altre cose trovo la seguente conclusione*: È stato con« cluso che s' impona un tarì per capo d' homo per « terze, e venti poste per bestie con le quali se fa la « somma l' anni docati doimilia et quattrocento ». *A quanto so ogni* posta *era di 20 ducati, per lo che* 400 *ducati le* 20 *poste; i restanti* 2000, *ad un tarì per testa, importano* 10mila *uomini. Arrogi che gli abitanti di Campobasso furon tassati nel* 1532 *per fuochi* 575; *nel* 45 *per* 637; *nel* 61 *per* 697; *nel* 95 *per* 826; *e che la peste del* 1656 *tolse di qui* seimila *persone. Or si sa che la numerazione de' fuochi era*

spetto, non forse l' odio fraterno ed i tanti scandal d' ira non avésser fatto aggravare la mano del SIGNORE più su questa che in altre terre, laonde cominciò un desiderio di convertirsi a *DIO*. Molti pure pensavano che la scomunica di papa Gregorio XIII (fulminata il 1574 contro i detentori ed occultatori dei beni mobili e stabili e dei titoli d' Università), della quale non s' era fatto conto veruno, imprecasse al paese i tremendi gastighi del cielo. Si approssimava la quaresima del 1586; e forte sorgeva un desiderio di dotto e santo predicatore. E perchè secondo gli statuti del Comune,(ricordati dal Guardiano del nostro convento di S. Francesco) alla Religion Conventuale l' onore quello anno appartenea di fornirlo, se ne scrisse al Generale di essa. Questi promise, di poi tanto a lungo procrastinò che la quaresima sopraggiunse. A moltissimi

---

al tutto capricciosa e frodolenta; e perciò sempre minore di quello che portato avrebbe il numero dei terrazzani. Difatti il nostro concittadino Giuseppe M. Galante, *dando lo specchio del Contado di Molise pel* 1780, *novera* 12627 *fuochi e* 164562 *individui, il che darebbe* 13 *e più a fuoco. Secondo questa norma gli* 826 *fuochi del* 1595 *darebbero individui* 10740. *Ho voluto dichiarar queste cose, perchè se altri meglio si conosca di esso fatto, si compiaccia d'illuminar me, o i miei successori in questa storia.*

(NOTA DEL ZICCARDI)

allora premurosamente si scrisse in Roma, Napoli, Boiano e Frosolone; ma indarno; il pulpito restò muto. Tanto questo avvenimento seppe duro all'universale, che tutti il credettero segno dell'abbandono di *Dio*. Più premurosi quindi e solleciti per la ventura quaresima, posero modo che danno altrettale alla terra nostra non incogliessse. Nella speranza di general conversione, gli ardenti desideri si tenevano rivolti alla nuova Regola dei Cappuccini, di santissimi e dottissimi così allora fiorita. Mario Paradiso nel parlamento del 3 settembre 1586, primo propose che a Venafro si scrivesse, perchè il Capitolo conventuale quivi raccolto, due padri ne mandasse a riconoscere il luogo che dalla divozion comune loro assegnavasi. Dimandando in Roma, in Napoli, in Salerno un sacro oratore, non altro chiedevasi che un cappuccino. Ma sua Eccellenza da Modena, e da Roma l'Eminentissimo promisero un piacentino, per clamorosi quaresimali in alto grido. Avventuratamente il ritardo del rispondere fece di nuovo questo negozio commettere al magnifico Ottavio Mascilli in Napoli, il quale dopo grandi ricerche assicurò, che il desiderato cappuccino verrebbe; e quel che più, secondo il costume di quei rigidi padri, senza onorario.

CAPITOLO III.

A questo tratto, amici miei, riprese dopo alcuna pausa il cronista, tutta l' attenzione vostra e la vostra carità di patria addomando. Gravi egli è vero, si furon le colpe degli avoli nostri nel secolo XVI; ma grande altresì e spettabile, Iddio mercè, fu la loro conversione.

Il martedì 9 febbraio 1587 piegava all' occaso, e d'ogn'intorno cadevano bianche falde, su cui campeggiavano in nero i tronchi degli alberi. Mal sostenevano i rami cotanto carico di nevi, che pari a velli di allor tosate agnellette spasi dal vento, su per le fratte apparivano; o quai pieghevoli coltri pendevano dallo scosceso degli argini. Il candido suolo era sculto dai soffii del rovaio, che qui a macchie e greppi sorvolando, aveva ammonticchiate delle grosse biche di neve conformi ai

frastagli del riparo; là per aditi e callaie sbuffando, e spingendo altrove i fiocchi che incontrava, avea insolcato i morbidi strati di neve qual nuotator che s'immerge; e dove iroso impazzasse, dei suoi nodi e groppi improntava le superficie, come ritrosi flutti in tempesta. A quel sido pertanto incristallati gli umori, di strane viste adornavansi rive e grondaie; i penzoli ghiacciuoli quasi diafane stalattiti; gli argentei spruzzi che ingemmavano ogni fuscello delle ripe; i solidi specchi di gelo che coprivano le correnti di acqua già allentate fra' sassi: eran meraviglie a vedere. Al silenzio solenne, alla profonda solitudine de' campi, radamente interrotta dal breve aliar del pettirosso, che attraendo al ruspo o alle coccole (*a*) di siepe in siepe vagava, bene apparso e' sarebbe un deserto, muto di anime vive, se dal meridional confine del nostro orizzonte due pellegrini affacciati non si fossero sulle *ghiacciaie* delle *Cese* (*b*). A loro (pe' tortuosi fossati del Tappino lungamente aggiratisi), avea tolto i circostanti prospetti or la nebbia or la selva, donde allora sbucavano. Ma nel prendere il dichino, incontrarono la

(*a*) *Frutto di alcuni alberi o piante selvatiche, come cipresso, ginepro, alloro, pugnitopo, lentisco, e simili.*

(*b*) *Nella contrada delle* Cese, *poco discosta dal paese, erano, e sono tuttavia, diverse ghiacciaie, o conserve di neve, per usarne di estate.*

veduta di Campobasso; che (breve e singolar privilegio di natura) in quel dì, snebbiato dal vento ed abbellito dal tramonto, facea grata mostra di sè nell'ampio catino onde sorge. Il monte da cui essi scendevano, dirompendosi a dritta ne' *vazzieri*, copria per nocchierute querce la vista di *S. Giovanningolfo* e di *Camposinercuni*; scorciandosi a sinistra, mostrava *Colleserano* e *Collesercullo* che dominavano i campi di *Selvapiana*; e mollemente avvallandosi innanzi al loro sguardo congiungevasi al *largo* delle *camere* (*a*), che sembra valle a chi guarda le giranti montagne e l' isolato giogo che gli sta dietro; ma che è vero *pianalto*, per i due *versanti*, onde quinci al Fortore e quindi al Biferno è tributario. Da questa aprica pianura, giacente appiè della terra nostra radi e divisi a quel tempo levavansi le *Grazie*, la *Libera*, la Fontana *Nuova*, *S. Francesco*, *S. Piercelestino*, la *Trinità*, la *Cavallerizza*, le *Concerie*, (*b*) le officine dei

(*a*) *Dove ora è il* Carcere giudiziario, *la piazza* Vittorio Emanuele, *l'* Orto Agrario, *e la strada di* S. Maria delle Grazie. *Allora dicevansi* càmpere *tutte queste contrade, con alterazione della voce propria* càmpora, *ossia* campi, *e tali erano le dette contrade a quell'epoca, in cui si diceva* luògora *per* luoghi, tèmpora *per* tempi, *e* càmpora *per campi.*

(*b*) *Il Convento di* S. Maria delle Grazie (*dove erano i Minori Osservanti*) *fu ridotto a* Caserma *nel 1820. Alla chiesa della* Libera *era unito il Convento dei*

ceraiuoli e qualche altro minore edifizio. Su pe' fianchi e per la schiena del nostro *monte*, schieravansi le cittadine case; di tratto in tratto sorgevano rocche e cortine, e le bastite cingendo la terra da *S. Paolo* alla strada dei *Rinforzi*, dietro *Sammercurio* salivano sino a' muri della fortezza. I quali (or non ne avanzano che i barbacani) non ancora sbonzolati e scommessi, inghirlandavano la vetta del monte, su cui (fra le torri soggette e le quattro parrocchie) maestoso grandeggiava il quadrato castello. Le montagne intorno fino all' eccelsa Maiella ordinavansi in fila; e le loro cime, toccantisi in apparenza, e per dubbie liste distinte appena, la immensità de' bacini accennavano del Biferno, del Trigno, e del Sangro, nei quali tante altre minori valli con-

---

Celestini, *che poscia fu ridotto ad ospizio dei Cappuccini. Il Convento di* S. Francesco *(dove erano i Conventuali) fu ridotto a Convitto Nazionale fin dal 1817, col nome di* Collegio Sannitico, *ed ora, col nome di* Mario Pagano*; il detto Convitto ha scuole elementari, ginnasiali, e liceali secondo i nuovi ordinamenti della pubblica istruzione. Il Convento di* S. Pietro Celestino *(dove erano i Padri Agostiniani) é stato ridotto a case di abitazione per contadini ed ora è di proprietà del signor Costantino Ianigro di Montagano. La Chiesa della* Trinità, *caduta col tremuoto del 1805, fu poscia rifatta, ma non compita, ed ora è addetta ad alloggio di soldati.*

vengono. Numerose borgate, quale in iscorcio e quale in prospetto, ad animar questa scena, coronavano Campobasso. Se non che tolti dalla neve gli oscuri così de' boschi, come dei tetti; e soppresso il digradante ceruleo delle montagne, tutta la veduta languiva; e facea ritratto d' un disegno non più che lucidato in bianco foglio, il quale i servigi del pennello chiedesse, a porvi su colori soavi ed ombreggiamenti. Ma già quel raggio di sole non aspettato, rampicandosi lento lento su per i mandorli del *monte* e le case della terra, a' merli supremi del castello diè l'ultimo addio, e il ponte levatoio si alzò fragoroso e pesante, al lavoro degli argani e delle catene. Allora i pellegrini si rimisero in via; e subito di nuova nebbia si chiuse il cielo, che riprese a largamente nevigare.

La Cavallerizza *era la piazza che stava dinanzi al* Monistero *di* Monache Carmelitane *fondato da Agostino Santellis, che poscia fu destinato a carcere dal 1806 al 1861, quando fu compiuto il* nuovo Carcere. *Rimasto vuoto il Carcere vecchio fu demolito interamente per ricostruirsi ad uso di* Palazzo di Giustizia; *ma nel corso della ricostruzione l' edifizio fu invece destinato a* Palazzo di Prefettura. *Ora le fabbriche sono rimaste incompiute, nè si sa quando, e come potranno terminarsi. Le* Concerie, *così dette dalla concia dei* cuoi, *occupavano quel tratto di strada, che porta tuttora il nome di* Concerie, *dal luogo ove era la* Porta del Borgo *a quello ove era la* Porta di S. Maria della Croce.

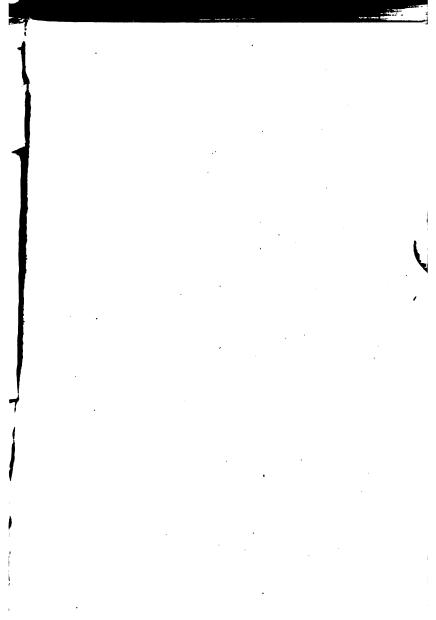
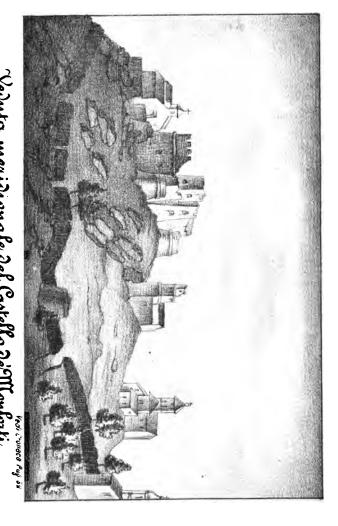
La terra nostra in quella sera pareva morta nelle pubbliche vie, dacchè la neve, il ghiaccio e la fame tutti stringeva ai focolai. E comechè il finire del carnovale a popolari baccani invitasse; nessuno in tante calamità ed in giorno sì tetro osava mostrarsi allegro. Anzi, durando da molti giorni quel fitto verno, nè i pastori si arrisicarono a visitar le capanne; nè i bifolchi a provveder borre e fascine; nè, a maggior ragione, i signori si recarono ai vicini conventi, consueto sollazzo dei giorni festivi. Avvegnacchè nel Convento delle *Grazie* segnatamente stanziassero a quei tempi i più dotti e reverendi padri, che si deputavano all'insegnamento dei giovani ben nati; e bella libreria vi fosse, devotissima chiesa, e fornitissima farmacia, non povera di perite persone. Quindi i più degni cittadini a quel cenobio traevano;e con quegli Osservanti usavano alla dimestica, non senza profitto di mente e di cuore. In quella disperata sera però quei padri non aspettavano che il suono del campanello verso l'ora dell'avemaria; ma uditi alcuni rintocchi spacciarono in fretta il portinaio. Al primo aprire, per l'oscurità del luogo e la novità del negozio, non altro che due bianche figure si videro, e fu inteso dire con voce fioca: *S. Francesco! la carità!* Ciò bastò perchè senz'altro esame il converso mettesse dentro le due povere persone, ma giunti appena al barlume del cor-

tile, conobbe due cappuccini. Giovinetto l'uno, e gracile, non aggiungente i ventun'anni; d'intorno ai cinquanta l' altro, autorevole e grave, erano di neve coperti. Succinte le tonache, scalzi i piedi, nude le mani, a stenti stringevano i bordoni e le bisacce; e pure in volto infiammati, pronti e gentili ne' modi, del lungo e periglioso viaggio non parea che penassero fuorchè (per meritar tesori nel cielo) troppo presto ed innocuamente si fosse compiuto.

Non era il giorno 10 ancor sorto, e già (sparsa per la terra la voce del costoro arrivo) ognuno indovinò chi fossero: e la capace chiesa della Trinità, prima ancora di sonar la predica, fu piena. Fornito il sagrifizio delle ceneri, dal pulpito un grido riscosse l' uditorio, in questi termini « Pace, pace, o Campobassani valorosi!... » e tutti gli sguardi del popolo che era in chiesa si volsero all' oratore. Maestoso e contrito nel volto, donde apparivano maccerazione ed umiltà; folta e spiovuta la barba; neri gli occhi e soavi come pietoso raggio del cielo, fiorentegli sul labbro il sorriso di carità; grata e pieghevol la voce; mite il gesto; tornò dopo queste parole sopra di sè in riverente silenzio, e dato un lento sguardo all'udienza, riprese: « E chi son io, vermicciuol della ter-« ra, polvere appena e peccati, che nel fervor dello « spirito, a voi, a voi uditori magnanimi, osi recar

« l' annunzio di celesti parole ?.... » E qui dopo umile confessione di sua pochezza e sincero ricorso a Dio, rassegnò gli spirituali danni della discordia, lo abbandono della grazia di Dio, la caducità de' beni mondani, le delizie dell' amor fraterno ed i santi frutti di una verissima conversione. Le sue parole scoccavano come infocate quadrelle, nessuna pareva messa a caso, nessuna a voto cadeva: ciascuno avvisava ei l' avesse con lui. « Fate ragione, o fratelli (e' disse a « un tratto) fate pure ragione, o fratelli, che se a « santificar la terra, e a dischiuder le beate porte del « cielo, niente di meno occorse che il sangue pre« ziosissimo e gl' inenarrabili strazi dell' Uomodio; voi « proprio, e quanto era in voi, avete per vostre discordie « disfatta l' opera eccelsa della redenzione. E ben « di molti ci furono innanzi a Cristo i quali inte« sero, che a conseguir felicità quanta per uom si « possa maggiore, era mestieri fecondare due soli « germi, dalla mano di Dio nel nostro petto nascosi « l' amor del vero e del bello. Per l' uno la curio« sità, di conoscenza in conoscenza levandone, ci me« na alla beatifica contemplazione del creato e del « Creatore; per l'altro la virtù, all'odor traendoci de« gli egregi fatti, imitatori ne rende dell' eterna Giu« stizia. Ma quali per avventura si fossero le vie da « condurci a questo duplice segno, quali le vere o

« false apparenze da seguire o cessare; dove il codice
« e l' eterno modello trovare: chi mai, altro che Dio
« all' inferma nostra natura additar poteva? Ed ecco
« ad operar questa salute, l' Immenso si stringe nel
« finito; il Creatore si unisce alla creatura; di tene-
« bre si ammanta l' eterna Luce: e predica amore
« amore! e mostra per fatti possibile quel che im-
« possibile pareva all'uomo corrotto, la felicità! Ben
« molti filosofi e gentili vissuti prima di Cristo compre-
« sero e predicarono che solo ad amare fossimo nati. Ma
« qual si dovesse essere questo amore, tra quali con-
« fini stringersi, in che altezza levarsi, chi prima di
« Cristo seppe e mostrò? Molti pettoruti sapienti
« quell' amore additarono, che nei fragili corpi s' im-
« bratta e di brutture si pasce; altri un amor vago
« e confuso, che tutto parea comprendere in sè, e
« nulla stringeva; e chi questo, e chi quello. Ma
« Cristo fulminò tutti gli sconci sembianti di amore,
« ed il vero pose in trono, il santo l' immortale amo-
« re, che qui ne felicita, ne deifica in cielo, l' amor
« santo ed immortale al nostro Creatore. Egli è que-
« sto amore in terra, un amor di sagrifizio; è un
« amor di premio nel cielo. Egli è che dice al so-
« perchiatore: Se amar vuoi, dimetti il tuo potere;
« egli grida all' oppresso: Se ami, non havvi forza
« al mondo contro di te. Egli fa sudditi alla legge i

Vedi Cronaca Pag [illegible]

Veduta meridionale del Castello dé Monforti
in Campobasso

« re; la virtù mette di sopra alla possa; tutte distanze
« avvicina; tutte disparità agguaglia e confonde; la
« lagrima di schiava umilissima fa preziosa; sfata e
« condanna le grandigie dei potenti del secolo. Ed
« ora, o fratelli, amaste voi peranco di questa forma?
« Nò: voi invece al luogo di amore metteste odio fe-
« roce ed inospito; e quel che è peggio, a questo
« odio sanguinoso e sterminatore deste colore e nome
« di zelo religioso; come se, l' infallibil giudizio di
« Dio, con esse mostre fallir poteste. Voi pertanto,
« o fratelli, processionando e flagellandovi, ed altre
« cattoliche pietà compiendo, faccvate di meritar lar-
« gamente del cielo. E potevate mai credere, che al-
« tra porta ad accogliervi il cielo avesse, oltre quella
« da Cristo diserrata, la porta d' amore? E come
« mai pensare chè rinunziando al sodalizio umano
« su questa terra, sareste poi in quel beato sodalizio
« di amor pervenuti? Oh meglio era allora a non
« credere; meglio a non affaticarsi così con proces-
« sioni per questo fine! Ed ahi! quanti di voi nel
« segreto loro dissero: se tale e tale deve in cielo
« venire, io scelgo prima l' inferno; se io debbo en-
« trar nel cielo, tale e tale là dentro non voglio. E
« l' altissimo Nume, turbato a sì feroci desii, la stolta
« parola per tanti di voi compiva; ad essi schiudendo
« la sola porta che gli odi alterni riceve; la porta

« dell' eterno duolo, dove per suo giudizio santissimo,
« a loro maggiore tormento, scendon gl' irreconcilia-
« bili; tanto meglio forzati al vicendevol consorzio
« d' abbominio, quanto crescono in loro le cagioni
« del diabolico abborrimento ». In tali ed altri reconditi concetti continuandosi l' ispirato oratore, e con l' impeto e la forza tuttor crescente di fiume che sbocca, tutte le menti per l' irresistibil virtù del vero trascinò seco; e tutt' i cuori spietrò e intenerì per tal forma, che l' uditòrio a poco a poco movendosi, palpitò, tremò, inorridì, e quasi in ultimo disperò. Ma quando quel pio, giunto a capo del suo sermone, versò di amare lagrime su quelli cui Gesù non concesse pervenire a questo santo giorno di riparazioni e perdono; su quelli pe' quali non preghiera, non penitenza, non sagrifizio era più, che in eterno valesse; il dolor suo fu così vero insieme, e così penoso, e tanto terrore infuse negli ascoltanti, che tutti amarissimamente e ad alti ululati piangendo, si alzarono smaniosi ad un tratto, dicendo, che ne volesse per carità in quel giorno medesimo udire le confessioni, temendo quasi non pervenissero a sera. «Dio pietoso!
« ei gridò, e sarà vero che l' alta promessa che al
« più vile de' tuoi servi colà, in quel di Venafro fa-
« cevi un giorno, oggi medesimo gli mantieni? Non
« avrò quivi dunque pregato indarno? non invano io

« ero reputato degno di predicare a questo popolo,
« prima ancora che io ne fossi richiesto?...» Il Padre Geronimo da Sorbo alle sue grandi qualità e dottrine congiungeva la riputazione di spirito illustrato dal cielo. Quelle parole, nell' estasi di carità sfuggitegli dal labbro, fecero sovvenire di qualche narrazione maravigliosa che correva intorno a lui; epperò ognuno si persuase, che aveva avuto direttamente da Dio la campobassana conversione. Quel giorno per moltissimi altro non fu che un restarsi in chiesa continuo, e comunque si fosse preso ordine che prima i sacerdoti e poi i secolari si confessassero, giusta i gradi e le condizioni; e comunque in solo un giorno tutti non potessero ciò fare, pure la calca, cui tardava di svellere dal cuore quel grave affanno, come s' era recata bramosa in udirlo, così in aspettar la volta di ciascheduno colà si rimaneva sospirosa e raccolta.

Il santo frate, in ogni dì, prima dell' alba era alla chiesa; e non ne usciva che a tardissima notte, per prendere poco nutrimento e riposo. Ma qual riposo e nutrimento, o miei cari! La tegola del capezzale e le nude assi, che allor concedeva la Regola a' suoi figliuoli; i duri tozzi di pane e l' acqua schietta, che ci sol prendeva nella quaresima; le diuturne discipline, di che l' innocente ed affaticato suo corpo rompeva: ecco il ristoro, che ei dopo tante fatiche si

procurava. Nè alle notturne salmodie mancava, o alle orazioni mentali e vocali dell' Ordine, in quelle ore in che altri dormiva. Ogni gesto, ogni sguardo, ogni parola di lui era carità; ogni sospiro, ogni saluto era dolcezza. Quindi al potere dei suoi modi non era durezza che stesse salda; non superbia che non cadesse; non malvagità che resistesse. Una sua preghiera, e gli odi implacabili tornavano amore; un volger di ciglio, e le sozze libidini divenivano castità; un sorriso, ed ogni viltà di cuore mutavasi in coraggio e perseveranza. O mio Dio! perchè non mandi a questo duro e tepido secolo XIX un angiol siffatto a parlare le tue glorie? E poco men che un angiolo egli era, ed angiolo consolatore al languido, al povero, all' orfano, alla vedova, giacchè egli fra mille cure trovava ognor tempo di visitare, or questo or quello, e non potendo, mandava loro quell' angioletto di fra Luigi, non meno soccorrevole, nè manco ispirato di santo amore. Ma fra Geronimo a nessuna parte di cortesia mancava con tutte ragguardevoli persone, epperò spesso recavasi presso chi, per qualunque rispetto, le sue creanze meritasse, ed il principale e segreto scopo di lui non era tanto il non sembrar superbo a nessuno, quanto l'intromettersi a pacificare gli scissi magnati. E pigliò forse più cuori all' esca di sì leggiadri trattamenti, che non distemperò pervi-

eacie l' onnipotenza de' suoi sermoni. Anzi i maggiori miracoli di conversioni, non erano quelli che in chiesa e di giorno operava il padre Geronimo; ma quelli sibbene casalinghi e notturni. Quanti lupanari santificò, visitandoli in ore opportune! Quante combricole sventò, cogliendole in punti debiti! Quante persone di mal affare guadagnò, non per attenderle a chiesa o a luogo santo (di che quelli al certo non si prendean punto pensiero),ma per andarle cercando nei più nascosi recessi! Quanti ladri convertì seguendoli per boschi e monti! A queste randage e sbrancate pecorelle, infette e laide sì, ma non per questo meno compassionevoli,ei correva più bramoso,e queste all' ovile riconduceva lietissimo. Eccone un saggio.

Intorno alla prima vigilia del 13 febbraio, padre Geronimo ed il suo converso, con la guida di un bifolco, uscivano dalle *Grazie*. Struttosi per forte scirocco il nevazzo dei dì passati, le vie eran tenere, rotte, guazzose; il cielo nerissimo; umidissima e fredda l' aria ambiente. In quelle condizioni egli usciva al conquisto di due anime rie,per cagione diversa; e così l' un peccatore pel ritorno dell' altro ei pensò di scuotere; come al guadagno di entrambi avea convertito il bifolco. Andò prima al convento dei Carmelitani; e, lasciati fuori i compagni, per la porta del tempio (allora in riedificazione) fu dentro, donde poco ap-

presso tornò con quel priore; e tutti di conserva si rimisero in via alla volta del bosco delle *Facte* (*a*).Il priore tremava e piangeva; Geronimo gli parlava di conversione, come se incolto lo avesse in malvage bisogne. Dopo lungo e disastroso andare, presero i monti del bosco; e dato lume ad una lanterna, per tortuoso ed angusto tragetto, nascoso nella più folta macchia, vennero ad un vepraio. Quivi il bifolco slargò gli sterpi; e quei compagni fece passar carponi nella occulta bocca di una spelonca. Un andito strettissimo, ma di tanto più sfogato, quanto più lo spazzo andando scendeva, era tutto massi e ciottoloni vivi. Facean lubrico quel declivio le secche foglie cacciatevi dal vento autunnale, e dopo alquanti passi, quel luogo, anzichè più scendere, precipitava in una gola di pozzo, capace di un uomo. Il bifolco, data a Luigi la lanterna, con un torchietto acceso calò, appoggiando mani e piedi per le sporgenti selci: ciò i rimanenti eseguirono l'un dopo l'altro. Giù mutava

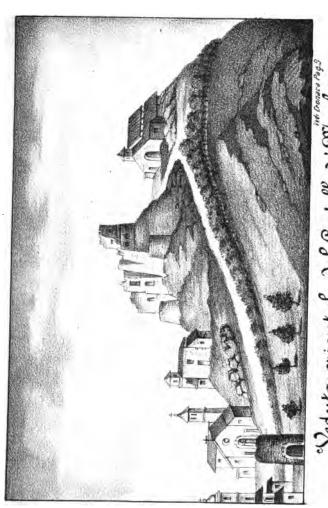
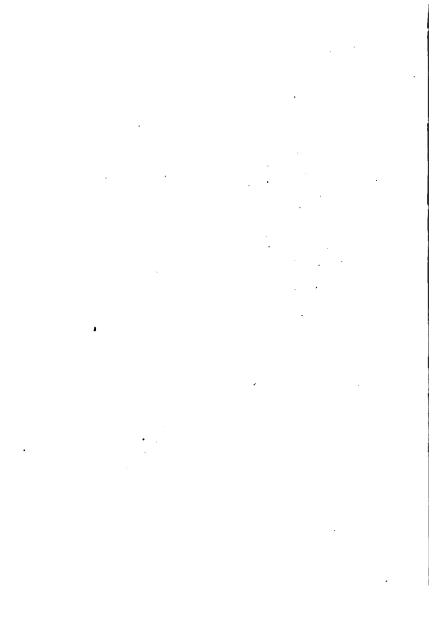
---

(*a*) *Il bosco delle* Faete *fu così detto dagli alberi di* faggi *che prima vi erano, e la cui esistenza viene attestata non solo dal detto nome, ma anche dalle orme delle foglie di siffatti alberi che insieme a rami e radici trovansi tuttora nelle masse di tufo arenario*, o cemento, *che sono appunto nella contrada* Faete.

al tutto la scena. Un' ampia ed alta grotta, avea netto ed eguale il battuto; *bugnate* quasi per quei medesimi massi e ciottoloni eran le pareti, e la volta; e comunicanti con sè, per archi di forme e grandezze diverse, non so quante altre minori grotte, le quali insieme formavano un laberinto. A veder la struttura di quelle volte e pareti, avreste detto che precipitati alla rinfusa dall' alto tutti quei massi, eransi incastrati fra sè, lasciando sotto quelle magnifiche vacuità (*a*). L' aria v' era tepidissima, agevole e largo il respiro, e (cos' ammirevole) non vi pareva umidità perchè la bianchezza di quelle pietre non era offesa da muffe o da gromme; nè stalattiti pendevano dalle volte; nè altre vestigie vedevansi di umori colanti, tranne una limpida vena, che, mostrandosi appena in un canto, per un buco del pavimento mormorando perdevasi. Altre caverne dunque dovevano a quelle sottostare, del cui sospetto era argomento un crepaccio nell' ultima cavernetta a destra; nel quale ogni gran corpo gittato non dava segno all' orecchio di toccar fondo. Che

(*a*) *Uno spettacolo presso che simile offrono a' dì nostri le* Cave di Cemento *dei fratelli Iacampo, e forse la grotta che qui descrive l' autore poteva essere stata anche una* Cava *antica, trovandosi adoperati i* cementi *nelle volte del Castello, ed in altri antichi edifizii del paese.*

questa tana ab antico fosse stata vista ed abitata dagli uomini, il dicevano alcune mensole nicchie e muricciuoli a picchi e puntelli, quale ad un uso e quale ad un altro. Pochi caprai di quel secolo aveano tradizione oscurissima di una grotta nel bosco; ma nessuno poteva dir dove. Dopo l' avvenimento che io narro, disparve affatto per comando di padre Geronimo.

Vedi Cronaca Pag. 9

Veduta orientale del Castello dé Monforti
in Campobasso

CAPITOLO IV.

Non appena padre Geronimo e i tre compagni furono in quel sotterraneo pervenuti, si misero in un antro a sinistra, illuminato da chiara lampada. Dal sarmentoso strame un giacente alzò a gran fatica la testa; e con un fil di voce tutto affannoso parlò: « Come !..voi stesso, padre mio !.... Ed a mostro di « inferno qual io sono vorrà la divina misericordia « appressarsi, e per vostro mezzo ?...O Dio ! Sareste « voi un profeta, un angiolo del Paradiso ? . . . » E poichè l' ansietà gli toglieva quel po' di forza morente, Geronimo l' andò tutto considerando; e parvegli riconoscere un tale: « Voi.... quel di Venafro... » nè voleva farsi intendere agli altri: ma il giacente un po' ravvivato gridava: « Io sì, mio dolce padre, non fate « riserva con questi pii, perchè vo' confessarmi in

« pubblico. Io sono quel cencioso, che colto da voi
« alla sprovveduta nelle vicinanze di quella fonta-
« na, cercai di nascondervi l'esser mio, con chie-
« dervi l'elemosina; e voi: «Orazio, Orazio, muta con-
« siglio!..» Padre Geronimo voleva interrompere queste
parole, ma quegli più risoluto: « Deh padre, se Id-
« dio in quel sabato dello scorso settembre volle a
« mia salute rivelarvi le mie colpe; perchè cercate
« voi nascondere a costoro la gloria sua? O i doni
« del cielo son forse nostri, che dobbiamo nascon-
« derli? Ecco; in quel punto io tornava da Roma, e
« quelle poche parole bastarono a mutarmi il cuore:
« ed io venni in questo nascondiglio, non più per
« aver campo a delitti, ma per piangere e gastigare
« i già fatti. Già ho reso quanto dell' altrui mi avan-
« zava; ma come a tanti rendere vita ed onore? Io
« mi sarei dato al carnefice, se troppo non avessi te-
« muto affrettare con solo un supplizio i mille che me-
« ritavo. Ma ora Iddio mi mandò in petto un voracis-
« simo cancro, che mi ha tratto in caso di morte.
« È giusto il suo giudizio! come mai un fetido cane
« mio pari, avrebbe potuto per lunghezza di peni-
« tenza implorar da lui tanta pietà e meritarla? Per
« me non è luogo di salvazione.... » A queste pa-
role la voce gli si troncò; un grande affanno, un tre-
more indicibile il prese: e pareva che si distempe-

rasse fino alla morte. Geronimo pregò alquanto; poi tutto lieto l'andava confortando a bene sperare: che scacciasse queste tentazioni nel nome di Dio; che la veracità del suo dolore ed il sangue di G. Cristo valevangli mille anni di penitenza, che infiniti erano i tesori della misericordia di Dio, come gloriosa e grande negl' innocenti, così ammirabile nei più sozzi peccatori; che appunto per magnificarla solennemente, aveva scelto un uomo così brutto e marcioso di nefandezze. I quali soavi ammonimenti resero a poco a poco la calma, lo spirito, e la voce ad Orazio, che si trovò in istato di confessarsi.

Era di D···, nato in mediocre famiglia, educato in seminario nella giovinezza, poscia insegnò lettere umane, e fu curiale. Tanto seppe infingersi, che a trovar la sua malvagità non fu uom che valesse. Il suo discepolato tutto tradimenti e libidini; cattedra di pestilenza si fu il magisteriato; camera d' iniquità la bocca; arca di sordidezze il cuore. Corruppe e guastò fanciulli; giovani mise alla mala via; vergini e spose prostituì; a' potenti prestò servigi vergognosi; l'altrui giustizia vendè: e brevemente tanto in tutt' i vizi entrò innanzi a chiunque, quanto in simulazione ed ipocrisia. Brigante ed irrequieto; entrante oltremodo: adulatore finissimo, fin se facesse le viste di mordere; corrompitore abilissimo d' ogni virtù: a sua sempre

ranza e perfidia ostacoli non erano amicizia o sanguinità, non era piaceri guadagni o vendette che non si pigliasse con attitudine senza pari. Mirando ad alto uscì di patria, e la fortuna ridevagli; ma lo assalse l'invidia. Questa venefica serpe, così impotente contro la vera virtù, come mortifera al vizio fortunato, con occhi penetrantissimi prese ad ormarlo, ne trovò il covo e ne lo snidò. Furente di rabbia e di gelosia, ei pose mano a più aperti misfatti e fuggì. In Napoli, mutato nome e condizione seppe guadagnarsi la confidenza di Fabrizio Cacciatore, che nel 1580, o quivi intorno, veniva governatore in Campobasso, e seppe ingannarlo a segno, che commessi sotto lo scudo di lui mille delitti, al governatore parve innocente, al popolo non d'altro reo che di aver dovuto ubbidire ai mandati del governatore. Nè meno da bene sembrò a Giulio Prignano, succeduto al Cacciatore. Muzio Villano lo subodorò, ma gli parve il fatto suo; Leonardo de Vivo il sostenne assai poco, giacchè nel 29 dicembre 1584 scoppiò da ultimo contro quel perfido il pubblico risentimento; e ad istanza di personaggi di conto, il mastrogiurato Francesco Cicciano l'accusò di estorsioni, rapine, violenze ed altri peccati; di andare armato la notte; di stringer legami o consorterie in detrimento o pericolo dell'universale. E di vero ei teneva il sacco a ladri, a ruf-

fiani, ed a tutt' altra gente di mal affare: per lui assolvevansi i più reprobi; si straziavan per lui gl' innocenti; egli indettava calunnie; egli ordinava testimoni falsi; col suo braccio i detenuti (fatto audacissimo) dal castello fuggivano. Vedendosi a mal partito, accozzò a' suoi comandi una mano di questi malvagi che era impossibile scovrire, perchè reggendola egli in segreto sventava tutte le mine della Corte. Or chiamato a dar ragione di quest' accusa, e scorto il mal temporale, se la dava a gambe; ma fu chiuso in castello. Pure a farlo fuggire i compagni trovarono un disperato modo: ed ei men per paura che per vendetta s' intanò in quella grotta dove era, dando quivi a sua tristizia l' ultima e vera perfezione. Ladri, sicari, e falsatori di monete egli mise intorno a sè, pochi ma valentissimi, e seppe così bene ordinarli, e così ad essi medesimi si nascose, che, qualche fidatissimo in fuori, gli altri ignoravano il suo ritiro. Bene un falsator di monete sempre lavorava colà; ma alla fine dell' opera sè ed i suoi segreti il crepaccio inghiottiva: bene un ladro milenso o ciarliero nella spelonca scendeva, ma per non uscirne più mai; perchè in quegli andirivieni di grotte, chi non fosse pratico, non potea nè ad ingegno nè a forza resistergli. La vendetta sua contro chi di santa ragione l'avesse perseguitato, fu lenta e truce; dei villici le più caste e

leggiadre pulcelle erano trascinate con assai destrezza e segreto in quella ragna, ed oltraggiate le verginali bellezze, giù nel crepaccio piombavano: dei ricchi non era campestre chiusa, o guardato palagio, dove ai debiti tempi non trapelassero i suoi scherani. La notte del 20 marzo 1585 due camuffati assassini sorpresero in letto Ruggiero de Scacchis, ricco e nobile quant'altri mai. Forzatolo a mostrare l'oro nascosto e le preziose suppellettili, stavano per finirlo; quando ecco appare da un uscio nascosto un' ombra scialba e tremante avvolta in lenzuolo. Quei cuori feroci che alle paure dei vivi non indietreggiavano, a quella di un morto non ressero, e col ricco bottino fuggirono. Così Ruggiero dovè la vita al vecchio servo, che da gran tempo infermo, s' era levato per uno sforzo men che ordinario a' soffocati lamenti del padrone; ma quei vigliacchi scontarono la paura, scendendo là donde più non salivasi. E poichè qui le fazioni si nimicavano a morte, per suo conto gli era agevole nascondere le fila delle occisioni, versandone i sospetti al partito contrario. Così fu per Cesare d' Attellis ucciso in Roma ai 12 marzo 1586, dal maturare la morte del quale nol rimossero quindici mesi d' insidie, e forse dugento miglia di viaggio, infamandone poscia i *crociati* innocenti.

Dello scorcio ch' io diedi, il peccatore narrò per filo e per segno tutto l' ordito, con tanta precisione

che ben si pareva averlo assai tempo meditato, e con tali lagrime che a quando a quando sembrò svenisse. Nel giungere al termine, da' cavi occhi di lui sgorgavano lagrime, tanto copiose ch' era una vera pietà. Così alle volte tra le schifose brutture di un letamaio viene ad un tratto un rorido giglio, come la grazia del pentimento in sì laido petto fiorì: mistero altissimo di misericordia! Il padre co' compagni prostrossi e fervidamente pregò; pianse e pregò Fra Luigi; pianse e tremava Leucio, mentito bifolco ed ultimo compagno delle scelleratezze di colui. Ma il priore per l'intensità dell'angoscia, non avea quasi più sentimento; nè quando Geronimo si alzò ei si mosse punto dalla sua giacitura. Ed ecco Orazio riapriva languidamente le luci, e in atto supplichevole e doloroso le appuntava sul santo, che tutto invaso di Dio, e quasi altr' uomo tornando da quel ch' egli era disse: « Egli è impossibile ad uomo senza fede « comprendere, come ad anima sì fangosa e lorda « di mostruose enormità, possa Iddio, senza ledere « i dritti di sua giustizia, aprire i tesori di sua mise- « ricordia. A te, Orazio, vorrebbe il mondo che il « Santissimo non perdonasse, perchè funesto esempio « alla società dicon siffatte conversioni; nè che ti per- « donasse vorrebbe l' inferno, per non perdere invano « 53 anni di cure, ed un consorte sì degno delle

« sue bolge; nè forse il cielo il vorrebbe, per non
« parere men bello. Ma no; il cielo non può rice-
« vere questo infame desiderio del mondo e dell'in-
« ferno; perchè altri peggiori di te, per vera contri-
« zione ascesero fra quelle elette margarite; e tutti
« non per proprio merito entrarono, ma per quelli
« inestimabili del divin Redentore. Oggi il dolor tuo,
« comechè per lunghezza di tempo non sia valutabile
« a fronte dei tuoi delitti, chè cinque mesi e mezzo
« sono assai poca cosa al ragguaglio di 53 anni; pure
« quanto ad intensità è, per la Dio mercè, sì provato
« chè de' molti che in misfare sono a te somiglianti,
« pochissimi star possono al confronto del tuo pen-
« timento. I quali cinque mesi e mezzo di lagrime
« e di penitenze, le amare ghiande di che ti pasce-
« sti, i cilizi portati, le flagellazioni continue, il duro
« strame su cui giacevi, e i dolori acerbissimi della
« piaga di che Dio pietoso ti visitò, sono poca cosa
« da sè, ma troppo più che altri creda, uniti a' me-
« riti di G. Cristo. Se il Signore ti mozza i dì, non
« è tuo difetto troncare queste opere sante: ma nè
« qui finiranno i tuoi tormenti, che mille ed acerbis-
« simi e lunghi te ne apparecchia il purgatorio. » A
questa speranza di patire Orazio ravvivò per poco le
spente luci e desideroso balbettava: *sia fatto!* se gli
fosse bastata la voce. Il confortatore allora riprese:

« Via fratello mio, rileva pure la tua fede. Io veggo
« il cielo pregare caldamente per te; ecco la beata
« DONNA a cui nel tuo dolor ti volgesti, piegarsi sup-
« plichevole al trono del FIGLIUOL suo; ecco gli An-
« gioli santi che la incoronano, a tanto esempio chi-
« nar le persone e pregare; ecco i Santi tutti del pa-
« radiso prosternersi umilmente al divin piede. Ed
« oh già l'angiolo della pietà in dorata coppa pre-
« senta al divino consiglio le tue lagrime e le tue
« penitenze, l'ardentissimo desiderio tuo di vivere in
« lunghi strazi per disfare il malfatto; già in quella
« coppa GESÙ CRISTO stilla una goccia dell'imprezza-
« bile suo sangue. Rallegrati dunque; ed io indegno
« sì, ma potentissimo sacerdote, nel santo nome del
« PADRE, del FIGLIUOLO, e dello SPIRITO SANTO, da ogni
« tuo peccato ti assolvo e prosciolgo: rado, ma non
« unico esempio di perdono; perchè nessuno disperi,
« perchè nessuno presuma ». A quei nomi divini la
spelonca, suonando di lunga eco e moltiplice, fu piena
di celeste luce e di alito immortale, che a tutti vinse
i sentimenti e la possa. Quando si risentirono, Orazio
non era più; ma gli parea sul volto la straordinaria
sua fortuna. Geronimo diede il segno di partire; ed
il Priore e Leucio molli di sudore e di lagrime gia-
cevano per terra, istantemente pregando di confes-
sarsi e quivi restar sepolti quanto lor bastasse la vita.

All' uno Geronimo rispose, che per penitenza prendesse la fatiga di chiuder con macèria assai solida l' andito della grotta, a un quindici palmi di profondità, e riempierlo poi di terra e sassi fino alla bocca; indi andrebbe al Convento di Venafro, dove udrebbe la volontà di Dio. All' altro impose degli scandali un pubblico risarcimento: « Noi siamo, o « fratello, dèlle lumìere di Cristo locate sovra i monti; « nè può nascondersi città ch' è riposta sul monte. « Splenda dunque la nostra luce nel cospetto degli « uomini, così che essi glorifichino il nostro Padre « ch' è in cielo. Sia quindi specchio lucente la tua « penitenza; ed avrai consolazione. Già la donna di« sgraziata, donde Iddio invano per i Rettori di Cam« pobasso, centotrentotto giorni or sono (1. ottobre « 1586) ti comandò divellerti, è per mio precetto « partita. Torna adunque al tuo luogo purgato di « tanta ignominia, e prega se sai per te e per lei ad « ottener misericordia da Cristo pietoso . . . . . . ».

Il giorno seguente, appena alba P. Geronimo sedeva al confessionario. Alla prima luce rimpinzata la Trinità di popolo, ecco il priore in sacco e cilizio, sparso di cenere, flagellandosi crudelmente e facendo un cordoglio di nuova forma, gittarsi a' piedi del padre, dolorare ed accusare le sue colpe. « Te non « prego, nè Dio, nè la SS. Vergine (gridò), ma sì

« questo popolo io prego di me scandalizzato. Io messo
« da Dio a guardia del suo gregge, vi posi dentro i
« lupi a disertarlo; io il ministero di santificazione ri-
« volsi in officio di prevaricazione; io sale della terra
« divenni arsenico e veleno ai credenti; io luce del
« mondo, fui meteora sterminatrice alla vigna del
« Signore. E dove troverò perdono io mai, se questo
« popolo generoso non intercede per me?... » qui
dalla foga del pianto tramortì. Allora il popolo sif-
fattamente si commosse, che ai comandi di Geronimo,
prese sopra di sè un digiuno e le pubbliche pre-
ghiere per quel pentito, il quale, macero e smunto
di gravissime penitenze, fu prosciolto il venerdì santo;
e dopo la S. Pasqua ritirossi nel convento di Cam-
polieto dove santamente visse e morì nel 1619 tra
le braccia del pio e dotto sac. Salvadore Ziccardi.

Nè per tante e sì gravi sollecitudini P. Geronimo
la predicazione intermetteva, la quale l' un dì più che
l' altro viemmeglio prodigiosa appariva. Fu una ma-
raviglia a sentire, (ed altri il dicevano un miracolo)
trattare per tutta una quaresima sempre e diretta-
mente lo stesso argomento della pace; e sempre in
nuove e svariate maniere, non rifiutando le più elette
grazie oratorie, le quali spontanee sul suo labbro si
presentavano. Si notò eziandio che ogni predica egli
adattava all' avanzamento di spirito negli uditori, per-

ciocchè la lunga pratica nelle cose dell' anima lo avea per tempo scaltrito, che a tener sempre viva la fiamma di una fresca conversione, tanto più a lungo era mestieri rinfocolare quel primo ardore, quanto più tenace ed antica era stata la pania del vizio. Però alle lustre delle prime lagrime ei non si facea pigliare; ma una volta scaldato il ferro, tanto batteva, che perdute le prime forme, per freddo che venisse, in quelle mutate sembianze rimaneva di certo. Nè poi a quella prima predica miracolosa era stato tutto il popolo, giacché parte per l' angustia della chiesa comunque capace, parte per le faccende consuete, o per supina sbadataggine, moltissimi eransi tenuti lontani da quel celeste messaggio. Per questo Geronimo in tante maniere si travagliava, e finchè tutta la bruttura di questa terra non fu purgata, ei metteva ogni dì nuove legna all' accesa fornace. Oramai non i cittadini soltanto, ma gli estranei altressì, da lontani paesi chiamati al grido di tali prodigi, confessavano, non egli il P. Geronimo, sibbene lo Spirito di Dio per sua bocca parlare. Innamorati in tal modo quasi tutti di opere sante e leggiadre, quella quaresima fu tutta digiuni, penitenze, sagramenti, riparazioni, risarcimenti, rivelazioni, rimozioni di scandali e somiglianti pietá. Così in pochi dì mutava faccia il paese, miracol vero e santissimo di G. Cristo; i ricchi, da ristretti e te-

naci che eransi fatti, (colpa de' tempi e di tante necessità) larghi divennero e generosi; queti i poveri e rassegnati; i ladri o convertiti o fugati; i frodatori, e quei che vivevano in su l' usura, o sopra i balzelli o negli uffici della Corte smettevano le loro abitudini; molte male pratiche mutate in casti matrimoni, assai concubine furono ridotte a continenza, rifioriti i sacerdoti allo splendore del santuario, corretti e rinsaviti i rettori della cosa pubblica: tutto era riordinamento, e vera pace.

Alle quali mutazioni non prendeva la minor parte Luigi, le cui specchiate virtù e l' odore soave di santità incitavano a divote opere. Eragli deputato ogni dì, in su l' ora di nona, andar per le case accattando. Delle bisacce ad ogn' istante ripiene, ei non recava al Convento altro che qualche tozzo ed orlicci di pane: il resto come dal ricco lo aveva, così al povero il lasciava, perchè a quello entrava per chiedere, a questo, all'infermo, ed alla vedova per dare. Per non metter soggezione nè a chi dava, nè a chi toglieva dalla bisaccia, solea Luigi presentarla di dietro con umilissima riverenza: però non solo pane vi discendeva, ma ogni grazia di Dio. Un giorno, dicesi, gli colse questo fatto. Un ricco e pulito giovane, orbo di padre da poco tempo, gli mise in tasca un involtino di carta con qualche moneta; ed egli fattosi con

Dio, trasse subito ad una stanza terrena nel chiassetto di *S. Cristina*, ove una vedova e tre povere figliuole languivano di fame e di vestimenti.

« Prendete di questa tasca, sorelle », e le donne presero e benedissero Dio. Poco di poi: « Fra Luigi, « fra Luigi... » ed il richiamarono dentro «Son mo- « nete d'oro coteste; non le vengono a noi» — Sì che « le vengono a voi; non aveste già in *Vallevona* una « bella vigna? non vi fu tolta dieci anni fa da quel « signore? Del prezzo ch' essa valeva vi fu pagato « appena un terzo, e gli altri due son cotesti, che il « figliuol di lui, non sapendo, vi manda. Ora di essi « refocillatevi e vestitevi: per aver poi resistito alle « infami domande di quell' altro, aspettatevi premio « da Dio fra pochi dì » Indi rifattosi alla presenza del donatore: « Troppo grassa e ricca limosina, si- « gnor mio dolce, avete data questa volta; in cambio « del coppetto di rame ne avete dato uno di oro, che è « andato alle mani delle quattro donne di quassù nel « chiassetto. Così avete ad esso saldato i conti della « vigna, che vostro signor padre s' ebbe da loro; e « le scritture le troverete nel vecchio cassettone in « sul granaio. Statevi sano, signore; di vostra carità « ve ne renda merito Iddio ». Alqnanti giorni dopo, scortandolo un *giurato*, picchiava all' uscio delle poverette uno sconosciuto. Era il fratello della vedova,

Minco Grande, che avendo finiti molti servizii militari (ultimo quello di Fiandra), tornava ricco ed emerito, dopo vent' anni di assenza; e non trovava altro che quella suora !

L' amor dei poveri in Geronimo non si restrinse a meglio civanzarli in sola quella quaresima; ma volle assicurarne la sussistenza in futuro. Il *Monte della Pietà*, antichissimo in Campobasso, era quasi venuto meno per mal governo. Intorno al 1580 entratone maestro il nobile dottore Liberatore Pistilli lo avea rialzato a tomoli 340 di grano; ma già costui nel 1585 lamentavasi da mastrogiurato in Consiglio che anche quello strascico o scamuzzolo dell' antica ricchezza era stato sottratto. Or la presente conversione avea ricondotto alla massa non pure le ultime ruberie, ma assai degli avanzi antichi. Tuttavia a soccorrere tanti poveri, il Monte non era sufficiente; per lo che quegli non solo pensò di accrescerlo, ma cercò per tutte le vie possibili di fermarne una regolare amministrazione. Egli poi conosceva moltissimo siffatti negozi, perchè avendo esercitata la prima gioventù nel grande ospedale ed orfanotrofio della *SS. Nunziata di Napoli*, aveva spesso dovuto, a sollievo dei bisognosi, aver che fare con quel Monte ricchissimo, ed in questo esercizio di virtù erasi di esso titolo di Maria Vergine ardentemente invaghito, così

perchè ricordava alla cristianità il più caro privilegio della Corredentrice, come perchè nell' invocazione di questo titolo, l'ebbe avuta ognor soccorrevole verso i poveri, gl' infermi, ed i *trovatelli* tanto cari al cuore di lui. Laonde animò il popolo ad arricchire di largizioni il *Monte della pietà*; e di tramutarlo in altro più rispettato e pietoso, dandogli a statuti i capitoli del *Monte della Nunziata* di Napoli, a' quali di suo aggiunse più e più rubriche importantissime per opere di pietà, non ancora conosciute in questo paese, di che in seguito vi accennerò. Nè Campobasso fu sordo a' conforti del frate; nel pubblico Parlamento de' 28 febbraio si decretò questo nuovo *Monte;* ciascun ricco gli largì il suo grano; e nel 2 marzo Agostino Rendina vi recò per l' Università la non picciola moneta di 1000 ducati. Vincenzo Scacciato, Pietro Mariano, Cristallo Bonafiglia e Francescangiolo Prunauro ne furono quel dì medesimo eletti a maestri.

Non voglio intanto aver preterito che come aveva fatto risarcire le perdite al *Monte della pietà*, così ogni altro pubblico o privato patrimonio ristorò delle patite frodi, esigendo da' sottrattori una esatta restituzione del mal tolto e del mal tenuto. La notte del martedì 2 marzo, nella chiesa di S. Leonardo, spento ogni lume, si ricevè masserizie, titoli e moneta, che la domane restituì all' Università, al clero, alle fra-

ternite; ed ai privati cittadini; e col potere delle sue eloquenti parole, costrinse gli usurpatori delle terre o case usurpate, a distender pubbliche scritte in benefizio dei veri padroni.

CAPITOLO V.

Le troppe brighe finora discorse del P. Geronimo dal principale suo scopo nol divertivano. Egli era tra noi venuto a metter fuoco di pace e di carità, e cosa altro ei voleva se non che incendesse? Laonde rau-miliato e abbonito per tante vie gli animi ostili ed acerbi, propose (quale apparecchio al precetto della Pasqua) una pubblica solennità di pace pel giovedì 4 marzo. Notate filosofo ch' egli era quel valentuomo! Con ciò non soltanto ei si tenea fedelmente al pre-cetto di CRISTO: *Se in offrir l' Ostia su l' altare sov-vienti per avventura che il tuo fratello t' è per al-cuna ragione mal affetto, soprattieni il sagrifizio, nè prima tornar che riconciliato*; ma faceva vedere altressì che egli non pago a tanti privati riscontri di penitenza, volea quasi (per pubblica e non ambigua professione di mutamento) obbligarsi la fede de' con-

vertiti. Spesso due nemici non si odiano più, tuttavia per mancanza di opportunità non si dimesticano, nè fannosi motto o salutano; e questo fior di ruggine restatovi su, torna soventi volte a maggiori discordie. Dall' altra parte una pubblicità, nella mistura di mille affetti, cotai sentimenti rampolla, che invano si domandano a private occasioni, perciocchè l' animo in quel nuovo essere più arrendevole riesce, più diffusivo; nè volendo in prosieguo quelle dimostranze smentire, nasce un abito contrario al nimichevole; donde adagio adagio quel nobile avviamento è fermato. E poi siate di credere che l' amore e l' odio sono passioni che debbono vivere ed attuarsi nel servigio de' sensi, ed in solo il costoro tumulto ci è dato l' uno all' altro sostituire. Ma se il senno degli uomini approvava, non benediceva meno il SIGNORE ai propositi di P. Geronimo.

Usciva questo desiderato 4 di marzo dalle porte d' oriente, e tale usciva, come il fervore dei contriti se l' era atteso. Al nevazzo dei 9 febbraio ed allo scirocco de' giorni successivi seguì un vento dolce e serenatore, il quale d' ogni nembo forbì il bellissimo nostro cielo, rassodò le vie, e l' intermesso traffico riordinò. In quel dì il sole girava quasi l' arco medesimo ch' oggi percorre. Chi ricordava le grandi strette della neve ed i rovesci del seguace acquazzone, non sapea punto ricredersi, come a temporali così

contrari potesse tanto prestamente seguitare una serena tepidità, nè chi il presente guardava, volea per poco temere da capo un rigido avvenire. E son tuttavia queste sùbite vicende una necessità della postura di Campobasso, alla quale nè vicinanza di polo (poca minor latitudine di gradi 42), nè altezza di terre (1813 piedi parigini sul livello del mare) (*a*) darebbero quell' aspro clima, che alcune volte pur ci s' incontra; quì non vi è rigido inverno, che rifiuti una seguela di tepidi giorni, nè cocente estate, che non ammetta qualche dì rigidissimo,e ciò perchè appena spira borea o maestro, verso cui giace tutto aperto il paese, abbiamo subito le gelate aure del S. Bernardo, del Sempione, e del S. Gottardo, rinforzate di poi sul Gransasso e su la Maiella. Ora fin da quei tempi che vado illustrando, i forestieri fra noi capitati, di esse intemperie motteggiavano i nostri antichi, come se altra beatitudine le terre non partorissero che caldo e sereno, o altre più grandi città in peggiori termini non si trovassero, o nostro peccato si fosse il non aver sortito patria più dolce. Ma sì che noi di questa patria superbiamo; qui vive e soggiorna il sentimento del giusto,perchè a soprusi, a rapine, a corruzioni serbiamo duro incontro e di-

(*a*) *Vedi* Ziccardi, *Descrizione delle acque d'Ischia, foglio 161.*

spregio; qui il caldo della cristiana pietà non è spento, e basterebbe un Geronimo a suscitar grandi frutti; qui l'amore dell'ordine é saldo, perchè ci rechiamo devoti alle leggi e rispettosi ai loro degni ministri; qui il senso dell'onore è naturato, ed oro, potere, aderenze non salvano dall'infamia; qui il tesoro dell'ingegno è volgare, perchè i dappochi si contano; qui la sete del sapere, delle arti e dei trovati è comune a tutti, e se altrove dovizia, fortuna e nobiltà fruttano ai vizii medesimi riverenza; qui povertà, sventura, ed umiltà di natali sono potenti commendatizie a meritata autorità; e se non fosse che la troppa emulazione trasmoda alle volte in invidia (peccato dei luoghi piccioli) dove trovare maggiori virtù? Se dunque è fatale che frutti così preziosi non pruovino che in aspro clima, noi preferiamo ben volentieri vita gelida e stentata, ad indole men generosa! O voi, bennati amici miei, di questa meritata fama porgetevi sempre degni; nè sostenete per opere men che gentili il beffardo rimprovero di tralignata posterità! A queste voci uno scoppio di lieti applausi proruppe da que' giovani, che levando il narratore su le loro braccia, e recandolo intorno alla croce, quasi impazzati gridavano: « Noi saremo Campobassani! noi saremo Sanniti ». Ma quegli, ammonitili che l'ora volava, ne frenò l'entusiasmo, e li rimise a sedere.

Volle Geronimo, con l'accorgimento che avete inteso, che innanzi alla solennità della pace, si componessero per pubblico istrumento le differenze dei guerreggianti; e però dugentosei persone, tra i meglio autorevoli e seguitati, costituironsi alla presenza di Americo Scalea notaio da Sanseverino, ed otto procuratori de' *trinitari*, otto dei *crociati*, sei governatori del *Corpodicristo*, il primicerio ed i canonici, nonchè l'arcip. Giandomenico Diodati e sottoscrissero i seguenti patti « 1. I *trinitari* si obbligano di non « fare la processione di venerdì santo, e volendo farla « si obbligano di andare in S. Maria della Croce; *et* « *se contentano etiam se le volessero dare altro* « *loco de governo il pegio*. Di detta processione « comune stabiliscesi l' ordine, tutto ad onore dei « *crociati*. Si obbligano infine di non mandare a « quella del *Corpusdomini* né le loro, né le *maestre* « del *Corpodicristo*. 2. I *crociati* da parte loro pro- « mettono d' indurre i canonici non andare alle pri- « vate processioni dei *trinitari*, e volendo, andarvi « senza vessillo; e di non mandare neppure essi a « quella del *Corpusdomini* le loro *maestre*. » Ma di questo istrumento io non tacerò la parte più edificante, legataci quasi a nostra disciplina, e dal latino la farò volgare. Nella procura dei *trinitari* per notar V. Paradiso: « Asserirono come tra confrati ..... da gran

« tempo fossero e siano liti, quistioni, controversie,e
« cause, intorno a precedenze di processioni, litanie
« e rogazioni, ed al governo della società del *Cor-*
« *podicristo* ed alla nuova Canonica, e ad altri
« moltissimi dispareri in giudizio e fuori. Or conside-
« rando esse liti.... essere state e tuttavia essere
« di gravissimo danno così delle sostanze di dette
« chiese, come delle anime loro; e però volendo,
« quale a cristiani si avviene, vivere di quieto e paci-
« ficamente co' confrati di S. Maria, per tali cagioni
« e per esser della patria medesima, deliberarono
« ecc. ecc, » Meglio si spiegano i *crociati* per Notar
M. A. Tiburzio: « Asserendo che invecchiati litigi,
« scandali, controversie e quistioni in più tribunali
« chiesastici e secolari occorsero e occorrano ancora
« tra..... per cui molta moneta d' ambo i lati si sper-
« però; e desiando e bramando detti piati stralciare
« e frastagliare, per amor di Dio e per salute
« delle anime loro, non che per legare a' loro suc-
« cessori tale un cristiano esempio, che più tosto per
« esso la devozione cristiana avanzi, che non venga
« meno per quegli scandali e controversie, entratoci
« mediatore il molto reverendo padre Fra Geronimo
« da Sorbo, dell' ordine cappuccino, banditore al
« presente della parola di Dio nella terra nostra, de-
« liberarono ecc. » E poi nel corpo dello strumento:

« Per la onnipotente grazia di Dio e mediante i fre-
« quenti maneggi e l' assidua intercessione e carità
« del predetto molto reverendo padre Fra G. da Sorbo
« ecc. » Vedete voi disposizioni che Geronimo avea messe in cuore di quegli allor allora sanguinosi nemici! Dispensata così la mattina all'usata predica ed a questa santa stipolazione, si passò nel vespro al bacio solenne. Chi avrebbe detto che dormiti sopra l' avvenimento novantaduemilaottocentotre giorni, il suo grido risorgerebbe?

Innanzi al maggior uscio della già da me nominata *dogana* (tra le bastite e la Trinità) (*a*) levossi una predella per l' oratore. A punto debito, dalla Chiesa della *Croce* e procedendo per *porta di S. Leonardo* uscì la Canonica, in assise canonicali. Poco dopo per la stessa via sopravvenne tutta la fraternità dei *battenti*, in sacco e vessillo, e con in mano libriccini e corone della MADONNA, salmeggiando a penitenza. Allo spuntar ch' essa fece da quella *porta*, mosse dalla Trinità istessamente assettata, la compagnia contraria. I canonici si ordinarono dietro la predella,

---

(*a*) *Dove ora è il* Teatro del Genio *che prima di essere ridotto a teatro, era un grande* stallone *contiguo alla* Dogana vecchia, *la quale confinava dall' altro lato con l' antico* Fondaco della Farina.

nel momento che P. Geronimo salì ecco innanzi incontrarglisi le congreghe, scalzarsi, alzare il pappafico e stender le braccia desiderose. Ma Geronimo li sostenne: « Uno sguardo al passato, o fratelli; date « uno sguardo all'avvenire; guardatevi pure intorno « in questo momento. Chi foste? Chi siete? Chi sa« rete? Campioni d'ira e discordia un dì; militi adesso « di pace e ravvedimento: tornerete in avvenire ai « lagrimati disordini? Ahi tremendo pensiero, che « tutti riscuote gli spiriti miei! Il pentirsi alla fine « non è gran fatto. Appena la divina luce squarcia « le tenebre dell'errore, chi vuoi tu che resista alla « evidenza del suo torto? Ci ha follia sì sperticata al « mondo, che tolga al più perverso il rimorso dei « suoi delitti? Agevola a questi cuori le vie del cor« reggimento, e li vedrai volenterosi abbracciare ogni « qualunque fatica per rimettersi in dirittura. Così « voi, per la divina grazia sorretti, dalle dolorose « tempeste della guerra al riposato porto della pace « sorgeste, subito che il cielo vi si aperse d'intorno. « Il malagevole è solo a non farvi da capo trascinar « dai marosi in quei vortici, donde non è guari con « navicelle sconfitte, e a grandi stenti campaste. Oh « Dio! ottantatre anni d'ire tramuterebbe forse du« revolmente un istante di benevoglienza? Quanti in« contri non condurrà in mezzo il diavolo, per tor-

« narvi il peccato? Sarebbe mai fra voi chi fingesse
« conversione? Sarebbeci chi l'ebrezza dei sentimenti
« pietosi scambiasse per quel vero dolore che muta
« i cuori? Oh infelici! voi giurate la pace; ma su
« voi e sui vostri figli ricadrà lo spergiuro! voi la-
« grimate, ma sangue e strage quelle mentite la-
« grime punirà! Voi al cibo degli angioli vi appres-
« serete; ma berrete e mangerete in vece il vostro
« giudizio! Oh voi fortunati, cui la morte non farà
« giungere a rivedere le ire che forse un dì risorge-
« ranno! Voi seminaste l'odio ne' figliuoli, ed ora
« vi mettete la misericordia; già questo merito è gran-
« de. Ma se in quei cuori incalliti nell'odio, la mi-
« sericordia a stenti barbicar potesse, per poi venir
« meno e seccare alle prime calure; deh non è vo-
« stro il peccato dell'eterno danno dei figliuoli? O
« padri, o madri, o fratelli, voi che sì gran tribolo
« usato su' vostri morti; voi che tanto a lungo ne
« sostenete il corrotto; avreste cuore voi di non tro-
« varvi attorno ai vostri cari nel cielo? Ed oh quel
« desiderio che vi stringe di rivedere pure una volta
« le care sembianze dei trapassati, sarà in eterno
« combattuto, per non tornare insieme lassù? Non
« dunque, o vecchi appiè dei vostri amici, ma a quelli
« sibbene dei vostri figliuoli gittatevi, e dite loro la-
« grimando: Figliuoli, errammo nel crescervi alle

« discordie; era scritto da CRISTO: *Altri dissero ama*
« *il tuo prossimo, ed odia il tuo nemico: ma io vi*
« *dico, amate i vostri nemici, benedite a coloro*
« *che vi maledicono; coloro che v' odiano benefi-*
« *cate; pregate per chi vi fa torto e persegue.* Sì,
« figliuoli, errammo, eccoci ai vostri piedi, gastiga-
« teci pure; ma il mal vezzo a cui vi allevammo di-
« mettete per DIO. Volete voi che, vicini quali siamo
« al gran viaggio, logori le membra, calvi le teste,
« le ganascie sdendati, soppannati le luci, barbogio
« il senno; ci moriamo con questo rancore, di non
« dovervi più in eterno rivedere e abbracciare? E dove
« troveremo ristoro delle perdute sembianze? Ecco vi
« diamo l' esempio: scordatevi pure dell' odio; tor-
« nate all' amore. » A queste parole quei vecchi toc-
cati addentro nel più sensitivo del cuore, tutto tre-
menti e paurosi, scoppiarono in un gemere dirotto:
e voltisi alle famiglie, non pure con le parole, ma
coi singhiozzi e con gli sguardi esprimevano le loro
preghiere, al che coi singhiozzi co' baci e con gli ab-
bracciari i figli rispondevano loro. Geronimo rinfor-
zava tuttavia i suoi detti; e però quella gran calca fu
vista aggropparsi in lagrimosi cerchi, nel cui mezzo
i vecchi gittarsi a piedi dei figli, ed i figli curvarsi
ed affaticarsi a rilevarli; e tutti abbracciarsi insieme
e gareggiare in affettuosi pianti. Dopo alcuni momenti

di confusione si riordinarono in file;e chi può dire la tenerezza nell' abbracciarsi dei nemici? P. Geronimo piangeva;essi in alti singhiozzi di pianto distemperati si stringevano e baciavano carissimamente. A capo dei due partiti erano i loro superiori ed i governi; seguivano dietro i soggetti; chiudevano le file persone del popolo, maschi e poi femmine, secondo i gradi di gentilezza. Quale si fosse la commozione de' due lati ed il pianto in tutt' i terrazzani quivi adunati; quale il santo giubilo interno di quelle lagrime,io nol so dire, carissimi miei. Molti dei vicini paesi (a), testimoni un tempo dei gravi peccati dei nostri avi e confortatori insufficienti di pace, Dio volle allora presenti a così inaspettata e piena conversione; e piangevano tuttavia d'una dolcezza ineffabile. I confrati innanzi all'oratore, baciatisi a due a due e ritrocedendo,faccan luogo a' compagni. Ma come al resto del popolo, non

---

(a) *In luogo di tanti signori di Ripalimosani, Oratino, Busso, Mirabello, Toro, Gildone e più lontani paesi, nominerò* D. Scipione Santangelo *di Ferrazzano (così ei soscrive un istrumento della nostra Università dei 22 dicembre 1574), il quale faceva qui l' ordinaria sua dimora; e si era più volte adoperato invano presso ai principali per essa pace. E lo nomino per dire, che di questa nobilissima famiglia, feudataria sino al 1447, e nella quale Angiolo, Filippo, Tommaso, Andreolo, Saladino e l'Ungaro aveano i primi gradi tenuto del regno in guerra*

vestito di sacco, si venne, fu visto, ed inteso un correre, un chiamarsi a vicenda i più mortali nemici, un alto chiedersi perdono, un gittarsi ai piedi, un fragoroso picchiarsi il petto, un abbracciar le ginocchia, un porgere supplichevoli le mani e confondere fra sè pianti e singhiozzi. E le *maestre*, già sì avventate e superbe, or confuse e lamentevoli, non sapean forse che meglio desiderare, o lagrime più dirette a lavar tante colpe, o tenebre e recessi a nascondere la loro vergogna. Da ultimo il governatore Giannalfonso Ingenua con la famiglia della Corte, il regio cassiere, il luogotenente del Giustiziere provinciale, tutt' i feudali ed il Reggimento della terra presero parte all' abbracciamento. Era poi stabilito, che compiuto il bacio, le due compagnie entrassero la chiesa a ringraziare Dio.

---

ed in pace da ciamberlani, consiglieri, vicerè, marescialli, capitangenerali (Vedi Notizie storiche di Ferrazzano del benemerito F. de Sanctis) *non sono i primi ad esser noti alla storia, Arrigo e Gualtieri nel* 1188; *ma ci ha un* Franco de Sanctu Angelu *che nel* 1125 *sottoscrive in Campobasso uno strumento che comincia: « Ego Petrus ff. Ramardi Sorani qui « sum abitator in civitate Campibassi.... offersi una « petia de vinea....in ecclesia S. Georgi martiri, pro « redentione anime meae, et Gema uxor mea, ecc. » Da ciò si argomenta che quando Campobasso era* città, *i nobili Santangelo ne erano cittadini; partitisi poi quando divenimmo* terra *intorno al* 1180.

(Nota del Ziccardi)

Ma allorchè a questo si giunse, fu impossibil cosa muoversi dal luogo ove erano, oltre a che tanto numero in chiesa capir non poteva. Allora P. Geronimo senza lasciare la predella, recatosi quanto seppe meglio in su la persona, tutto estatico e trasognato, intonò il *Tedeum* non dispiacendogli a sì gran ringraziamento avere per testimonio la scoperta volta del firmamento. In questa le campane tutte suonavano; scoppiavano d'ogni banda i mortai; ed il sole cadendo spandeva da *Montevairano* un raggio dolcissimo di primavera, a fecondare quasi in quei petti il risorgimento alla grazia. Da ultimo P. Geronimo, rivestito di tutte le facoltà pontificie, teneramente benedicendo i cittadini, li sciolse d' ogni vincolo d' interdetto.

Ma innanzi che il sole più scenda, entriamo, o giovani, a veder la tela che ricorda tale avvenimento(*a*). Essa è larga 10, ed alta 4 palmi, ma quasi più non si riconosce, tanto la scopa ristoratrice del 1742 imbrattolla. Era però un bel dipinto, il quale (essendo tutto pitturato dietro natura e ritratto dal vero) costò 5 anni di lavoro a Giammaria Felice, *trinitario* anch' egli, fratello di Nicolantonio arciprete nel 1591, ed avolo di Nicola, che egregiamente pingeva nel 1657. Ve-

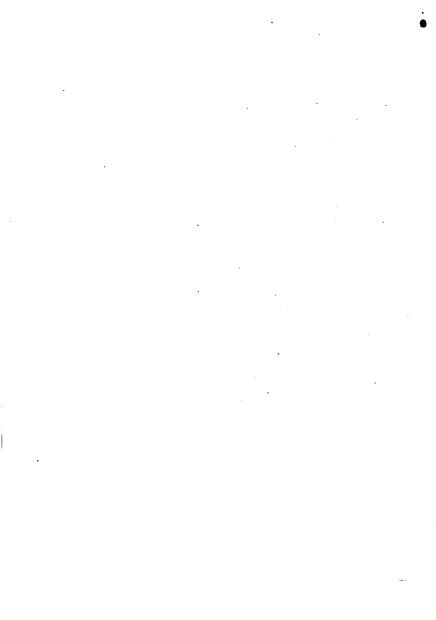
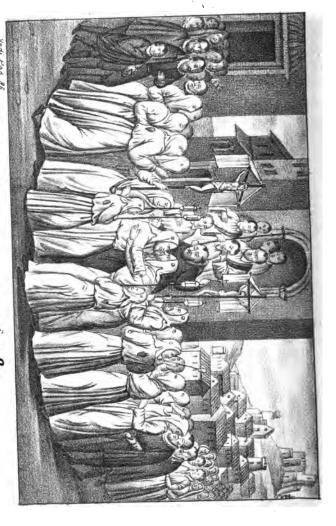
---

(*a*) *Questo quadro esiste tuttora nella Chiesa del soppresso Convento dei Cappuccini e propriamente nella parete a destra dell' altare maggiore.*

dete là: lo spazio del *Largo della croce*: voi tenete a tergo la *Cavallerizza;* di qua la *Porta di S. Leonardo* e la terra ad anfiteatro sorgente fino al turrito castello, di là spalancato il tempio della Trinità: in mezzo il gran palagio della *dogana*. Mirate fra questo ed il dosso della terra in lontano spiegarsi *Montevairano*, e su di esso i colori del tramonto. Innanzi all' uscio della *dogana* è praticata la predella su cui torreggia il sant' uomo. Impugnato con la sinistra in alto il Crocifisso, curvata in atto di pietà e conforto la persona, palpa amorosamente con la dritta il dorso degl' incontrantisi frati. Ecco dietro a lui il primicerio Cascia a destra, a sinistra Giuseppe Baffa, e dopo, a due a due, gli altri canonici Giandomenico Denigris, Bartolomeo Mastrangiolo, Pietro Mancino, Taddeo de Jocca, ed altri sette, dei quali, perchè dietro nascosi, vi risparmio i nomi. Con in mano il breviario, hanno su la spalla sinistra la minore insegna, perchè l' atto di penitenza a cui vengono ed il lutto quaresimale non consentono loro la cappamagna. Innanzi ad essi alza il vessillo della canonica Ruggiero Trevio, poi Rettore di S. Mercurio nel 1606; e quell' atticciato chiericozzo è Ottavio de Renzis, a cui il Cascia zio nel 1614 rinunzierà l' arcipretura. Ecco, sotto la destra confortatrice del santo, Prospero d' Attellis, giusperito nominatissimo ed uomo di grande

affare, abbracciare piangendo e baciare Giambattista Monacello, che tutto gli si vuol gittar nelle braccia. Guardate la grigia barba dell'uno confondersi con la fulva dell' altro, le labbra toccarsi, mescolarsi le lagrime; sentite lo scocco dei baci, il suono dei singhiozzi; scorgete quelle distese braccia e quelle balenanti persone, tutta esprimere l'interna commozione dell' animo: nè lasciate inosservati gli scalzi piedi, mostra e confessione di profondo dolore. Di qua il noto Bartolomeo Colella inalbera il rosso gonfalone de' *Crociati*; di là il dottor Giancrisostomo Bellina sorregge quello ceruleo dei *Trinitari*. Ponete mente a quei due confratellini lampadiferi a' lati del Bellina; è poco da loro badata adesso la funzione cui presenziano solo, ma interverranno con più maturo senno, (istigatore il teatino Giovanni Gonzaga di Ferrante) ad un altro istrumento di pace il 1626. (1) Essi sono Giandonato Pistilli e Pompeo d' Attellis, poi dottori di legge amendue. Nè lasciate a sinistra gli altri due di riscontro. Questo così distratto giovincello è quel frugoletto di Francescangiolo de Scacchis, cui l' irrequieta sua tempera e l' emulazione ai militari avanzamenti del maggiore cugino Bartolomeo Scacciato (luogotenente dei cavalleggieri, allora in congedo a Campobasso) spingeranno agli eserciti; dove guadagnerà non piccioli gradi. L' altro fanciullo è Gianlonardo Monacello, com-

(1) Vedi: Documenti, pag. 145

Vedi Pag. 86

Fra Geronimo da Sorbo
che pacifica i Campobassani nel 1587

mosso della paterna commozione. Scorgete dietro a costoro, ed anco spogli del pappafico, il *Trinitario* protettore Mario Paradiso, più volte nominato, scrollare il bordone delle cerimonie, alzare gli occhi lagrimosi al cielo ed anelare all' abbracciamento del nobile Gregorio Persichillo, procuratore de' *Crociati* ed altissimo suo contradittore; in quella che Gregorio (tanto subito all' ira) richiama con severo cipiglio Tommaso Ciccarelli dai cicalecci col suo vicino. Guardate come seppe il pennello fin sotto ai cappucci esprimere gli affetti in Pietro Ferrusano, Servilio Denigris, il detto Bartolomeo Scacciato, Liberatore Pistilli, Andrea Jannechino, Crisedio di Lembo, e Fonzo Cicchese a dritta; in Marcantonio Tiburzio, Titta Mancini, Ciccantonio Morone, Marco de Vaglia, Battista Zaccaria, Giannantonio Japaolo e Tommaso Ciccarelli a sinistra: gli uni e gli altri procuratori delle proprie congreghe, e deputati nell' istrumento a questo bacio solenne. E se più voglia di conoscerne avete, eccovi a dritta sette dottori, un nobile garzonetto e cinque gentili donne, accennare la calca della seguace fraternità restata in chiesa; eccovi a sinistra altri dottori in spada e mantello spagnuolo, ed altre signore (quale in zendado e quale in purpureo sciamito) indicar la turba innumerevole, che a padre Geronimo si avvia dalla *Porta di S. Leonardo*. Vi prende in fine vaghezza di

veder parte del Campobasso d'allora? Guardate la torre di detta porta e le bastite della terra; più sopra vedete i tetti delle botteghe del *borgo*, che diverranno fra poco un bel palagio a' Gonzaga, del quale è già fornito un loggiato; più sopra ancora il comignolo della chiesa di S. Leonardo, e suvvi il campanile, tra il cupolino di casa d'Attellis e le case del Persichillo. Lasciate via le altre case, e visti i campanili delle parrocchie (ancor diroccati dal terremoto di S. Antonino nel 1456) posate lo sguardo sul lato orientale del castello, ancor giovane e fresco, memore tuttavia degli aspri conflitti e delle regie dimore del quattrocento; ma non presago però della barbarie dell'ottocento che il lascia, senza pietà nissuna, sfasciare alla villana marra dei tagliapietra! (*a*)

(*a*) *Se ci ha persona, debitore alla marra dei tagliapietra, son io quel desso. Per loro il muro* sannitico *di Campobasso venne fuori, primo abbrivo alle mie scoperte archeologiche intorno alla nostra città* (*Vedi* Filipponi Discorso sulla necessità di far risorgere le arti nella provincia di Molise, 1832, nota 32, fol. 36); *per loro altre ed altre scoperte fra mani mi germogliarono, donde ottenni il* nome sannitico *della città, i* combattimenti *coi Romani,* due altre città *vicine, il* significato *del nome presente, la* forma *di essa sotto i Longobardi e i Normanni* ecc. ecc. *Tuttavia in vedere con che furore da quelli sono abbattute ogni dì così venerande reliquie, non posso non rabbrividire. Son Sanniti cotestoro, o*

Bulgari e Saraceni?.. Che se eglino il valore non intendono di quelle pietre, dovrebbero almeno pensare che nel distruggere l'antico pomerio, offendono la divozione a MARIA SS., *disfacendo la sola via che alla chiesa di lei conduce. Non così Maddaloni e Piedimonte, i quali a far più accessibili alla cristiana fede i loro santuari condussero comodi lastrici e dispendiosi per le dirotte falde dei monti. Ma che? la nostra montagna è sì povera di pietre, è sì angusta che altro punto non abbia a sbramar la voglia de' cavatori, che il cocuzzolo suo preziosissimo? Oh la vergogna! Una strana indolenza ci fa così poco solleciti di tali sconci, che ben somigliamo lo scellerato erede, per cui vanno al fuoco le fumose immagini degli avi magnanimi. Oh! quanto diversi in ciò noi siamo dai nostri padri! I Rettori della terra nostra, nel dì 11 giugno 1587, per rigorose pene vietarono agli scalpellini di pur non toccare esse anticaglie; nè di aprire alcuna cava senza licenza ed esame del Reggimento. Noi che sappiamo più di quelli di che rilievo sono tali avanzi, quasi che non dissi, ne ordinammo lo sterminio! Deh le mie parole ad esse memorie di nostra origine acquistino grazia appo i miei concittadini; e mi si aggiusti fede, che verrà un tempo da piangere la nostra vergogna!*

(Nota del ZICCARDI)

CAPITOLO VI.

Spacciata così la spiegazione del quadro, escirono tutti dalla chiesa dei Cappuccini, ma tanto il cronista si trovò affievolito, che, per quanto desiderio avessero, ei di riferire, gli altri di raccogliere il compimento della novella, si stabilì di rimetterne la continuazione al dì seguente, e diedero per radilotto, a preghiera del narratore, il passeggio di monsignor Bernardo Cangiano sul *Monte* di Campobasso. Il dott. Nicola de Luca, siccome di casa più vicino a quel luogo, assunse la briga del fornir l'occorrente; e ciascuno si studiò trovare una nuova fatta di compagnevoli giuochi, per occupare lietamente checchè del giorno superasse al racconto. Era già alto il sole, quando gli amici nel giorno appresso trovaronsi sulla spianata del nostro *Monte*, lietissimi di rivedersi in un dì non meno grato e sereno del prece-

dente. «Oh che bel panorama! — Gli è proprio delizioso!
« — E quanto vasto! — A ragione monsignor Bernardo
« vi passava le intiere giornate! — Oh l'era un
« grand' uomo quel prelato! — Bazzecole! tutta cosa
« di Papa Benedetto! — E che non dici pure un' anima
« sola con Alessandro Petitti? — Immagina un pò che
« ragionari facean qui sopra quelle due menti su-
« blimi! — Ne corre ancora il grido, sai; i dotti
« canonici e gentilnomini di che allora fioriva questa
« città, spesso, in udirli volar tant' alto restavano a
« mezz' aria — A proposito, sapete che intervenne
« a monsignor Bernardo nel consagrarsi? — Dì, dì, la
« dev' essere una maraviglia — Metto pegno che l'è
« una maraviglia. Papa Benedetto comandò l'esame del
« Cangiani alla sua presenza, il S. Giuseppe del 1746.
« Parmi proprio di qua veder ora la Cappella Sestina; là
« in fondo un ricco faldistorio pel pontefice; ai due
« lati i cardinali esaminatori e gli altri accorsi al
« grido di sì famoso candidato; tra le sedie cardina-
« lizie e dirimpetto al Papa, le prime dignità delle
« Chiese greca e latina ed i più nominati barbassori
« di Roma; in mezzo alla cappella ginocchioni Ber-
« nardo. Il Papa volle dar egli la tèsi sopra argo-
« mento di altissima divinità. Quando i prelati do-
« mestici furono a tirar la cortina: no, disse Bene-
« detto, a' Cangiani un Papa è conforto. Il discepolo

« del Mazzocchi, il canonico teologo della metropoli-
« tana di Napoli, ragionò due ore sì dottamente e
« con sì purgata ed elegante latinità; tanti luoghi
« delle Sante Scritture citò in ebraico, caldaico e si-
« riaco; tanti squarci greci e latini dei SS. Padri ri-
« ferì a memoria, tante opinioni sciorinò con le pro-
« prie parole dei filosofi greci, latini ed italiani, che
« Benedetto, l' immortal Benedetto, gongolante di
« di gioia, corse ad abbracciarlo e baciarlo in fronte.
« Poffare il mondo ! un tale onore da Benedetto !—
« Certo; ed il Cangiani fu così amoroso di Campo-
« basso che non può dirsi. Coi conforti e con l' e-
« sempio ci sosteneva la dottrina e la santità de' no-
« stri 80 sacerdoti, quasi tutti dottorati ed esamina-
« tori sinodali; a lui dobbiamo (e mel diceva il
« santolo mio Donato Presutti, felicissimo nel ricor-
« dare fino al suo novantaquattresimo anno) un Si-
« mone Cancellario, maestro in Roma di lingue orien-
« tali; un Saverio Perazzi, ellenista, filosofo e mate-
« matico; un Domenico Vasile, paleografo; un Filiberto
« Petitti, metafisico; un Francesco d' Attellis, sto-
« rico, tutti di gran merito. E poi che gran gara al-
« lora tra i meccanici ed i cultori di belle arti ? Un
« Paolo di Zinno, un Saverio Rinaldi, Carlo, e Gen-
« naro Lattanzio, Rocco Saia, Giuseppe Musenga, e
« Berardino Rulli. Campobasso per tanti valentuomini

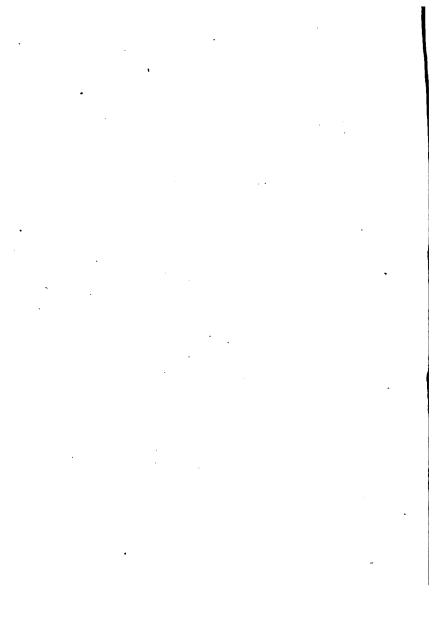
« era la maraviglia del contado ! — Scherzi ! baste-
« rebbe dire che la nostra cittadinanza (onore a quei
« tempi desiderato quanto oggi i diplomi accademici)
« ambivano i primi uomini di esso contado. Arrogi
« che fra molti chiedenti non si concedè allora che a
« Giuseppe Galanti, ed a Giuseppe Zurlo, perchè di altis-
« sima fama, probità ed amorevolezza per noi—Oh sai tu
« l' ultimo personaggio cui si largì quest'onoranza ?—
« Appunto, Giobbe Berardini che tanto si adoperò pel
« Collegio Sannitico—A proposito, il Cangiani pose qui
« la scuola di teologale — Davvero ? To' uno scudo
« per la rara notizia. Altro che teologale ! Ei domandò
« nel 1754 gli *Scolopii* cui voleva dare il luogo e le
« rendite di *S. Maria de Libera*; e poi nel 1758 vo-
« leva qui nel Convento degli *Agostiniani* il semina-
« rio diocesano. Ho trovato fino allo specchio della
« entrata e dell' uscita dell' opera che disegnava. Il
« lascito del ricco negoziante Agostino Santelli; l'en-
« trate degli *Agostiniani*; il quarto di quelle de' be-
« nefizi diocesani, delle cure, delle collegiate, delle
« congreghe e de' monasteri da rendite nella diocesi;
« cento ducati annui della mensa vescovile, ecco la
« rendita: oltre a ciò il vescovo regalava al nuovo
« Seminario la sua ricca biblioteca e gli scaffali fatti
« del suo. I convittori dovevano essere 52, l' annuo
« pagamento 26 docati, una piazza franca ai discen-

« denti del Santelli, due a disposizione del Re, due
« all'università di Campobasso ed una alla cattedrale
« di Boiano: pubbliche le scuole e sorvegliate dai
« padri di famiglia — Corbezzoli! Dunque il valoroso
« Biase Zurlo, Giobbe Berardini, e Gennaro Pelitti,
« nel mettere su il Collegio Sannitico l'anno 1817,
« non fecero che effettuare ed ampliar questo disegno!
« Di vero, le partite che argomentava il Cangiani,
« dotarono il Collegio, perchè rientrate durante il
« *decennio* (a), o nelle casse comunali o nei luoghi pii,
« quindi riuscirono per quest'opera! — Evviva il
« Cangiani, vivano pure tutti coloro che stesero la
« mano a questo altissimo incremento della sannitica
« civiltà! — Fa piacere, in quelle carte sdrucite e
« logore vedere i tratti della bontà che il Cangiani nu-
« driva per noi, gli elogi al nostro clero, a' genti-
« luomini, ed alla popolazione in genere! In un
« luogo dice: *La città di Campobasso può e deve*
« *chiamarsi il* CAPO E LA PARTE PIÙ NOBILE *di tutta la*
« *diocesi e provincia, non solo per la vaghezza del*
« *suo ampio ed ameno sito, e per l'aria sanissima,*
« *ma per la numerosa popolazione, per il commer-*

(a) Dal 1806 al 1815. Vedi le Relazioni pubblicate or ora dal Professore Sig. Luigi Lace, Preside e Rettore del Liceo Ginnasiale di Campobasso, in cui è tutta raccolta la storia della fondazione del Collegio Sannitico ora Convitto Nazionale Mario Pagano.

Vedi Cronaca Pag. 49

Fra Geronimo da Sorbo

Generale de' Cappuccini nel 1596

« *cio, per l'abbondanza; sicchè è fornita di tutti*
« *quei requisiti che costituiscono il vero nome di*
« CITTÀ. Ed altrove: *Nella quale risedettero i vescovi*
« *antecessori e risederanno i successori.* E notate,
« il Cangiani era napolitano ! ora a certi schifiltosi
« nati in luride catapecchie, Campobasso è un
« orrore ! — Avvertite poi le parole del Cangiani altro
« non essere che una breve ripetizione di ciò che l'in-
« gegnere Stendardi aveva più ampiamente detto nel-
« l'apprezzo del nostro feudo, già devoluto alla regia
« corte nel 1727 per la morte del feudatario Mario
« Carafa, ed una conferma di ciò che l'immortale
« Carlo III. avea con suo decreto sanzionato nel
« dichiarar Campobasso *città regia* intorno al 1735—
« Ma perchè non leggiamo il più bel testimonio della
« dottrina e dell'amorevolezza del Cangiani ? Abbiam
« pure qui, sul capo, una scritta lapida (a) con l' im-

(a) Questa iscrizione é tuttora al suo posto sul lato esterno della parete occidentale della Chiesa di S. Maria Maggiore, che sta sulla vetta del Monte di Campobasso, e propriamente sulla parete al cui piede si spiana il poggio dove era solito di passeggiare Monsignor Cangiani. L'Arciprete Di Paolo di Zinno nel 1845 fece intagliare nei massi di pietra che sono ivi presso, alcuni sedili per comodo di quelli che salgono sino là a godere del bellissimo panorama che variamente si mostra e si perde in un estesissimo, e variatissimo orizzonte, rimpiazzando così i sedili di Monsignor Cangiani, non più esistenti. E perchè le gentili concittadine, a cui è dedicata principalmente la ristampa

« presa di lui — Ebbene, leggerò io, che ho fatti
« gli occhi a queste bisogne.

D. O. M.

CLIVUM HUNC PRÆRUPTUM ANTEHAC ET INACCESSUM
NE SUB APERTO RIDENTIQUE COELO
TAM IUCUNDAE SPECULAE SITUS
QUI PULCHERRIMO PROSPECTU OBIECTUQUE SAC. AEDICULAE
A SOLE NOVO AD DIEM MEDIUM
LENI DULCIQUE UMBRA BLANDITUR FRUSTRA FORET
AESTUANTE POTISSIMUM SIRIO
ATQUE ADEO NE QUUM PER OTIUM EXCURRIT
SUO QUISQUAM NON CONSULAT LEVAMINI ET OBLECTAMENTO
QUOD ILLMUS ET RMUS D. BERNARD. CANGIANUS EPUS BOVIANEN
SUMPTU SUO SUBSTRUCTIONIBUS AGGESTAQUE HUMO
PROVIDE MUNIFICEQUE COMPLANAVERIT
HYPÆTHRUM AMBULACRUM STRAVERIT
SEDILI DEMUM DU POLITIS SECTISQUE LAPIDIBUS ORNAVERIT
LAPIDEM HUNC GRATI ANIMI TESTEM VINDICEM OBLIVIONIS
CANONICI ANNO SALUTIS M.DCC.LX.

QUISQUIS HUC VENIS FRUERE LÆTUS ABI MEMOR
ET SEDULO COGITA VACARE CULPA MAIUS ESSE SOLATIUM

---

di questa CRONACA, potessero intendere il significato della della iscrizione, ne do loro la traduzione fattane dall'egregio mio amico Vincenzo de Paola, Professore di Lingua Italiana nel Liceo di Campobasso, nel modo seguente:

Poi che l'Ill.° e Rev.° D. Bernardo Cangiano
Vescovo di Boiano
Con opere di sostegno al basso
E con grossi ripari e riempimenti
Provvidamente e liberalmente a sue spese
Questo poggio prima scosceso e inaccessibile
Spianava

In tali ed altri piacevoli ragionamenti s' intertenenero alquanto que' giovani; e poi ch' ebbero saziati gli sguardi in quel panorama, il narratore, ordinando sedessero, ricominciò: — Alla guisa che ieri vi dissi,

---

E uno scoperto passeggio vi stendeva
E di un sedile di lisce e ben tagliate pietre
anche l' abbelliva
Affinchè sotto ampio e ridente cielo
Inutile non rimanesse
Un sito di sì gioconda vista
Dove mentre si ha un panorama vaghissimo innanzi
Si gode
Per il tempietto che dietro difende dal sole
Dall' aurora a mezzodì
Il conforto di una mite e dolce ombra
Massime quando Sirio avvampa
E affinchè quegli a cui l' ozio lo consentisse
Qui cercasse il suo ricreamento e diletto
I Canonici
Nell' anno della salute 1760
Questa lapida
Testimonio di grato animo
Impedimento di oblio
Posero

Chiunque tu sii che qui vieni
Lieto godi e parti recandone teco la memoria
E pensa intentamente
Che la maggiore consolazione è non aver colpa

presa di lui — Ebbene, leggerò io, che ho fatti
« gli occhi a queste bisogne.

D. O. M.

CLIVUM HUNC PRÆRUPTUM ANTEHAC ET INACCESSUM
NE SUB APERTO RIDENTIQUE COELO
TAM IUCUNDÆ SPECULÆ SITUS
QUI PULCHERRIMO PROSPECTU OBIECTÆQUE SAC. ÆDICULÆ
A SOLE NOVO AD DIEM MEDIUM
LENI DULCIQUE UMBRA BLANDITUR FRUSTRA FORET
EXTUENTE POTISSIMUM SIRIO
ATQUE ADEO NE QUUM PER OTIUM EXCURRIT
SUO QUISQUAM NON CONSULAT LEVAMINI ET OBLECTAMENTO
QUOD ILLMUS ET RMUS D. BERNARD. CANGIANUS EPUS BOVIANEN
SUMPTU SUO SUBSTRUCTIONIBUS AGGESTAQUE HUMO
PROVIDE MUNIFICEQUE COMPLANAVERIT
HYPÆTHRUM AMBULACRUM STRAVERIT
SEDIBUS DEMUM DU POLITIS SECTISQUE LAPIDIBUS ORNAVERIT
LAPIDEM HUNC GRATI ANIMI TESTEM VINDICEM ORIATIONIS
CANONICI ANNO SALUTIS M.DCC.LX.

QUISQUIS HUC VENIS FRUERE LÆTUS ABI MEMOR
ET SEDULO COGITA VACARE CULPA MAIUS ESSE SOLATIUM

---

di questa Cronaca, potessero intendere il significato della
della iscrizione, ne dò loro la traduzione fattane dall'egregio
mio amico Vincenzo de Paola, Professore di Lingua Italiana
nel Liceo di Campobasso, nel modo seguente:

Poi che l' Ill.° e Rev.° D. Bernardo Cangiano
Vescovo di Boiano
Con opere di sostegno al basso
E con grossi ripari e riempimenti
Provvidamente e liberalmente a sue spese
Questo poggio prima scosceso e inaccessibile
Spianava

In tali ed altri piacevoli ragionamenti s'intertennero alquanto que' giovani; e poi ch'ebbero saziati gli sguardi in quel panorama, il narratore, ordinando sedessero, ricominciò: — Alla guisa che ieri vi dissi,

---

E uno scoperto passeggio vi stendeva
E di un sedile di lisce e ben tagliate pietre
anche l'abbelliva
Affinchè sotto ampio e ridente cielo
Inutile non rimanesse
Un sito di sì gioconda vista
Dove mentre si ha un panorama vaghissimo innanzi
Si gode
Per il tempietto che dietro difende dal sole
Dall' aurora a mezzodì
Il conforto di una mite e dolce ombra
Massime quando Sirio avvampa
E affinché quegli a cui l'ozio lo consentisse
Qui cercasse il suo ricreamento e diletto
I Canonici
Nell' anno della salute 1760
Questa lapida
Testimonio di grato animo
Impedimento di oblio
Posero

Chiunque tu sii che qui vieni
Lieto godi e parti recandone teco la memoria
E pensa intentamente
Che la maggiore consolazione è non aver colpa

intervenne in Campobasso la solennità della pace, che ricreò gli animi degli afflitti cittadini. Il resto della quaresima fu come il principio; tutta feconda delle grazie del Signore.

Nel mattino del venerdì 5 di marzo 1587, i *crociati* in sacco e cilizio e con flagelli alle mani, dopo 83 anni celebrarono la prima processione con l' intervento dei *trinitari*. A quattordici ore la campana della *Croce* chiamò a raccolta; i *trinitari* recaronsi in S. Maria, e fatta l' orazione innanzi all' altare maggiore, mossero in ordine. Precedevano tre Crocifissi nella stessa linea: quello de' *battenti* in mezzo; dei *trinitari* a dritta; a sinistra quello di *S. Antonio Abate*. A' *trinitari* sarebbe spettato il luogo dopo la congrega di *S. Antonio*, che immediatamente dovea seguire a' Crocifissi, ma per maggiore umiltà, veramente *se contentarono*, come avean promesso, *d' altro loco de governo il pegio*, schierandosi innanzi a detta Congrega. Chiudevano la serie i *crociati* ed a dritta del *priore* di essi P. Geronimo. Da S. Maria salirono a S. Leonardo, dove recitarono tre *stanze* del *passio*; indi alla *Croce* della Trinità, ove ne dissero quindici; da ultimo salirono qui sopra, donde, dette altre orazioni, tornarono giù, per rientrare ciascuno in chiesa a' divini uffizii. Il P. Geronimo nelle tre stazioni predicò su' misteri della passione del Salvatore; e dalle

congreghe e del popolo seguace ritrasse al solito lagrime copiosissime. Qui sopra però, allo spettacolo di sì lieta parte del creato (perchè ei sempre traeva argomenti dagl' incontri in che trovavasi) congiunse le immagini del risorgimento della carne a' detti misteri; e tanto innamorò del Cielo gli uditori, che l' abate Giuseppe Macera gridò: « Padre, facciamo qui « tre tabernacoli; da questo punto in noi cominci la « gloria del Signore!..... ». Il vespro poi di quel dì predicò in S. Maria della Croce...

Ma la domenica 7 di marzo, uscì cosa più tenera ed inaspettata. Il sacro oratore mostrossi dalla bigoncia turbato dapprima, indi crucciosa e severo; sclamando le riparazioni solenni non essere ancora piene. Forte acceso d' impeto e d' invettive, gridava star tuttavia nelle famiglie soppiatti i semi della discordia e dell' ira, le opere del diavolo, gli scandali da riparare. Ciascuno sè stesso esaminando, non vedeva in che la riparazione da sè data avea difetto; ma poscia che la fendente spada delle parole di lui ogni cuore raggiugneva e schiantava, come se per quel solo saettasse, ciascuno tremò della realtà di sua conversione. Ed ecco il parlatore uscir di lancio in questi sensi: « E come no, signori, come mai non sono « veri i miei rimproveri, se Colui me li detta che « le più riposte sedi del cuore scorge aperto e scru-

« lina? Dite vero, o *trinitari*, quante donne de' *cro-*
« *ciati* vennero nelle vostre famiglie a raumiliar l'ira
« vostra, e a finire le vostre dissensioni? Dite schietto,
« o *crociati*, quante *trinitarie* in voi accoglieste, a
« disacerbare le amarezze della discordia? Non fu poi
« primo pensier di Dio nel creare il matrimonio,
« quello di avvinchiar tra sè tenacemente le sparse
« membra della società? Non è forse a questa cara
« parte di noi da lui commessa l'unità corporale
« della chiesa militante; la cessazione delle fraterne
« discordie; l'incatenamento continuo delle diverse
« discendenze; la distribuzione delle ricchezze; la
« mischianza dei privilegi? E voi di questo espediente
« di pace, faceste arma di parentevole nimistà, queste
« care dolcezze della vita tramutaste in pungente fa-
« scio di oltraggi, il debol sesso agguerriste alle do-
« mestiche offese. Sarà mai compiuta la pace, così
« solennemente giurata, dove voi questo peccato di
« 83 anni non rimovete? Uscite voi, o donne leg-
« giadre, dai vostri avelli, in cui per un santo e
« contrariato amore discendeste consunte; uscite, o
« bennati adolescenti, a tante perversità disordinati
« pel dinegato sagramento; alzatevi, o matrone ira-
« conde e pugnaci, che eravate fatte alla carità; sor-
« gete oggimai dalle fiamme infernali che vi riar-
« dono, o voi che l'ira ha perduti: e qui correte a

« vedere, se pace, egli è quell' accordo che pure si « ostenta, se è schietta contrizione di cuore quel « pianto che qui si sparge, se di danni è risarcimento il restituire le meschine e caduche miserie « e negare il grande e sublime dono dell'amor vero. « Ma no, restatevi pure nei vostri affissi. Insufficienti « i vostri posteri a ristorare il passato, metteranno « agli avvenire il più certo argomento di loro conversione, coi vincoli del sangue, suggellando la « nuova concordia, che Cristo misericordioso loro ha « donato ». Stupore e terrore da principio, poscia un pianto sonoro e profuso di tenerezza, la disposizione del popolo al sant' uomo accennarono; e propose che dopo la S. Pasqua si dovessero celebrare tutt' i matrimoni onesti e fattibili, interdetti solo per divieto di fazione dalle due bande.

Egli è mestieri non trasandare, come il P. Geronimo, nella ordinata divisione del popolo al confessionale riserbò il sabato alle pulcelle. Il dì 6 di marzo era stato il quarto sabato a quest' ufficio; e moltissime tra contadine e gentildonne sen vennero in chiesa, qual dalle madre e qual da una stretta parente accompagnate. Lella Bianchino, Bastiana Arinagno, Argentina de Roberti, Ippolita Cancellario, Diana Carroscia, Lisa Borsello, Silvia Buccio, Rita Carbone, Adania del Colle, Isabella Ferrante, Violante Chiari-

zie, Ippolita Ginetti, Diana Giancarlo, Diana de Minno, Giulia Santopistilli, Francesca Salotto, Vasta Santangelo, Maria Lucente, Fiorella Sisibaldo, Franceschella de Vaglio, Virgilia de Vito, Betania Palombo ed altre molte, eran fra loro le più maravigliose di beltà, di gentilezza, e di specchiata virtù. A narrarvi di ciascuna di queste le varie guise di malaugurati amori, ne andrebbe un mese; tutte però s'erano incontrate in amar compiuti e valorosi giovani dell'altro lato, ed in esserne riamate e richieste ardentissimamente ai genitori. A piegare la durezza di costoro, non era stato argomento bastevole; del che così quelle, come questi vivevano al tutto smagati. Era di quel sabato il mezzodì, e dallo sportello del confessionale levavasi Olimpia Cerio, bellissima sopra ogni altra bella, forte innamorata di Angelillo Presutto. Nel curvarsi a baciare la mano del confessore, questi le disse: « Figliuola mia, fa cuore e non disperare: perciocchè « l'amor tuo é secondo CRISTO, egli aprirà la via. Di « intanto all' orecchio di Giulia: Geronimo ti attese « quattro sabati, e non sei ita a lui, se te ne incoglie male, tuo danno! ». Olimpia, come fu accomiatata dal confessore, corse alla madre e baciolla; indi prostrata innanzi all'altare, sospirosa e meditabonda pregò. Il primo priego per Angiolo, il secondo per Giulia, sua carissima compagna, e quei due pre-

ghi, come alito soave di timiama, salirono in cielo, e trovarono grazia presso all' Eterno.

Pensate dunque, amici miei, in qual letizia riuscì questa predica della domenica. Io mi stringo a dire, che molte curiose scene in quello stesso luogo intervennero; e delle mille vi tocco quella che alla Giulia, amica di Olimpia, successe. Alle ultime parole dell' oratore, tra le dame su la sinistra banda della nave occorse un bisbiglio. Sedente tra madre e zia, una fanciulla di 16 anni disvenne, e tutte le prossimane s' ingegnavano confortarla. Tra' giovani sul destro lato, uno sopra tutti erasi fatto di fuoco e sommessamente lagrimava. Costui di poco tornato da Napoli, laureato in legge,avea più volte richiesto ai genitori la cocolla o la spada, disperatamente tacendo il motivo di sì strano desio. Colei da fior di bellezza ch' ell' era, veniasi a poco a poco infermando, come giglio che langue; nè volle mai dirne il perchè. Ora innanzi che si risentisse, la zia (che per cagione altrettale guardava il pulcellaggio, e che tutto chiaro le aveva letto il cuore) rimproverò alla madre il languire della figliuola, per averle disdetto l' innamorarsi di alcun giovane della parte contraria, quando la pia fanciulla era già presa di forte amore. Interrotta la disputa dal risensare di Giulia, le donne trovaronsi accanto Agostino Mascilli, il quale tenendo per mano

quel giovine, e seguitato a traverso della calca da Titta Belvedere e Catterina de Judicibus, quasi deliro gridò: «Io, padre, sarò il primo a dar l'esempio. Giulia « mia figliuola abbia dal dottor Andrea Belvedere (a) « in questo punto l'anello: ecco i genitori che as« sentono, tutto è composto fra noi. » La rapidità, la pubblicità, il religioso entusiasmo di questa rivelazione e di questa concordia fra quattro distinte e guerreggianti famiglie; la sorpresa, la letizia, l'amore, che dopo lungo ed accorato soffrire, venivano a rinfiorare di rose la smarrita beltà di Giulia; la giubilante confusione di Andrea; i replicati abbracciari e le lagrime di Agostino e Battista, di Catterina e Giovannella de Scacchis: cotanta tenerezza crearono nello stesso operatore di tali prodigi, che da tutte le parti ad una s'intonò il *Te Deum*; il quale sublimemente conchiuse la letizia di quel giorno. Non era stato possibile agli altri rimescolarsi così nella calca tumultuante, da raggiungere ciascuno la sua diletta, e però si recavano su la punta dei piedi, alzavano le mani, con gli occhi dardeggiavano sguardi

---

(a) Bisavo di Giovanni Belvedere, autore di poesie non dispregevoli, benchè scritte con lo stile del Frugoni, e pubblicate in due volumi, uno in Venezia nel 1723 col titolo RIME GIOVANILI; l'altro in Firenze nel 1729 intitolato RIME DIVOTE E PROFANE (V. BIOGRAFIE e RITRATTI DEGLI UOMINI ILLUSTRI DELLA PROVINCIA DI MOLISE, Volume II, pag. 162).

infuocati, si facean segni a vicenda che il loro penare era finito, che essi sarebbero felici. Ma quando tutti uscirono fuori chiesa, Francesco Presutti condusse Angiolo suo figliuolo a raggiungere Bartolomeo Cerio; e questi in segno di pace concesse che Olimpia a quel sospirato amatore si appoggiasse nell' attraversare la terra dal *largo della croce* fino a casa sua.

Nella notte del lunedì 8 di marzo il cielo tramutossi di tepido e sereno in rigido e fosco al soffiare del garbino. La domane le folate del freddissimo vento, i cavalloni di grige nubi, e la mordace umidità contristavano tutti, ed in tutti nasceva desio di neve anzi che di sì tetro temporale. Nè questa a' desideri tardò, e verso l' ora di terza, venne giù copiosa per fittissime strette, il che per altro non tolse alla chiesa l' usata frequenza, essendo oramai grande nei cittadini la brama dei sacri sermoni. Geronimo in quel dì imprese a ragionare del vero spirito delle congreghe. Disse non esserne la sostanza le ragguardevoli assise, o la recita delle debite preghiere, o le supplichevoli processioni; bensì una vita pia, intemerata, cattolica veramente, e le opere di cristiana misericordia. Solo il rilassamento, la tepidità, anzi lo stato di colpa in che da sì gran tempo vivevano, aver potuto persuadere il contrario. Sagrilega quindi la vita, sagrilego l' aver sì a lungo intermesso le opere

di pietà per sperdere gli averi delle congreghe in empie liti e tumulti. A quest' uso profano e scellerato avean forse i benefattori legato le loro sostanze? Or se i temporanei governatori e maestri avessero investito quelle entrate agli agi di casa loro, non era egli un furto? E che altro era l' avère con quel valsente sostenuto tanti piati, per soddisfare alla domestica utilità, ai capricci, all'amor proprio? Che se furto era quello, e furto sagrilego, non poteasi da Dio conseguir perdono, altrochè restituendo il maltolto. E restringendosi l' oratore per quella giornata agli *ospedali*, ricordò ai fratelli quanta rendita era ad essi annualmente destinata, quanta era la frode, e come dovevasi risarcire. In Campobasso erano due Spedali, de' *crociati* l' uno, antichissimo, nato ai tempi della frequenza dei sacri pellegrinaggi, prima del mille, il quale era posto nelle attinenze di loro chiesa, dette ancor oggi *Spedale* (*a*); e de' *trinitari* l' altro, surto nel 1509 allato a S. Antonio Abate. In ognuno vi erano dieci letti, quattro da femmine, da uomini il resto; infermieri d' ambo i sessi; Jacovo Presutti (nipote del maestro Nicolao, tanto onorato dal duca Giovanni d' Angiò) era medico del primo, e del secondo

(a) Ed era propriamente la Casa che ora si appartiene alla Signora Ippolita Varone.

il dott. Claudio Paradiso. In quelle sale non solo infermi accoglievansi, ma pellegrini indigenti che vi chiedessero albergo. Però dopo i combattimenti del giubbileo del 1553 (pubblicato da papa Giulio III per lo ritorno dell' Inghilterra alla divozione della romana Chiesa) essendo scemato a quest' opera a poco a poco il fervore e distratti gli assegnamenti, gli edificii e le guardarobe languivano, moveva a stomaco la cucina, pochi medicinali si avevano, di male gambe vi andavano gl' impiegati. Era pure ordinato che le malattie sospette di contagio accogliesse l' ospedale dei *trinitari*, come fuori della terra; nel qual caso le spese doveano ugualmente provvedersi dalle due congreghe, e questo fece sì che (non consentendo le crescenti discordie un concerto amichevole) appena un infermo era dichiarato sospetto, i *trinitari* nol volevano, perchè non risarciti dai *crociati*; questi schifavanlo, per non aver luogo opportuno. Quindi pochi, o nessuno infermo, ricorrevano più agli spedali; e quell' uno pure sviavano mille altri pretesti de' sopracciò. Geronimo svelata e saettata la turpitudine di cotali procedimenti, persuase ai rei la loro ignominia; così che dopo il sermone tutti coloro dei vari governi che erano viventi,se gli fecero intorno, e vergognati dei loro errori, promisero che avrebbero in poco tempo a loro spese riparate tutte le sconvenienze, ammet-

tendo un terzo di più d' infermi, ed (in difetto di forestieri) i più poveri terrazzani, finchè avessero scontato quegli attrassi.

Nel martedì seguente il sacro oratore parlò di tre altri doveri di misericordia, egualmente negletti dalla maggior parte. Alla *visita dei carcerati* i più si negavano, perchè il castello era lontano; l' *assistenza ai condannati* tutti fuggivano, allegando la debole tempera dei loro cuori; al *seppellimento de' morti*, ognuno mandava un fanciullo plebeo in sua vece. Geronimo sgridò la ostentata morbidezza che fece mancare al giuramento della prima opera: della seconda ammonì non esser fatica più meritevole e fruttuosa sì alla vittima della giustizia e sì agli assistenti; della terza disse, che avean giurato di adempiere da sè, e non per interposta persona. E poichè in tutte le sue parole era la benedizione di Dio, la predica sortì il frutto che dovevasene attendere, di che fu prova la esequie fatta da' *crociati* alla povera loro sorella Jacova Mazziero nello stesso dì. Non contenti di associarla con quanta pompa e pietà potevano, i confrati, dalla sua casa al *pendino* fino a S. Maria, si scambiarono la vece del sottentrare a quel feretro, e,giunti in chiesa, le principali sorelle vollero con le loro mani acconciarla nella cassa, come i fratelli con le proprie mani le scavarono il fosso e la seppellirono.

Il dotar le fanciulle era delle più utili e belle opere di pietà, stabilite nelle due congreghe. Per essa i Pontefici le avean di privilegi ed indulgenze arricchite; ma anche quest' uso era naufragato in tanti vortici di discordie. Dal 1579, gli 11 maritaggi annuali, da ciascuna congrega dovuti, erano mancati al al tutto, o in parte. Ragguagliate le mancanze; centocinquantasei fanciulle erano state fino a quel dì omesse, il che ammontava ad oltre i mille e cinquecento docati. Ma siccome allora in Campobasso non erano che quarantatre giovanette povere, così si stabilì dotar queste del privato peculio de' trasgressori, e l' ordinario numero ciascun anno aumentare, fino allo escomputo dell' intero. Stupivano essi medesimi i terrazzani, come in tempi così scarsi e malvagi, trovassero la forza ed i modi da sopperire a tante spese. Questo fu il frutto della predica del mercoledì.

Il giovedì successivo 11 marzo, chi avesse guardato nella Trinità, avrebbe indovinato che tutti erano in aspettazione. Padre Geronimo predicava sul mistero dell' *Annunziazione di M. V.*, perchè occorrendo questa festività proprio nel giovedì santo, era dovere o rimetterla o antecipare. Dall' altra parte, divoto come egli era di questo titolo di Nostradonna (e ve ne dissi i principali motivi), non volle mancare a cotal parte di ossequio. Egli poi all' angiolo Gabriello

assomigliava i banditori evangelici, nunzi egualmente di redenzione; voleva il popolo all' annunzio della divina parola, docile ed ubbidiente come la Vergine Santa: e solea dire, ogni conversione verace non essere meno di una nuova redenzione. Dopo che l'oratore ebbe su quel mistero sfiorato tutta l' altezza delle sagre dottrine, rivolto all' uditorio « E, voi questa di-
« vina, (disse) questa Signora onnipotente, che i te-
« sori della misericordia sopra di voi rivolse, avete
« ne' suoi figliuoli crudamente contristata. Troppo
« bene sapevate, aver Ella in sua tutela raccolti i
« frutti infelici di una brutale libidine. Or di questi
« orfanelli chi di voi prese ancora pensiero? Chi le
« orfanelle nutricando e vestendo, dalle vie dell'ozio
« e del pericolo a quelle ritrasse del lavoro e del-
« l' onestà? Chi i miserandi parti del concubinato,
« dell' adulterio, della turpe carnalità strinse fra le
« sue braccia, per restituirli alla cristiana pietà, per
« condurli alla civile compostezza? Ahi povere crea-
« ture innocenti! Eccovi per le vie gittati all' insulto
« degli animali e del popolaccio, eccovi luridi e cen-
« ciosi, del freddo agghiadare, abbruciar della calura
« delle stagioni, eccovi le lunghe settimane, tra le
« mordaci punture della fame, vivere a gran mira-
« colo di Dio; eccovi per questa ferina vita barbari
« nella mente, bruti nel cuore, tigri feroci nel co-

« stume, digiuni d'ogni umanità, crescervi e dirom-
« pervi a' più neri eccessi, turbare col numero la so-
« cietà, rammentare con gli stenti la schiavitù, eter-
« nare col nome l' infamia, per finir preda delle in-
« fermità, del suicidio, o del laccio! Che siaci al
« mondo la pietà, qual sorriso di madre vi apprese?
« Ahi che il dì che a tanta miseria vi generava, fu
« a' vostri genitori un giorno di gioia brutale e d'i-
« nonesto baccano! Crebbero in quel dì alle madri
« in vostro danno le morbidezze del vivere e le lu-
« singhe dell' ozio, che a questo traffico le trascinava!
« Ahi che senza pure un rimorso, senza uno sguardo
« a' vostri affanni, gli autori dei vostri giorni gavazza-
« no nel cibo e nel vino, lussureggiano nelle vesti, nei
« diletti della vita s' immergono fino a gola! Ed ora,
« scellerati parenti, a voi, (se qui siete) io non mi
« rivolgo; seguite pure il vostro stile, non essendo
« gastighi su questa terra a tanta nequizia sufficienti:
« godete pure a vostro grado. A voi mi dirigo
« pudiche donne, uomini di carità odorosi. Volete voi
« meritare il patrocinio di MARIA? Onoratela ne' suoi
« figliuoli. Beata quella famiglia in cui uno di co-
« storo è raccolto; quel padre beato che alla sua
« prole associa un orfanello; beate le poppe che nu-
« triscono quegl'innocenti; beato chi li riveste, chi li
« pasce; ma beatissimo sopra tutti chi quei reietti

« educando li affranca da' vizi e dal disonore! Ve-
« nite qui in mezzo, derelitti fanciulli, non vergognate
« de' cenci, del fastidio, del lurido aspetto, venite;
« già la benigna vostra Proteggitrice i sentimenti della
« pietà mise a questi fedeli nel petto. Qui troverete
« padri, madri e fratelli; qui otterrete vitto, vesti-
« mento ed abitacolo, e quel che più vale, il latte
« benefico della opportuna educazione ». - Allorchè si
conobbe, che non per pompa oratoria ma per vero
dire, il valentuomo chiamava in mezzo la famiglia de-
gli orfani, que' poveri fanciulli, rompendo in forte
pianto, si trassero al presbitero, dove Geronimo, di-
sceso dal pergamo e non guardando a schifezza, tutti
li andava accarezzando e baciando. Corsero allora a
furia i terrazzani; e de' forse dugento orfanelli ognuno
voleva il suo. Molti conosciuti da' colpevoli genitori
furon da essi ricolti e legittimati, fra' pianti del pen-
timento e della vergogna; altri molti restarono a chi
prima li guadagnò. Una bimba trienne, per poco la
più lurida e maliseente, sia per la confusione, sia
perché nessuno volesse l' altrui rifiuto, restò a lato
a Geronimo: « Non piangere, no, bimba mia; poscia
« che a tante creature non basta la carità dei Cam-
« pobassani, io sarò tutto per te. Tu sei la più cara
« a Maria; tu sarai specchio di santità ». A tal ri-
chiamo dodici padri di famiglia si presentarono, im-

plorando a gara dall' oratore il dono della fanciulla: « Bene o fedeli; tuttavia vediamo a chi vuol donarla « Maria ». Imborsati prestamente i 13 nomi, e tratto dalla bimba un breve, fu letto in esso quello di Agostino Torella, che aveva famiglia di dieci figli. Nella casa di costui entrò con l' orfana la benedizione del cielo, ed ella, rifiorita, mercè le tenere cure di essa famiglia, a non comune bellezza, e fregiata di votiva vergiuità, visse 25 anni, e morì nell' odore di ogni virtù.

Geronimo intanto ad assicurare in futuro la vita di questi sventurati (cui o uccide un tardivo fantasma d' onore, o consuma l' esposizione in mezzo alle vie, per fame, freddo, od altro modo), ordinò che allato all'ospedale de' *Trinitari* si facesse all' uso di Napoli una *Ruota*, dove una compagnia di pietose donne vegliando in giro, li riceverebbe, per affidarli poi ad oneste nutrici. Vi so dire, amici miei, che tanto da quel dì crebbe la divozione a' *trovatelli*, che nissuna famiglia mancava di educarne quanti poteva con la più tenera sollecitudine. La quale instituzione a' vicini paesi forse più che a noi fu proficua; perchè manco agevole è in essi, l' occultare i furti di amore; e però più frequenti gl' infanticidii. Or questa *Ruota* con poco loro disagio li metteva in grado di essere pietosi; bastando di notte qualunque persona

a queste servigio. E per verità d'allora innanzi gli orfanelli abbondarono; di che i nostri eran contentissimi, tanta devozione avevano a' *trovatelli*, la quale vive tuttavia nella nostra buona contadinanza, a cui più cari forse dei propri figli sono i figliuoli della Madonna.

CAPITOLO VII.

Ne' quattro oscuri e freddissimi giorni a quel venerdì preceduti, cadde tanta neve, da eccedere di assai le consuete misure. Già non era ancora rotta la neve delle vie campestri, e le vie della città, per la neve gettatavi dai tetti, erano salite a' primi piani delle case. Or a quella perfetta serenità mattutina, si unì, (uscendo il sole) un grado di caldo, che invitava a godere del bellissimo giorno. Ed ecco all' ora usata la solita processione uscir di S. Maria, posare in S. Leonardo, e nel Mercato, salir da ultimo qui sopra. Cominciando in quel dì il *settenario* dell'*Addolorata*, titolare de' *battenti*, la processione fu ragguardevole e commovente. La commozione veniva dalla musica, giacchè la nuova concordia delle congreghe avea per-

messa la scelta dei migliori dilettanti: flauti, viole, trombe, liuti, ed oboè in flebile accordo, accompagnavano due cori di gratissime voci le quali alternando i versetti del *Miserere* in volgare, con lor róbuste corde e limpidissimi metalli, l'aere sereno riempivano di pietosa armonía. Giampietro Detta, abile organista a quei tempi, che avea fatta la musica nelle ore malinconiche dello sventurato amor suo per Adania del Colle, lietissimo ora de' già composti sponsali, attentamente la dirigeva. E quella melodia, come la processione ascendeva, così tornava più gradita; perchè ripercossa dal monte, slanciavasi carolando per le vette dei colli circostanti, e qui ritornava, tal che pareva un inno delle colline al Creatore di sì rara bellezza.

L'eccelsa vedetta su cui ora ci troviamo (e che ha formato sempre l'ammirazione di quanti forestieri, o cittadini son venuti quassù) è nel fuoco meridionale di una vastissima ellissi, la quale, siccome vedete, da Montamaro a Montauro, allungasi ottanta e più miglia atmosferiche, e ne corre più di quaranta da Montemiletto a Montefalcone. La parte dell'orizzonte che qui si mostra (terminata alla nostra sinistra dallo spigolo del castello, ed alla dritta dal profilo del torrione dietro la chiesa), è una gran siepe di montagne, di cui le estreme sono altissime. La catena del Matese

da mezzodì a ponente; quella della Maiella a settentrione con mille svariate cime si disegnano in lontananza, di tal che le innumerabili sommità dei minori monti interposti, han più sembianza di una valle ineguale che di un aggregato di monti. Ora in questa immensa conca, la gran neve caduta avea eguagliato le ineguaglianze de' campi, rialzato ed appianato i burroni, i cocuzzoli de' monti rotondato, nascoso le punte acute delle rupi, sepolto le siepi le macchie e gli arboscelli, sommerso i campestri abituri e fino alle branche gli alberi grandi.

Nei confrati, in Geronimo, e nel popolo seguitatore tanto potevano quello spettacolo e le flebili cantilene dei cori, che trascinati da un misterioso ed indistinto senso di voluttà, quasi dimenticarono d' essere in terra. Allora Geronimo fatto fermare il canto disse: « Grande è, o Signore dell' Universo, grande è la tua « pietà! Deh con che larga profusione le brutture della « terra copristi col candido manto dell' innocenza ! « Dove son più le orrende voragini, gli sdrucciolevoli « precipizi, le lande deserte, i bronchi ed i triboli della « sterilità ? Ahi tutto, mercè tua, tutto è del più no- « bile indumento coperto; non altrimenti che ad un « verace sospiro di penitenza, il candore di tua gra- « zia nasconde le colpe e le follie degli uomini ! Ed « oh questo fervido stuolo di servi tuoi intenda a

« quanta bianchezza il loro cuore tornò, dopo che tu
« nell' onda del dolore il lavasti; ma tengano ogner
« presente che sotto queste nevi bianchissime stanno
« tuttavia i germi delle sozzure, e che a farle ricom-
« parire in un attimo basta pure un' aura leggeris-
« sima di caldo mondano! » In tal modo proseguendo Geronimo, in tante maniére e così caste seppe rimutare ed applicare le somiglianze attinte a quello spettacolo, che di siffatta eccellenza d' arte, (pur rassemibrante a natura), gli uditori restarono ammirati e commossi.

Era pareechi dì che Geronimo quanto risecar poteva di tempo alle ordinarie brighe del suo apostolato, il dispensava in una casa ai *Monticelli*, ch'è quella palazzina in su gli archi. Quivi una fanciulla ne' suoi 20 anni, contristata come le altre in amore, dopo essere di tisico lungamente languita, per uno strano avvenimento era presso a morte. Fiorella Sinibaldo, intrinseca di lei, sapeva tutti i martori a cui la barbarie dei genitori l' avea gittata, per distoglierla a l'onzo Mastrangiolo che l' adorava. Sapea come vinta dal disperare intristì, ammutolì; divennero pallore mortale le rose del volto, gli offici del corpo se le sviarono, e la tosse, la febbre, il sudore la macia- rono sino a morte. Che non tentò, che non fece Fonzo per acquistare, o salvare la sua Delicata Civerra ?.. ma

invano! Le loro famiglie, nobili entrambe, giunsero a dire, non potere alle proprie congreghe mostrare lo scandalo di sì disdicevole maritaggio! Or l' amorosa Fiorella il 7 marzo, vedendo sè e le consorti dopo tante contrarietà alfine consolate, corse lietissima all'amica, e credendo confortarla, le narrò fil filo tutto l' accaduto. Imprudente! — Il fragile stame a cui la dolorosa vita ancor tenevasi, per questa spinta si ruppe; ed un tramortimento in su le prime, indi feroce e cupo delirio la tennero due giorni oppressa ed infatuata. La sera del lunedì l' infelice risensò, ma così irritata ne' nervi, che vedendo come ella sola, di tante che avean corso le medesime acque, naufragava nel porto, non voleva più sentire nè di Dio, nè di Santi. Stanco lo zio Nunzio Civerra, parroco di S. Giorgio, si ricorse a Geronimo, il quale, vedendo come nessun argomento era più buono per richiamare Delicata a miglior consiglio, pose in opera un nuovo partito. In un canto della camera, calate le cortine intorno all' inferma, Geronimo e fra Luigi tra le persone della famiglia s' inginocchiarono, imprendendo a dialogizzare fra sè della fugacità e miseria dell' umana vita; dell' altezza e durata della celeste beatitudine; del riuscimento infelice su la terra delle sognate felicità; del poco merito d' ogni quantunque sofferenza terrestre rispetto al premio infinito del cielo; e da ul-

timo gl' inesplicabili misteri discorsero dello sponsalizio dell' anima a Dio in quella beata Sionne. Delicata in su le prime, tra distratta e stizzosa, nulla ne voleva cogliere; ma la dolcezza, la mansuetudine, la carità de' divoti ragionatori, insinuandosi a poco a poco in quell' animo offeso e l' aspra ferita disacerbando, la recò in braccio a sopore dolcissimo. Pareva a Delicata trovarsi in un luogo oltre ogni idea bellissimo; tutto diceva: quì è il palagio della felicità. Ma volendo ella percorrerne i beati sentieri, si accorse di non aver l' uso delle membra, non fisonomia, non persona, non sentimenti; e tutta essere mutata in durissima selce. Dolorosa a questo ed atterrita, vide passarsi innanzi un nobilissimo signore, a cui schiere di cavalieri facevano ossequioso e rispettivo codazzo. A vedere la bellezza di colui era un gaudio inenarrabile; ad ammirarne l' andare, i modi, le gentilezze, una soavità senza uguale; ad ascoltarne la voce un celeste diletto, Delicata credè di aver detto: Signore potentissimo, bellissimo, dolcissimo, miserere di me! perciocchè quel pio fattoselo appresso, prometteva il desiderio di lei; ma la promessa non poteva attenere senza dolori ed angosce acerbissime, essendo quella dura selce investiente tutt' una cosa con l' anima prigioniera. Tuttavia parve a Delicata volere: e che messosi quel divino a scheggiarla e sbrandellarla, tal

ne venisse dolore e sangue, da volerne ad ogn' istante morire. Pareale non andare d' accordo la tanta pietà che colui agli atti ed alle parole mostrava, ed i cruciati indicibili che sopportar le facea. In questo inestricabil mistero le parve pentirsi di essersi affidata al mal governo di lui; e mentre ella credeva eterna la durata dello strazio, trovossi in un attimo uscita da ogni impaccio,... « Padre Geronimo, padre mio, gridò « svegliandosi ! Rimeriti la vostra carità Iddio pietoso « che mandommi per mezzo vostro l' ammonimento « di questa visione. Eccomi lieta, lietissima de' divini « disegni e della mia partenza. E voi, fra Luigi, reca- « tevi a Fonzo, la mia fortuna gli narrate, ditegli « che a suo tempo voglio averlo in cielo al mio fianco» Subito appresso si confessò. Poverina ! salvo quel momento di turbata ragione, la sua vita era stata un olocausto continuo al divino volere; un raccomandare i barbari genitori alla divina pietà; un pregarla che a Fonzo ed a sè desse pazienza! Dipoi fortificata con gli ultimi aiuti di nostra religione, entrò in agonia il vespro del mercoledì, e la notte del venerdì rinacque alla gloria del paradiso. Fu con solenne pompa seppellita dai *Crociati* in S. Giorgio il sabato 13 marzo. Seguirono il feretro con gran tribolo le fidanzate; le quali vestirono più giorni il lutto per questa così disavventurata e valorosa compagna, e adempirono le

funebri espiazioni. Fonzo, disperato nel suo dolore, prese il cappuccio, e nel 1549 morì in Roma giovanissimo d' anni, ma consumato di virtù.

Oramai Padre Geronimo non avea più tregua, tanta era la calca che dappertutto il seguiva, tanto erasi centuplicata la sua carità a prò dei penitenti. E come suole accadere che l' onore degl' individui si trasfonde agli ordini cui appartengono, così all'opinione qui favorevole pei Cappuccini, tanto aggiunsero e l' eccellenza di Geronimo e la probità di Luigi, che tutti si addoloravano di non avere offerto un luogo a sì generosi padri fin dal 1528, in cui fu approvata da Papa Clemente VII, la Regola dei Cappuccini. Crebbe per ciò tanto il desiderio di averli qui, che ai Magnifici della Signoria facevasi ressa da tutti,perchè questo pubblico voto mettessero a partito in Consiglio. Difatti nel mercoledì 17 marzo,non appena proposelo il *promastrogiurato*, che per acclamazione e con giubilo unanime si deliberò: «Con denaro del Comune,doversi, ad elezione di Geronimo, comprare un territorio del valore di dugento ducati, e somministrare una sufficiente fornace di calce; alle spese del regio assenso e pel breve pontificio provvederebbe l'Università; a tutti gli altri bisogni occorrerebbe la privata divozione ».

Nel venerdì seguente incontravasi la festa di S. Giuseppe e la festività dell' Addolorata. Chiamato in

S. Maria alla solenne celebrazione del sagrifizio, Geronimo disse le lodi del protettore. Il giorno dopo distribuitisi i vestimenti a cinquanta poverelli, e soccorsi molti altri necessitosi a danari, conchiuse il settenario predicando prima della gran musica, e promettendo adempire un gran desiderio del pubblico, di andar cioè di persona a papa Sisto per ottenere una speciale remissione degl' interdetti.

CAPITOLO VIII.

Con la domenica delle palme entrarono in quello anno e i giorni santi e la primavera, due cagioni di più a confermare quel nuovo avviamento delle coscienze. Poichè nissuno può intendere l'incanto e la ebbrezza che la nuova stagione ispira all'animo, se abitando in rigido clima, non sia quasi di lancio balestrato da fondato inverno a primavera sicura: nè altri sa argomentare quali affetti solenni ponga nel cuore la grave maestà della settimana santa, se nato e vissuto ei non sia nella chiesa cattolica, e della cattolica fede invasato. Geronimo, che qual mercatore sollecito e procacciante tenea ragione d'ogni piccolo avanzo, questi larghi guadagni non trascurò, e per tanto chiamò il popolo non più nelle chiese entro la

terra, ma in *S. Maria delle Grazie*, perchè il sole, l'aspetto dei campi, la fragranza dei fiori, l'alito di primavera aiutassero il germogliare dei teneri sentimenti. Quella chiesa poi, bella, capace, divota, era in tal punto dell'anno molto frequentata dai Campobassani perchè vi si esponeva alla comune divozione il sacro deposito dei Beati Silvestro Guidone ed Ambrogio da Civitella, minori osservanti, e vi si recavano da S. Giovanni di *Gelsi* o *Jelsi* le reliquie degli altri Beati Marco da Bologna, Francesco d'Aragona ed Arcangiolo da Campobasso. La vista de' mortali avanzi di siffatti uomini eccelsi che in quel medesimo luogo trovarono la beata porta del paradiso; la fiducia che quella vista ispirava del patrocinio amoroso di santi domestici e familiari; il desiderio di respirare le aure aperte della campagna; la solennità in fine e lo splendore che i degni frati mettevano nella celebrazione degli alti misteri di questa settimana, moltissima gente chiamavano in essa chiesa e P. Geronimo secondò l'usanza. Io dunque non vi dirò, a che grado fu, in quell'anno di grazia, frequentata da mattina a sera la chiesa; nè di che maestà riuscì l'uffizio delle tenebre. Dirò solo che la funzione del giovedì santo fu così affollata, così tenera, così divota che quella chiesa non parçva luogo terrestre, ma un angolo del cielo, e la partecipazione alla sacra mensa eucaristica apparve l'ini-

zio della eterna comprensione. E che altro poteva intervenire se Geronimo preparò, comunicò e trattenne il popolo in ringraziamento? Dopo il quale ei lavò i piedi ai tredici che Angiolo Zito condusse, giusta l'antica usanza di essa famiglia, riccamente vestiti. Della gentilissima e numerosa posterità di Janni Ziti (di cui si fa motto in un istrumento di Ugone di Molise, del 1287) Angiolo allora era il capo, siccome primogenito del dottor Giammatteo, nipote del notaio Angiolo, isnipote del notaio Masuccio ecc. nella diretta linea di Janni; e dieci altre separate famiglie componevano quella sanguinità, Berardino, Pasquale, Cianni, Piero, Domenico, Giuseppe, Cicco, Gianfrancesco, Piacentino ed Antonio. La divozione dei SS. Apostoli era stabilita per testamento dell' abate Niccola Ziti, morto nel 1470, e fu voto di salute. Le grazie che attribuì ad essa divozione la discendenza di suo fratello Masuccio, tennero viva fino ai dì nostri questa sacra costumanza. Come poi la sera fosse riuscita la predica di passione e la domane la processione del venerdì santo, chi potrà dirvi? Sappiate invece che la mattina del sabato, celebrato assai presto il sacrifizio di risurrezione, Geronimo recò agl' infermi la comunione generale, presedendo egli (in luogo del Rettore di S. Giorgio, il Civerra a cui per quell' anno spettava) alla solenne *processione del precetto*, che solea celebrare

la congrega del *Corpodicristo* con grand' edificazione e profitto della terra nostra; e il dì della S. Pasqua fu una replica della tenerezza del giovedì santo. Ma ora anzi che tentar di descriverla vi lascerò immaginare la ineffabile letizia del lunedì 29 di marzo, in cui, con le debite licenze si celebrarono i promessi sponsali. Imperciocché quarantatrè matrimonii della minuta gente, e ventiquattro della civile, importava che quasi tutte le famiglie di Campobasso, e molte de' vicini paesi, avessero parte a quella gioia. Eccovi i nomi degli sposi gentiluomini nello stesso ordine in che vi nominai le fidanzate: Cristallo di Vito, Gianfranco Petrunti, Pierantonio di Vito, Cicco Freriis, Tranquillo Belvedere, Ciaminco Vacca, Jacopo Talhomo, Giulio Izzitto, Giampiero Detta, Cicco Ricciopresutto, Giamberardino Belvedere, Valentino Japoce, Giulio Pistillo, Abbondazio Piccicocco, Liberatore Chiarizia, Matteo Siniballo, Vincenzio Presutto, Matteo Bellina, Mariano Campionè, Giampaolo Ricca, Giuseppe del Vecchio, e Giannangiolo Belvedere, oltre i già menzionati Angiolo e dott. Andrea. Il particolare di essa gioia si fu che, (nulla rassembrando alle orgie invereconde, cui anche i cattolici nel celebrar le nozze permettonsi) riescì santa, composta, temperata quale il PARACLETO sa dare, e quale avviene a' seguaci di CRISTO. Padre Geronimo a far riuscire quella giornata

più solenne delle altre e quasi compimento di tutte le altre, parlò della *Cristiana perfezione.*

La gioia degli sponsali in quel dì, non fece avvertire ad un dolore amarissimo, soprastante al domani. Ma quando al tocco della campana presentossi Geronimo nella Trinità a benedire ed accomiatarsi dal popolo, tramutata istantaneamente la santa letizia quaresimale in un acerbissimo lutto, larga e pietosa vena di pianto sgorgò dagli occhi d' ognuno. Geronimo diede al popolo qualche spirituale ricordo: poscia in un punto, egli ed il fraticello suo compagno, sparse le tempie di cenere, con aspri flagelli battendosi ed atteggiandosi a vera compunzione, per sè e per Luigi richiedeva mercè agli uditori. Immaginate lo scoppio di lagrime e di singhiozzi, a questo dire di uomo santo e benefico; pensate quali affetti sorgessero nel vederlo benedire caramente il popolo, come padre a figliuolo, e poi succingere la tonaca, la bisaccia metter su, e con Luigi a piè nudi partirsene insieme con l'infelice Fenzo Mastrangelo, in abito di pellegrino.

Meglio sarà che io v' accenni la gioia del popolo nel vedere Padre Geronimo qui tornato da Roma il martedì 23 giugno di quell' anno: nel riascoltare in aperta campagna (tra' magnifici apparati di una funzione fatta solenne dalla presenza del vescovo) la cara voce di lui, congratulantesi con la nostra cit-

tadinanza dei degni frutti di penitenza; nel vederlo dopo il sermone, a monsignor C. Carafa, perciò venuto, presentare a benedire e gittare la prima pietra ne' già scavati fondamenti del nuovo monastero; nel sentirsi ingiunto da lui pel venerdì seguente, 26, un generale digiuno, qual penitenza per l' assoluzione papale, che l' illustrissimo e reverendissimo impartirebbe in quel dì. Ebbene quel 26 di giugno quasi un compendio riuscì dei dolcissimi affetti del 4 marzo! Perciocchè andato processionevole il popolo in *S. Maria delle Grazie*, presente ed esortante l' interciditore Geronimo, fu prosciolto da ogni vincolo.

Il monastero si edificò con quel fervore che tale e tanto entusiasmo avea desto. Già Agostino Rendina *promastrogiurato*, spedito in Napoli il 17 aprile per l' assenso del vicerè, ottenne l' ordine del generale parlamento, per interpellare la volontà del popolo, il quale dal *mastrogiurato* Domenico Ciccarelli raccolto a' 26 di maggio, *Concluse pari voce et nemine discrepante che li detti dui centi ducati s'habbiano da dare d' elemosina per la costruttione dell' Ecclesia, et Convento dei Cappuccini, non solo per la devotione che questa Università tiene a detta religione, et tanti altri beni che ne provengono da quelli Patri devoti, ma anco a rispetto della predica, poichè li predicatori Cappuccini sogliono predicare gratis,*

et alli altri predicatori è stato necessario, et sarà de pagarè et spendere fino a cento docati. In vista di che *Sua Excellentia* D. Giovanni de Zunica, *conte di Miranda ecc. ecc. vicerè luogotenente capitan generale* ecc. di re Filippo II in questo regno, diede l'assenso. Gittata la prima pietra il 24 giugno, e fatta la gran calcara il 15 luglio, si pose mano spacciatamente al lavoro, perchè era fortissimo sprone alla pietà dei cittadini la presenza di P. Geronimo. Il quale a' 25 di marzo 1589 con pompa e divozione straordinaria inaugurò la chiesa nel memorando e glorioso titolo di *S. Maria Annunziata della Pace.* E nel 1596, per essa *pace* singolarmente, il dottissimo e santo *Geronimo da Sorbo*, auspice e fautore papa Clemente VIII, fu in Roma acclamato *Ministro Generale dell' Ordine Cappuccino.*

(FINE DELLA CRONACA)

DOCUMENTI

Il Ziccardi nella sua Cronaca *non ha affatto indicato le fonti a cui attinse le notizie del suo racconto; pose anzi ogni studio in tenerle occulte, e riserbate, per tema forse che altri avesse potuto con pochissima fatica profittare a suo discapito delle lunghe e pazientissime ricerche di lui. Questa gelosia però fu del tutto sprecata tra gente che lasciò disperdere notizie, documenti, e monumenti di storia patria con impareggiabile apatia; e fu anche dannosa al suo lavoro, perchè taluni crederono che molte cose dette nella* Cronaca *fossero state romanticamente imaginate dall' autore, o da lui riferite a suo modo con esagerazioni o coloramenti da romanziere.*

Il Ziccardi però nulla scrisse che non fosse stato desunto dalle carte e dai libri parrocchiali esistenti in gran parte nell' Archivio di S. Giorgio, ed in altre carte antiche, che egli raccolse avidamente qua e là in ogni incontro, con l' ansia di chi sa di giungere già assai tardi.

Perchè dunque la Cronaca sia meglio intesa ed apprezzata, ho creduto di aggiungere ad essa quei documenti *che anche a me venne fatto di rinvenire nell' Archivio della Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio, ed altrove, continuando, dopo la morte del Ziccardi, gli studi, e le ricerche da lui intraprese.*

Voglio credere che la lettura di questi documenti *sarà per riuscire gradita ai miei concittadini, e che possa servire di eccitamento per coloro che avessero altre notizie, o documenti, a pubblicarli da sè, ovvero a mostrarli a chi si occupa di salvare dall' oblio le memorie preziose alla storia del proprio paese. Seguendo il mio costume non mancherò di restituire fedelmente tutto ciò che potesse essermi dato (a leggere, od a copiare), a chiunque mi fosse cortese di tali concessioni; come non mancherò di rammentarne il nome e la cortesia in ogni occasione, perchè fosse imitato da altri l'esempio di lui, e discaricato anche in parte l'obbligo della mia gratitudine.*

Campobasso 1° luglio 1875

Pasquale Albino

1.

Delli tumulti tra li confrati di *S. Maria della Croce* et quelli della *SS. Trinità* di Campobasso, dal 1575 in poi.

In primis è da sapersi che fra la confraternita di *S. Maria della Croce*, e quella della *SS. Trinità* della terra di Campobasso da quel tempo che ve ne può esser memoria, sempre vi è stata discordia intorno la precedentia dell' una e l' altra compagnia, e vi si è radicata in modo che fra loro sempre sono stati odiosi. L' Eccellentissimo Sig. Principe Gonzaga Conte di detta terra ha cercato con ogni sforzo di mettere pace, e non è stato possibile, atteso li tumulti, odî, e rancori che erano successi tra loro, fra quali sono gl' infrascritti:

1. Nell' anno 1575 furono dette delle parole ingiuriose da Berardino Monacello confrate di *S. Maria della Croce*, in disprezzo della Ecclesia et confraternita della *SS. Trinità*, di che ne appare processo.

2. Nell' anno 1577 fu ferito Giov. Antonio Japaolo confrate di *S. Maria*, da Joseppe Pretiosa confrate, della *SS. Trinità*, nella festa del *SS. Corpo di Cristo* mentre si accompagnava il SS. Sacramento della Compagnia di *S. Maria della Croce* come era obbligata, et fu ferito detto quondam Giovannantonio per causa che sotto colore di accompagnare il Santissimo dava molto scandalo e disturbo alli maestri e protettori della Confraternita della *SS. Trinità*, come appare per processo.

3. Nell' anno 1583 li predetti confrati di *S. Maria*

della Croce fecero erigere dal Vescovo di Bojano una semplice Canonìa di n. 16 Canonici in detta chiesa di *S. Maria*, a loro presentazione per la quale erectione molto più crebbero le inimicitie, odii, et discordie non solo fra dette confraternite, ma anche fra quelli nuovi Canonici, et l' Arciprete, Rettori, e Preti Parrocchiali et Capitulari di detta Terra, in modo che oltre le liti civili, ne seguivano anche liti criminali per causa di dette discordie.

4. Furono ammazzati Francesco Antonio et Mattheo de Vito confrati di *S. Maria della Croce*, da Francesco Festa confrate della *SS. Trinità*, per la precedentia della Croce di detti Canonici, come appare per processo nella Regia Provinciale Audientia di Lucera, et dopo poco tempo fu ammazzato anco Giuseppe Festa padre di detto Francesco, per il che furono travagliati molti Confrati dell' una et altra Compagnia.

5. La felice memoria di Papa Gregorio XIII per togliere et disradicare le liti et controversie che per causa di detta Canonìa erano avvenute, *de motu proprio* derogò detta Canonìa riducendola a semplici beneficiati, tanto più perchè detta Canonìa era malamente fondata, poiché sapeva di confidentia et simonia, come appare nel *motu proprio* di Clemente VIII.

6. Prima che la Compagnia di *S. Maria della Croce* ottenesse a suo favore la eretione di detta Canonìa dalla felice memoria di Sisto V, per sinistra relatione et informatione fatta per alcuni di detta Compagnia di *S. Maria* contro il q. signor Cesare de Attellis, confrate della *SS. Trinità*, fu il detto Cesare ammazzato in Roma per causa che ivi assisteva per la discussione di dette liti, e cercava procurare il Breve di detto *motu proprio* di Gregorio XIII; et così detta compagnia di *S. Maria* ottenne la nuova eretione senza esservi stati intesi detti Confrati della *SS. Tri-*

nità. (*Ut ex processu Cantilenae et aliis testibus generice loquentibus apparet*).

7. Nell' anno 1587 essendo venuto a predicare in questa nostra Terra il padre *Fra Geronimo da Sorbo*, Cappuccino, con molta sua fatiga trattò et effettuò la concordia et pace fra le dette due Compagnie, sulle differentie che tra loro vi erano, et signantemente circa la precedentia di detta Compagnia et fra gli altri patti vi è che quando usciva la Compagnia della *SS. Trinità*, non potesse uscire la Compagnia di *S. Maria*, et così *e contra*; eccetto che nel Venerdì Santo, potendo in tale giorno, come *ab antico*, uscire insieme con la Compagnia di *S. Antonio Abate*; et in memoria di detto accordo, e pace fu eretto et fondato in detta Terra un Convento dei Cappuccini sotto il titolo della *SS. Annunziata della Pace*, come al presente si vede et appare per pubblico istromento. Et nella detta Chiesa all' altare maggiore vi è un quadro dipinto colla processione et vista di Campobasso et Confrati, uomini et donne all' uso loro.

8. Li Confrati di *S. Maria della Croce*, et i Canonici, poco dopo la pace fra dette confraternite per esercitare nuove discordie, et odii, mossero liti di precedentia contra l' Arciprete, Rettori, ed altri parrocchiali et Capitolo di detta Terra, et per volere conseguentemente vilipendere il vessillo et Compagnia della detta *SS. Trinità*, per causa delle liti di precedentia non si è mai potuto vivere quietamente in detta terra, et ne sono seguite inimicitie, scandali, odii, et homicidii. fra li quali sono l' infrascritti. (*Ut apparet ex processu litae motae propter Canonicos post Instrumentum concordiae*).

9. Fu fatto un libello infamatorio contro li detti Confrati della *SS. Trinità* per lo quale ne fu inqui-

Vedi contraddizione! Il cronista Ziccardi, al modo con cui narra la avvenuta pace fra le discordi confraternite della Croce e della Trinità per opera del santo cappuccino frà Geronimo da Sorbo dà a credere che esse confraternite ...no indissolubilmente e definitivamente rappacificate; invece questo documento dimostra il contrario: cioè che dopo la partenza del santo fra Geronimo, ...sta pace degenerò di nuovo in odio, contrariamente a quanto lascia ...ere il Ziccardi!...

sito il quondam Roberto Cornelio, Confrate di detta Chiesa, come apertamente appare dal processo.

10. Nell' anno 1594 fu fatto gran tumulto dalli Confrati di S. *Maria della Croce*, et della SS. *Trinità*, per portare il pallio del SS. Sacramento, del che ne appare processo.

11. Nel 1597 fu ammazzato il q. Gio. Francesco Mascillo Confrate di S. *Maria*, per lo quale omicidio ne furono travagliati molti Confrati della *SS. Trinità* indebitamente, atteso si pretendeva che detti Confrati fossero stati fautori, e coaderenti al q. Gabriele Rendina che ammazzò il d° q. Giovan Francesco, per quanto s' intese, et ne fu per detta causa destinato un Commissario con preeminentia dal Vicerè del Regno, come appare dal processo della Magna Curia della Vicarìa.

12. Per causa della detta precedentia si sono divisi molti fratelli carnali, vivente il loro padre, atteso che uno dei fratelli era della Congrega di *S. Maria*, e l'altro della *SS. Trinità*, e ne sono stati e stanno odiosi tra essi.

13. Li Canonici, et Confrati di detta Chiesa di S. Maria dopo la eretione della Canonia fatta da Papa Sisto V° ne furono inquisiti, siccome al presente, di confidentia e simonia, di che ne appare fede autentica fatta per il nostro Rev. Monsignor Lelio Corsidoro, giudice estraordinario di confidentia; et per scarico della loro coscienza alcuni Canonici conoscendo che detta eretione et promissione a loro fatta, era più presto in dannatione dell' anima, che per servitio del culto divino, ne fecero rinuntia, siccome n' appare per istromento, et altre scritture.

14. Li Canonici per dispregio delli detti Arcipreti, Rettori, e Preti Parrocchiali et Capitolari, et dei detti Confrati della SS. *Trinità*, andarono per la detta

Terra a cavallo senza cotte, e con li cappucci alle spalle, nel tempo si faceva la solennità di *San Giovanni in Golfo*, feudo dell' Eccellentissimo Sig. D. Ferrante Gonzaga, principe di detta Terra, nella Chiesa distante dalla terra più di un miglio.

15. Li Confrati di S. *Maria* per togliere la divotione delle Ecclesie Parrocchiali, et Capitolare di detta Terra, et perchè tutto il popolo concorresse in *S. Maria*, ottennero certi pezzi di reliquie di Santi, le quali non havevano, nè hora hanno nome, et falsamente vi imposero li nomi di santi particolari, celebrando le feste ordinariamente: del che havendone havuto notitia il Papa Clemente VIII di bona memoria, non solo soppresse li nomi imposti, ma ordinò che si honorassero come reliquie di Santi incerti, et ne furono inquisiti et condannati coloro che imposero detti nomi. Per esecutione della quale soppressione dei nomi fu destinato Commissario per la Sacra Congregazione il suddetto Vescovo, al quale fu tirata una scoppettata dentro di detta Chiesa di *S. Maria*, nel tempo che era andato ad eseguire quello che gli era stato comandato, come appare nella Corte Episcopale di Boiano.

16. La detta Canonia è stata causa che la povera terra di Campobasso si ritrova oppressa da molti travagli, di modo che per fomentare le liti (essendo concorsi all' administratione del Governo di detta Terra li Confrati dell' una, et dell' altra Compagnia) si è diviso l' Officio, et Reggimento dell' Università di essa, per eguale portione, siccome appare per conclusione di essa Università, et processo Civile del Sacro Consiglio di Napoli. Quale accordo fu fatto dopo l' espeditione del *Moto* di Papa Clemente, poichè la lite era cominciata dal Maestro Giurato prima di detto *Moto*.

17. Appena fu ordinato la esecutione del *Motu proprio* di Sisto V, per la reintegratione della Canonia, un certo D. Pietro Ferrante di detta Terra, Confrate di S. *Maria*, della detta fazione, e cappellano di detta Ecclesia, senza osservare la forma del Breve, accompagnato da Canonici, Preti, e Confrati di S. *Maria*. *armata manu* procedè alla cattura di molti preti, et altri mise in fuga per le terre vicine, con usare grandissime violenze, per le quali indebite azioni lo detto D. Pietro, con gli altri Canonici furono condannati dello Auditore della Camera a scudi due mila di pena, et citati a comparire di persona in Roma, tanto più che non contenti della detta persecutione pignorarono le case dei preti, levando da quelle tutti li mobili, conducendoli con li muli a suono di campane, et le case poi furono vendute et aggiudicate a loro a vilissimo pretio, et il detto D. Pietro ricevè un *boffettone* (sic) da Francesco Festa, per la quale causa furono citati et scomunicati dalla Corte Episcopale, ignorantemente, venti Confrati dell' Ecclesia della SS. *Trinità*, i quali stettero scomunicati per molti mesi. con grandissimo scandalo di tutta la Provincia, oltre l' interesse e vilipendio loro. E perchè lo detto D. Pietro con li Confrati di S. *Maria* havevano proceduto all' esecutione del Breve senza l' assenso del *Regio exequatur*, furono per tale causa molti Confrati di *S. Maria* per lo Direttore Bellorte di Benevento, Commissario deputato dal Sacro Consiglio Collaterale di Napoli, inquisiti, carcerati; et funicellati, et detta causa ancora pende indecisa in detti Tribunali Regii (a).

(a) Da queste parole si rileva che la presente Memoria è stata scritta dopo il 1597. Dal modo poi come è scritta si vede essere stata opera di qualche individuo appartenente alla Congrega de' TRINITARII, e forse prete.

18. Dopo la soppressione della Canonia e Confraternita fatta dalla f. m. di Clemente VIII si è vissuto quietamente, con pace et tranquillità di tutta la terra.

19. Li detti Canonici soppressi hanno la loro Chiesa Madre parrocchiale, a titolo della quale sono stati ordinati, e possono vivere comodamente, come appare amplamente nelle di loro Bolle..

20. Li detti Canonici soppressi, et altri preti parrocchiali di detta terra, non solo hanno peso di servire et divotamente assistere alle dette loro Ecclesie parrocchiali, ma hanno anco peso di cantare le ore canoniche *diuque*, *noctuque* nella Capitolare, et Collegiale Chiesa di S. Lionardo, siccome appare per Breve di Clemente VII, et istrumento camerale, et oltre ciò in detta Chiesa per esservi la compagnia del *SS. Sacramento* sono obbligati celebrare et frequentare, et solennizzare tutte le festività del *SS. Sacramento*, et altri pesi.

21. Nullo prete di Campobasso è stato mai ordinato al titolo della detta Canonia, ma al titolo di detta Chiesa parrocchiale, come sopra.

22. La pretesa Sentenza Rotale di precedentia, a favore dei detti Canonici et Confrati, non have avuto mai effetto, come appare per processo fabbricato per l'Arciprete, Rettori, Preti, e Capitolo di detta terra da D. Anzelmo, allora Commissario.

23. Sebbene la parte contraria propone et dice che la Confraternita di *S. Maria della Croce*, seu delli *Battenti*, habbia preceduto per sententia alla Compagnia della *SS. Trinità*, nulla di meno dicono et vogliono provare li Confrati della SS. *Trinità*, che questo fu un certo tempo prima dell' accordo fatto tra l' una, et l' altra Confraternita, dopo quale accordo, sì per detta quistione, sì anco per bolle particolari concesse a detta Compagnia della SS. *Trinità*, sempre la detta

Compagnia è andata sola, senza dare la precedentia alla Compagnia di *S. Maria della Croce*, et altri eccettocchè una volta l'anno, per conventione tra di loro fatta si è offerta di andare insieme, come con effetto è andata con la detta Compagnia di *S. Maria* et di *S. Antonio*, il giorno del Venerdì Santo, per l'accordo fatto.

24. Sulle rendite di *S. Maria della Croce* lasciate anticamente dai benefattori si debbono maritare ogni anno due orfane, et vestire undici altre orfane, et anco devono per obbligo di dette rendite fare annualmente li *pani* di una decina per *foco*, per tutta la terra, sicché adimpliti li detti legati, et altre opere pie, non ci restano entrate a sufficientia per detta Canonia, et dato et non concesso, che non vi fussero tutti li suddetti ademplimenti et legati, dette entrate neanco sono abbastanza per detta Collegiata.

25. Tutti quelli che si obbligano di dare alli detti Canonici di *S. Maria* la dote di supplemento alle entrate *quatenus* non abbastassero, sono stati in quel tempo et al presente si ritrovano in tale miseria et povertà, che appena ponno vivere.

26. L'Ecclesia della Trinità sta situata nel miglior luogo, et have molte prerogative, indulgenze, privilegii, et concorso di popolo: et evvi la *Confraternita del SS. Sacramento*, che crea li suoi Maestri e Protettori, senza che quelli di S. *Maria* vi hanno voce, per locchè disdignati sempre hanno procurato scandali nuovi, et risse, nella di loro festività del *Corpus Domini* ut supra: (a)

(a) L'originale manoscritto di questa memoria antica circa li tumulti di Campobasso dal 1575 in poi, si conserva da D. Domenico Doria, che gentilmente me la fece osservare appena seppe che io mi era dato a scrivere la Monografia di Campobasso; e forse il Ziccardi, che l'ebbe pure tra mani, prese da essa il primo pensiero della sua Cronaca.

II.

Istrumento di concordia tra i Trinitarii, e i Crociati, stipulato da Notar Silvio de Rubertis nel 22 aprile 1626.

In Dei nomine amen. Anno a nativitate Domini 1626, indictione nona, die 22 mensis Aprilis, in terra Campibassi, Diocesi di Boiano, sotto il Pontificato di Papa Urbano VIII° in presenza di D. Giovanni Gonzaga figlio dell' Eccellentissimo D. Ferdinando Gonzaga, Duca di Guastalla, Principe di Molfetta, e Conte di Campobasso, supplicato dalle infrascritte parti ad intervenire nel presente atto, ed in presenza di me Notaio pubblico, del Giudice e dei testimonii infrascritti, si sono personalmente costituiti gl' infrascritti Deputati, Procuratori, Eletti, Maestri, Protettori,e Governatori delle infrascritte Chiese, Comunità, Confraternite, e *Faci* ossia *Torce*, della detta Terra di Campobasso, e sono:

Dottor Giovandonato Pistillo, Dottor Pompeo de Attellis, e Giovanpaolo Grande,Deputati ed Eletti della Chiesa della SS. *Trinità* di detta Terra e Procuratori alle cose infrascritte,giusta l'istromento di procura per Notar Giambattista Palma di detta Terra,del dì 11 marzo 1622,nonchè Giovanpaolo Grande,e Giovanni Maria Belvedere al presente Protettore della detta Chiesa della *SS. Trinità* che agiscono ed intervengono nel presente atto tanto in nome proprio, che per parte della detta Chiesa della *SS. Trinità* da una parte.

Dottor Giulio Cesare de Rubertis,Alferio Francescangelo Descacchis,Vincenzo Mariano,Tommaso Ciccarella, e Gianlonardo Monacelli similmente Deputati ed Eletti

dal Governo di *S. Maria della Croce* della detta Terra, o Procuratori alle infrascritte cose specialmente Deputati, giusta l' istrumento per mano di me Notaio del dì 26 marzo 1622; nonchè il Dottor Giulio Cesare de Rubertis e Giovanni Rocco de Puca, attuali Protettori della detta Chiesa di *S. Maria della Croce* che agiscono ed intervengono nel presente atto tanto in nome proprio, che per parte della detta Chiesa dall' altra parte.

Similmente il Dottor Agostino Rendina, Giovanni Francesco de Masellis Procuratori della Cappella del *SS. Corpo di Cristo*, Matteo Siniballo, Giuseppe de Socio, e Iacopo di Francesconicola Pistilli, maestri di detta Cappella e della sua Confraternita, che agiscono ed intervengono similmente in nome proprio, dall' altra parte.

Similmente Giovanni Maria Mancino, Giovandomenico de Nigro, Gianfrancesco Pietrunto, Giuseppe Colella ed Andrea Donatello, Eletti e Deputati similmente alle infrascritte cose dalla Confraternita della Chiesa di *S. Antonio della Chiaia* della detta terra di Campobasso; giusta l' atto di Procura per Notar Bartolomeo Colella della detta Terra del 22 novembre 1622, nonchè Orazio de Agostinello, ed Andrea Donatello attuali Protettori della detta Chiesa di S. Antonio, e della sua confraternita, che agiscono ed intervengono ecc. ecc. da un' altra parte.

Similmente Domenico Ferrante Protettore della Face ossia *Torcia degli artisti* eretta *ad associandum SS Corpus Jesu Cristi*, Giamberardino Roscillo, Giuseppe del Ciampo, Giambattista Petillo, Nicolantonio Sanillo Agostino de Silvestri ed Adriano Colella, *Maestri* d *detta Face* o *Torcia*; nonchè Pompilio Petitti, Pasqual de Socio e Francesco Coticone Protettori dell' alt *Face* o *Torcia dei Coloni*, o *Campieri*, similmen

eretta *ad associandum ut supra*, Giovannantonio Villano, Domenico Mancino, e Gianfrancesco de Socio, *Maestri di detta Face* ossia *Torcia,* che agiscono ed intervengono alle infrascritte cose per sè stessi, per gli altri artisti, e coloni, posteri e successori nel governo delle dette Faci dall' altra parte (*a*).

Le dette parti hanno asserito che *pro bono pacis et quietis totius populi dictae terrae ac Comunitatum et Confraternitatum praedictarum*, si sono tra esse parti, nei nomi suddetti, iniziati, fatti, conchiusi e firmati i sottoscritti capitoli, patti, convenzioni, ed accordi ecc. ec.

Sommario delli Capitoli della concordia delle due Comunità e Confraternite della SS. TRINITÀ *e di S.* MARIA DELLA CROCE *della Terra di Campobasso, Diocesi di Boiano.*

In primis, per esecuzione di detto accordo, si è

,a, Le *Faci* (dette anche *faglie*), erano due grossi *torchioni* di legno, vuoti al di dentro, ed intonacati di cera al di fuori, ornati di spighe, di piume, dì nastri, di fiori, di banderuole ed altre cose simili. Sulla sommitá ardeva una fiammella, simbolo della fede, ed erano fissati sopra barelle, che si portavano in giro per la città a spalla d'uomo, nella vigilia del *Corpus Domini* e nel mattino della detta festa, innanzi alla processione del Santissimo. Queste *faci* che dapprima furono due, una dei *coloni*, e l' altra degli *artegiani*, man mano si moltiplicarono, e si trasformarono in diversi altri *misterii*, e *congegni*, e ciascuna classe di artigiani fece il suo. La *face dei coloni* fu sostituita dal *misterio di S. Isidoro;* la *face degli artigiani* dal *misterio di* S. *Crispino*. Di queste gare festive, nelle diverse corporazioni di arti e mestieri del nostro paese, si ha anche una splendida testimonianza negli *apparati trionfali* apprestati da ciascuna *Corporazione* nella venuta di Ferrante Gonzaga in Campobasso nel 1588, la cui descrizione riporterò qui appresso.

conchiuso che per l'avvenire non si tratti mai di dignità di *Canonici* o *Collegiati*, neanco di *Beneficiati* in alcuna delle dette Chiese, nè in altra di detta Terra, dalli uomini di *S. Maria della Croce* e della *SS. Trinità*, senza il reciproco e comune consenso di tutte le parti da ottenersi *in scriptis* per evitare le discordie e liti; e domandandosi le dette dignità, ed ottenendosi, non siano di quelli che l'ottengono, ma dell' altra Chiesa per la quale non saranno dimandate, nè la parte che non avrà prestato il suo consenso, sia obbligata a contribuire alle spese fatte ad ottenere dette dignità.

Si è conchiuso che a comune intenzione si supplichi il sommo Pontefice per la reintegrazione delle due Confraternite di *S. Maria della Croce* e della *SS. Trinità*, ed anche gli Eccellentissimi Padroni nostri,a favorire queste nostre buone risoluzioni per la pubblica ed universale pace e quiete di questa terra, ed ottenuta detta reintegrazione si è conchiuso che si osservi fra loro per l'avvenire inviolabilmente l'infrascritto ordine che siegue:

1. Che ciascheduna Confraternita possa fare il *Vessillo*, *Croce* e *Stendardo*, ed altre cose necessarie per il Culto Divino, conforme all'uso, e separatamente fare le sue antiche *processioni straordinarie*, le quali per *S. Maria della Croce* siano nei quattro primi venerdì di marzo, e non ricorrendone se non tre (fuori del venerdì santo, nel quale le *processioni straordinarie* sono da farsi alternativamente)possa pigliare anticipatamente l'ultimo venerdì di febbraio. Le altre processioni straordinarie di *S. Maria* siano la Domenica delle Palme, e nel giorno dell' *Invenzione della S. Croce*; in tutte siano sempre sei.

Le *processioni straordinarie* della *SS. Trinità*, siano altre sei, cioè il sabato santo, il primo di mag-

gio, la Domenica della Pentecoste, il giorno di tutti i Santi, la festa del Rosario, e la festa della SS. Trinità, la quale si abbia a fare senza *ingegni* (per essere quelli indotti alla solennità del SS. *Corpo di Cristo*), ma solo con la processione dei *Confrati* ed *Orfanelle* giusta il solito.

2. Che le predette Confraternite non possano andare insieme alle *Processioni ordinarie*, ma vadano prima un anno per una, il *Venerdì Santo*, il giorno di *S. Marco*, le *Rogazioni*, l' *Ascensione*, il giorno del *Corpus Domini*, e la precedenza in fare dette *processioni ordinarie*, ed altre convenzioni di precedenza, sempre s' intenda di quella Chiesa delle suddette due di *S. Maria della Croce* e della *SS. Trinità*, che vestirà in quell' anno nelle dette processioni ordinarie. Quanto poi al venerdì santo (mentre per antichità ciascheduna delle suddette Confraternite ha il *lamento* particolare della Madonna Santissima da dirsi in detto giorno, per invitare il popolo a divozione) ciascheduna si possa servire del suo *lamento* quando le spetterà detta processione, come sopra. Sicchè vestendo *S. Maria della Croce* s' habbia da terminare il suddetto *lamento* alla S. Croce vicino la Parrocchia di S. Giorgio, e la Chiesa di S. Croce (che sta sopra la Parrocchia di S. Bartolomeo); e toccando alla Compagnia della *SS. Trinità* si debbia terminare il *lamento* avanti la Santa Croce, eretta avanti detta Chiesa della *SS. Trinità*.

La processione di *S. Antonio* dovrà anco venirsene al suo luogo determinato a finir la detta processione, e l' istesso si abbia da fare anco quando farà questa processione insieme con *S. Maria della Croce*, e cioè, che abbia da intervenire alla Croce di S. Giorgio, come sopra, dove dovrà terminare detta processione. Per mostrare poi atto reciproco di vera

unità fraterna, toccando uscire alla Confraternita della *SS. Trinità* nel suddetto Venerdì Santo, debbia prima di ogni altra Chiesa andare a visitare la Chiesa di *S. Maria della Croce*; et *versa vice* toccando uscire a *S. Maria*, prima di ogni altra, debbia andare à visitare la Chiesa della *SS. Trinità*. Quanto poi alla processione del *SS. Sacramento* debbia la Confraternita, che quell' anno uscirà fare gl' *ingegni*, *seu demostrationi* (*a*) a suo arbitrio, come e quando le piacerà, (approvati però dall' Ordinario); e così possa fare l'*Angelo*, da cantare avanti al *SS. Sacramento* alle scale di S. Lonardo, conforme al solito, ma fuori dell' *Angelo* e del *Campanile* (*b*), l' una non farà gli *ingegni* dell' altra Confraternita. Con spiega, che quella Confraternita che non farà la solennità delle processioni ordinarie in quell' anno che non le toccano, non possa far altro, se non celebrare messe lette e basse nella sua Chiesa, e non cantate, nè musica, nè campane doppie, senza pregiudizio però della solita solennità di detto giorno, e festa del *SS. Sacramento* alla Chiesa di S. Lonardo, come per il passato si è osservato. Così le torcie solite, che si portano in detto giorno in onore del *SS. Sacramento*, si amministrino dalli Massari, od Artisti della Confraternita, alla quale tocca la solennità, e

(a) Da queste parole risulta che i *Misterii del Corpusdomini* (chiamati anche oggi *ingegni*) prima di essere costruiti così come li fece il meccanico Paolo di Zinno nel 1750, non erano se non *demonstrationes*, ossia rappresentazioni sacre della vita e dei miracoli di alcuni santi, raffigurati da persone viventi, aggruppate in piazza sopra barelle che dapprima erano fisse, e poscia man mano si resero portatili a spalla d' uomini, non permettendo altro mezzo di trasporto la natura alpestre delle strade del nostro paese.

(b) Ossia il canto dell' *Angelus* ed il *suono delle campane*.

delli *Massari* e *Maestri delle Torcie*, s' abbiano ad eligere quando si eliggono li Maestri e Protettori del *SS. Sacramento*, e da quella comunità a cui quello anno spetterá; e, finito che avrà di cantare l' *Angelo*, riposto il SS. Sacramento, ricevuta la benedizione, le *torce* immediatamente si ripongano al solito nella Chiesa di S. Lonardo.

3. Essendo chiamate tutte le tre Confraternite, cioè della *SS. Trinità*, di *S. Maria della Croce*, e di *S. Antonio* ad accompagnare li defonti sia in arbitrio di ciascheduna (cioè, della *Trinità*, e di *S. Maria*), se vorrà andare unitamente; ed occorrendo fare processione per giubileo, o altro, quella precederà che quell' anno vestirà nelle processioni ordinarie, dovendo andare avanti sempre la Confraternita di *S. Antonio*; quali compagnie s'abbiano da unire, e príncipiare le processioni nella Chiesa Capitolare di *S. Leonardo*, e quella che non vorrá andare, debba subito dire la sua volontà. A rispetto delli giubilei siano obbligate venire tutte e tre coll' istesso ordine di precedenza, come di sopra. Il governo della Chiesa di *S. Antonio* s' abbia a continuare come per il passato da persone *idiote* (a), e i quattro *Maestri* siano due di *S. Maria*, e due della *SS. Trinità*, purchè siano scritti Confrati alla sudetta Confraternita di *S. Antonio*, o si scriveranno per l' avvenire; e li *Protettori* siano sempre dell' istessa Confraternità di *S. Antonio*, uno elegendo l' altro nel tempo

---

(a) È assai notevole questo Statuto che escludeva dal Governo di *S. Antonio Abate* ogni persoua culta, per téma che la *civiltà* del governante non avesse a ledere la *libertà*, e la indipendenza dei governati. Ben a ragione dunque gli stranieri asseriscono che in ogni uomo nato in Italia, evvi qualche cosa che ricorda l' astuzia di Nicolò Macchiavelli.

solito e stabilito; quale Confraternità sia tenuta d'andare sempre con una delle sudette due Compagnie nelle processioni ordinarie, e nell' occorrenza di tutte le Compagnie in materia di processioni, quella di S. *Antonio* vada sempre avanti a tutte e due le sudette, distintamente con il suo crocifisso, gonfalone, e stendardo, ed anco gl' *ingegni* che suol fare nel giorno del *SS. Sacramento*, approvati come di sopra dall' Ordinario (ossia Vescovo). Nel giorno però del Venerdì Santo, quando debbono andare avanti li due Crocifissi, cioè quello di S. *Antonio* e l' altro di S. *Maria della Croce*, o della *SS. Trinità* (a chi quell' anno spetterà), in tal caso il Crocifisso di S. *Antonio* debba sempre andare a mano sinistra, e l' istessi Confrati nel loro sacco portare il segno color *tanè*, a differenza delle altre compagnie.

4. L' Amministratore della Cappella e Compagnia del ss. *Sacramento* Comune tra le dette due compagnie di s. *Maria*, e della ss. *Trinità*, e quella che in quell' anno doverà fare le processioni ordinarie, debba eligere, o fare eligere, *quattro Maestri*, e *due Protettori*, e *quattro Maestre donne* dell' istessa Comunità, da pubblicarsi nel giorno del Venerdì Santo nella sua Chiesa, ed il possesso di tale officio principierà il primo di settembre, da continuarsi sino al fine di agosto susseguente, ed in caso d' assenza, o morte d' alcuno delli sudetti, si sostituisca altro, o altre, dall' istesse Compagnie, senza proibire a quella di s. *Antonio* di potere sollennizzare il giorno di S. Lonardo nella Cappella del ss. *Sacramento* (dov' è l' immagine di detto Santo), e di tenere il Crocifisso nel Pergamo, e d' assistere in detto giorno li Maestri, e Protettori di s. *Antonio* al Bancone, senza tenere però cosa alcuna sopra d' esso.

5. Le prediche solite delle domeniche, giorni fe-

stivi di Quaresima, Domenica delle Palme, e Giovedì Santo, si facciano in quella Chiesa delle dette due (*ss. Trinità*, e *Santa Maria*), alla quale toccherà fare le processioni ordinarie, senza proibizione di poter sermonizzare nell' altra Chiesa, in ore fuor di prediche ordinarie.

6. Mentre dunque sempre si tratta d' egualità, e la Chiesa di *s. Maria della Croce* si trova ineguale, e di più basso stato per la pretendenza dei Beneficiati, e quella della *ss. Trinità* si serve da Cappellani, s' è concluso *pro bono pacis*, e per ogni buon fine, a supplica comune dell' una e l'altra parte (cioè *Trinità*, e *s. Maria*, a cui anco solo spetta fare la spesa), impetrare da N. S., con il potente braccio dei nostri Padroni Eccellentissimi, che la detta Chiesa di *s. Maria della Croce* si riduca a servirsi anche da Cappellani amovibili, come quelli della *ss. Trinità*. La elezione delli quali Cappellani amovibili, ed Amministratori di detta Chiesa di *s. Maria della Croce*, entrate, ed ospitalità, restino sempre alli Confrati dell' istessa Chiesa, conforme l' autorità concessale dalla Felicissima Memoria di Papa Leone X, per Bolla speciale, quale si conserva dalla detta Comunità di *s. Maria della Croce*, ma che le suppliche siano comuni, com' anco comune siano le spese dell' assenso Apostolico circa li detti capi (li quali contengono utilità comune), fuorchè la spesa, che sarà necessaria nella causa della derogazione dei Beneficiati, la quale spesa resta assolutamente a carico e peso di detta Comunità di *s. Maria della Croce*, e se non si ottenesse (*quod absit*) detto assenso Apostolico per la validità di detto accordo, massime di questo sesto Capo, una simile con gli altri precedenti, in tal caso nessuno dei detti Capi abbia forza, nè vigore alcuno, nè in giudizio, nè extra, ma re-

stino sempre le ragioni dell' una, e l' altra parte, e nell' istesso stato, e forma che competevano ad esse parti prima che fosse conchiuso detto accordo.

7. Occorrendo per l' avvenire di fare dichiarazione tanto nelle cose espresse, concernenti a dette due Compagnie, sempre si faccia, e s'intenda eguale, senza lesione alcuna più dell' una, che dell' altra Compagnia, e Comunità.

8. Sia lecito alla Comunità e Confraternità di s. *Maria della Croce* di procurare l'Altare privilegiato nella sua Chiesa per li giorni che sono nella Chiesa della ss. *Trinità*, cioè Martedì, Giovedì, e Sabato, essendo ora in quella nel Lunedì, Mercordì e Venerdì.

9. Sia anco lecito a ciascheduna delle due Comunità di esporre e sollennizzare reliquie di Santi approvati, con quella maggior solennità possibile.

10. Chi contravverrà alle cose predette, incorra irremissibilmente le pene ecclesiastiche ad arbitrio dell' Ordinario.

(Sieguono le firme)

Fatto nel Palazzo Feudale della detta Terra vicino la Chiesa del Capitolo di S. Lonardo (*a*).

Firmato — *Notar Silvio de Robertis*

(*a*) Una copia di questo documento esiste trascritta nei Registri Parrocchiali di S. Giorgio, dai quali si è desunta, con la cortese permissione del Parroco *pro tempore* D. Carlo Pistilli, ora Arciprete di Campobasso.

III.

Proposta dei Protettori, e Maestri della Confraternita di S. Maria della Croce, e Conclusione dei Confrati del 10 dicembre 1682.

Hoggi diece di decembre 1682, in Campobasso. Congregati l'infrascritti *Protettori* e *Maestri* della Confraternità di *S. Maria della Croce* (con licentia utriusque iuris doctoris Magnifici Ioannis Antonij Nola Gubernatoris), a suono di campana, Francesco Angelo Mascillo *Protettore* della Venerabile Chiesa di *S. Maria della Croce*, Diego Silvestro *Protettore* ut supra, *Maestri* Domenico Terzano, Giacomo Cancellario, Carlo Coticone, Salvatore Picuccia.

Si propone dalli sopradetti *Protettori* e *Maestri* ai *Confrati convocati* che sono Alessandro Petitti, Domenico Mazziero, Pompilio Petitto, Paolo Perazzo, Nicola Nerillo, Dottor Eligio Ginetti, Nicolò Silvestro, Nicola Fenice, Giuseppantonio di Puca, Carl'Antonio di Puca, Giovanni Palumbo, Simone d'Anchise, Giuseppe Cancellario, Angelillo Cancellario, Marco Scaroina, Giov. Pietro Coticone, Giuseppe Coticone, Giulio Palumbo, Domenico Piciocco, Giov. Battista Coticone, Giov. Andrea Coticone, Giov. Berardino Terzano, Domenico Nerillo, Antonio Ciccarelli, Simone Mazziero, Giuseppe Presutto. Francesco Presutto, Gennaro di Nonno, Angelo di Nonno, Mariano Presutto, Domenico Iacovone, Notar Peppo Pizzoferrato, Agostino Coluccia, Francesco Coluccia, Domenico Persichillo, Luca Persichillo, Francesco Colella, Biasio Persichillo, Francesco Persichillo, Giacomo Marianera, Giov. Antonio Palumbo, Francesco Cerio, Giulio

Cesare Cerio, Tommaso Cancellario, Cosmo Romano, Silvestro Riccione, Giov. Maria Ciccarelli, Agostino Francischelli, Giuseppe Vallillo, Giovanni Ferrante, Rocco di Nonno, Giuseppe Mastrangelo, Dottor fisico Silvestro di Silvestro, Dottor Giuseppe Ciccarelli, Domenico Stanziano, Paolo Diodato, Romano de Soccio, Francesco Sacchi, Francesco Ciotti, Giov. Berardino Diodati, Francesco Antonio Mantuano, Andrea Presutto, Salvatore Lucarelli, Felice Coluccio, Crescenzo di Vito, Giov. Matteo di Vito, Mariano Lucarelli, Geronimo de Rensis, Giov. Battista de Rensis, Gennaro Mastrangelo, e Antonio Ciccarelli, quanto segue:

« Che dovendosi da tutti invigilar sempre più alla buona amministratione e reggimento non solo di questa chiesa e confraternità di *S. Maria della Croce* e di quella di *S. Antonio Abate* e *Corpo di Cristo* dependenti dalla nostra Confraternità, ma anco di vederla augumentata quanto si può nel buon esercitio di Dio, e nei soliti buoni esercitii e devote applicationi per la sepoltura dei morti, assistenza ai pellegrini, vestimento dei nudi, e che resti anco la medesima Chiesa vigilantemente servita con la deputatione di Cappellani amovibili per le facoltà che Loro Signori sanno esserne concesse nella Bulla della reintegratione, si è però considerato (per quel che dall' esperienza si vede in altre simili Chiese e Confraternite laicali) che notabil giovamento porterebbe alla buona amministratione d' essa il ponerla sotto l' ombra della Real protetione, col concedere le gratie, e prerogative che altre simili Chiese e Confraternite laicali in Regno godono, onde si sono fatti congregare Loro Signori, affinchè conoscendo per buono e spediente questo proponimento ne dicano il loro parere ».

Et intesa da tutti la detta *proposta* è stato con-

cluso, *viva voce*, *nemine discrepante*, non potersi far cosa migliore e di maggior sollievo a detta Confraternità e Chiesa, e che però se ne portino in nome di tutti ai piedi di S. E. divote et humilissime suppliche per ottenere così buon intento, di veder la detta Chiesa e Confraternità sotto la Real protetione. — *Firmato* Francesco Angelo Mascillo Protettore, cum authentica Notarij ecc. ecc.

(*Extracta est praesens copia ab eius originali Conclusione sistenti intus librum Conclusionum Confraternitatis Sanctae Mariae Crucis huius Terrae, mihi exhibito per Magnificos Franciscum Angelum Mascillo, ed Didacum Silvestro ad praesens Protectores dictae Ecclesiae, quod per eos conservatur in Archivio eiusdem Ecclesiae pro exemplanda presente, et eisdem cum presente restitutis meliori collatione, et in fidem.*

Ego Notarius Carolus Salottolo eiusdem Terrae Campibassi signavi requisitus. Locus signi).

IV.

Capitoli stipulati per il governo della Confraternità di S. Maria della Croce, nel 10 dicembre 1682.

Die decimo tertio mensis decembris, quintae Indictionis millesimo sexcentesimo octuagesimo secundo, Campibassi, et proprie intus Venerabilem Ecclesiam Confraternitatis Sanctae Mariae de Cruce. In nostri praesentia personaliter constituti (seguono i nomi di tutti gl' individui indicati nella precedente *Proposta*, e collo stesso ordine), *maiorem et seniorem partem Confratruum dictae Venerabilis Ecclesiae Confraternitatis Sanctae Mariae de Cruce, imo totam dictam Confraternitatem facientes et representantes ut dixerunt, agentes ad infrascripta omnia etc. pro se ipsis, et quolibet eorumque, et cuiuslibet ipsorum, ac posterum et successorum, Protectorum, Magistrorum et Confratruum quorumcumque in dicta Venerabili Confraternitate sponte asseruerunt coram nobis, in vulgari sermone, pro faciliori facti intelligentia, videlicet:*

Come essi Protettori, Maestri e Confrati di detta Venerabile Confraternita di *S. Maria della Croce*, dovendo sempre invigilare alla buona amministrazione e reggimento non solo di detta Confraternita, ma anco delle Confraternite delle Chiese di *S. Antonio Abate*, e del *Santissimo Corpo di Christo*, quale per vedere augumentare nel buon servitio di Dio, nei soliti buoni esercitij e divote applicazioni, hanno deliberato e determinato in nome della *Santissima Trinità* fare, conforme spontaneamente in presentia nostra fanno, li sequenti *Capitoli*, *Constitutioni*, *Patti*,

e *Regole*, inhiti e formati da detti *Protettori*, *Maestri* e *Confrati* di detta Venerabile Chiesa Confraternita laicale, legittimamente eretta sotto il titolo di *S. Maria della Croce* (fra li quali Confratelli vi sono intervenuti anco quelli fratelli d'essa Chiesa, che attualmente si trovano al Governo della Venerabile Chiesa, Confraternita et Hospitale parimente eretta in essa terra, sotto il titolo di *S. Antonio Abate*), circa il modo e constitutioni con le quali si sono sin'hoggi governate dette Chiese e Confraternite laicali, e con le quali dovranno governarsi per l'avvenire, senza contraditione, ma con quiete e pacificamente, con implorarsi (per maggior fervore al servitio di Dio, decoro e mantenimento di dette Chiese e Confraternite) la Real Protetione sotto la quale hanno deliberato concordemente di far stare perpetuamente le Chiese, Confraternite et Hospitali predetti (a somiglianza delle *Capitolationi*, che per lo medesimo effetto hanno deliberato li Protettori e Confratelli della Venerabile Chiesa, Confraternità et Hospitale della *Santissima Trinità* di questa Terra), sperando con l'aiuto dell'Altissimo, per mezzo di detta Real Protetione, avvalorarsi maggiormente in tutte le opere pie, e i santi esercitij che si fanno in essi sacri luoghi, e sono li seguenti, videlicet:

I. Per l'eletione del governo della detta *Chiesa, Confraternita* et *Hospitale di S. Maria della Croce* debbia continuarsi tutto ciò che si è osservato per il passato, cioè che nel giorno festivo dell'*Inventione della Santa Croce* debbiano in essa Chiesa congregarsi tutti gli officiali e confratelli d'essa, li quali sono e devono essere tutte persone laiche, et non in minor numero di quaranta, e da quelli per via di voti eligersi *due Protettori*, con *quattro Maestri* per il governo della Chiesa, con distribuirsi ad

essi li pesi conforme appresso si dirà, et anco debbiano eligersi dalli medesimi Confratelli *quattro altri Maestri* per il governo della *Cappella del Santissimo Nome di Dio* construtta dentro detta Venerabile Chiesa, et un altro fratello per *Cassiero* di detta Cappella, et anco *due Rationali* d' essi fratelli laici, per visione dei conti del Governo che deve finire in quell' anno.

II. Che li *Protettori pro tempore* siano tenuti, come per il passato, sopraintendere et invigilare al buon governo ed utile d' essa Chiesa, Cappella, Hospitale, con indrizzare li *Maestri* all' effettuatione di quanto concerne il buon governo e beneficio di essa, tanto per beneficio temporale, acciò siano con puntualità esatte l' entrate e mantenuti gli effetti e corpi di quelle; quanto anche per profitto ed utile spirituale, acciò dalli Reverendi Cappellani siano puntualmente et ordinatamente soddisfatte le messe, anniversarij ed altri pij e santi esercitij, che in detta Chiesa, e Cappella si fanno; e che dalli Sacristani ancora siano con la dovuta politia et attentione mantenuti essi sacri luoghi con le sacre supellettili e singularmente le sacrosante reliquie che si conservano in detta Chiesa; delle quali debbiano essi Protettori tenere una chiave, et l' altra il Sacristano Maggiore, come si è fatto per il passato, et anco con visitar gl' infermi dell' Hospidale, e farli soccorrere con carità in tutti li loro bisogni spirituali, et temporali.

III. Che debbiano detti *Protettori pro tempore* continuare, fra lo spatio di giorni dieci, dopo che haveranno pigliato il possesso (che dovrà pigliarsi nel primo d' ogni mese di settembre), costringere tutti li predecessori amministratori di detta Venerabile Chiesa, e Cappella a dar chiaro e lucido conto della loro amministratione in mano de Rationali laici, ut

supra eletti, con intervenire essi medesimi Protettori *pro fisco Ecclesiae* a far li dubij, e quelli discutere in presenza d' essi Rationali, li quali occorrendo far significatorie quelle debbiano consignare ai medesimi Protettori originalmente, et occorrendo far liberatorie, debbiano loro consignare ai medesimi Protettori le copie per registrarsi dal Segretario di essa Confraternita, come appresso si dirà; quali significatorie essi Protettori debbiano con ogni diligenza e prestezza procurare d' esigere e far introitare il denaro a detta Venerabile Chiesa, e Cappella.

IV. Che in detta Confraternita debba conservarsi l' Archivio delle scritture d' essa, come per il passato, dove vi stanno ancora i libri dell' entrate di detta Chiesa, e Cappella, e si debba ancora tener un libro, *seu* registro di tutte le significatorie o liberatorie che ogni anno si spediranno contro li Amministratori, con eligersi da detti Protettori a loro beneplacito ogni anno il Segretario di detta Confraternita, al quale debbano consignare le chiavi di detto Archivio.

V. Che li quattro *Mastri del Corpo di detta Venerabile Chiesa* debbano a sorte, se d'altre maniere non potranno convenirsi, dividersi li loro pesi et incumbenze, et il *primo Maestro* sia tenuto d' esigere tutte l' entrate, affitti, limosine, e rendite, così ordinarie come estraordinarie di detta Chiesa, con farne lucido e distinto *quinterno*, e tenere sempre pronto il denaro esatto per distribuirlo secondo li bisogni occorrenti, d' ordine di essi Protettori, quale ordine dovrà essere *in scriptis* quante volte eccederà la summa di cinque carlini, come per reparationi, cere, oglio, et altre occorrenze, per beneficio di detta Chiesa.

VI. Che il *secondo Maestro* sia tenuto come al solito far l' esatione dei grani, che ogni anno pervengono a detta Chiesa dagli affitti di territorii, terraggi, e molini procurando esigerli d' ogni perfetione, possibile, e quelli diligentemente conservare in luogo congruo, con farne distinta *nota* per esibirla a suo tempo a detti Rationali, et occorrendo congiuntura di venderlo con utile di detta Chiesa,debbiano farlo con ordine *in scriptis* dei Protettori.

VII. Che il *terzo Maestro* sia tenuto d' havere cura e diligenza sopra gli utensili e suppellettili di detta Chiesa e di farla adornare et apparare nelle solite festività e giorni sollenni, quali suppellettili et utensili se li doveranno consignare per inventario con la chiave del cassone. Debba ancora detto terzo Maestro conservar tutte le cere, e secondo il bisogno consignar le candele ai sacristani per uso delle sante messe e divini officî, con procurare che sempre sia accesa la lampada innanzi il SS. di essa Chiesa. Debba ancora conservare il Confalone, Stendardo, Crocifisso, Sacchi et altri instrumenti per uso della Confraternita et processioni che si sogliono fare con mantenerli pronti e puliti conforme per il passato. Debba ancora farsi introito di tutte quelle carità di cere che entrano in detta Chiesa per causa delle accompagnature che si faranno da essa Confraternita ai defonti, con darne conto ai Rationali, *ut supra*.

VIII. Che il *quarto Maestro* debba con ogni carità sopraintendere a tutti li bisogni dell' Hospidale di essa Chiesa, così col conservare gli utensili di questo da consignarsi mediante *inventario*, come ancora con visitare gl' infermi e soccorrerli in tutti li loro bisogni, e particolarmente non solo quando havessero bisogno di medici e medicamenti, ma ancora acciò non manchi loro la medicina spirituale dell' anima,

con li Santissimi Sacramenti, e le pie esortazioni dei sacerdoti, e succedendo morte, procurare che si dia loro sepoltura in essa Chiesa, come per il passato.

IX. Che sebbene l'incumbenza di detto Hospidale appartiene con modo speciale al detto quarto Maestro con tutto ciò siano tenuti essi Protettori d'haverne anche amorevole e pietosa cura, non solo con deputare e mantenere a loro beneplacito, *et ad nutum*, una persona caritativa che faccia l'officio di *Hospitaliero*, ma ancora con oprare, che al detto quarto Maestro, per uso e mantenimento di detto Hospidale, non manchi il danaro che potrà occorrere, secondo le congiunture, quando mancassero l'elemosine, che sogliono farsi all'Ospidale predetto, e detto Hospidaliero debba essere persona soggetta alla giurisditione laicale.

X. Che si debba continuare la solita opera di misericordia che ogni anno si esercita con le entrate di essa Chiesa nel dì della festa della *Inventione della Santa Croce*, consistente nel vestito di panno bianco che si dà ad orfane et orfani (cittadini) più poveri di questa Terra, li quali così vestiti debbano, conforme al solito, venire processionalmente avanti la processione, che in detto giorno si fa dai Confrati girando per la Terra predetta.

XI. Che debba continuarsi con ogni fervore e carità l'altra opera di misericordia che si esercita vicendevolmente da essa Confraternita, e da quella della SS. Trinità di seppellire un anno per una tutti i defonti, tanto cittadini, quanto forestieri che muoiano in detta Terra, e di portarsi su le spalle dei fratelli, con li quali deve andare sempre unita anche la *Confraternita di S. Antonio Abate* col suo Crocifisso, nel suo luogo, come al solito.

XII. Che debba continuare il solito di doversi predicare, nelli giorni di festa della quaresima, vicendevolmente con la detta Chiesa della *SS. Trinità*, un anno per una, et in quell' anno che toccherà ad essa Venerabile Chiesa di *S. Maria della Croce*, debba il suddetto quarto Maestro procurare la solita elemosina delle cere dal Mastrogiurato e Governo di questa Terra, che per antica devotione si suole dare da detta Università.

XIII. Che per il Governo della sopradetta cappella del *Santissimo Nome di Dio* debbano pure li quattro Maestri dividersi a sorte, o a loro eletione li pesi, et il primo Maestro sia *Cassiero* et esattore non solo di tutte le entrate di detta Cappella, ma ancora di tutte le elemosine, che alla medesima saranno date, e che da esso e suoi compagni si andranno cercando, conforme al solito, con tener pronto il denaro che ne perverrà, ad ogni dispositione che ne faranno detti *Protettori* per servitio di detta Cappella, come ancora di detta Venerabile Chiesa, come al solito; e con formare chiaro e lucido conto per doversi dare alli Rationali *ut supra in fine administrationis*. Il secondo Maestro debba tenere la solita cura di andare in giro per la terra, nei giorni e nei tempi soliti, con la cassetta con rendere il denaro ogni quattro mesi al primo Maestro, e da quello farne fare ricevuta per riscontro dei conti. Il 3 Maestro debba conservare le cere, et apparati in detta Cappella, con le cose d' argento che vi sono con inventario. Et il quarto debba haver cura della lampada che si mantiene accesa avanti il *SS. Nome di Dio*, e tutti quattro i Maestri si sforzino ad intervenire a recitare le solite devotioni et esercitii che dai Confratelli in ogni Domenica avanti detta Cappella si fanno, et anco al circolo che si fa per la processione del *Nome di Dio*

per avanti il largo di detta Chiesa, in ogni seconda Domenica del mese.

XIV. Che il sopranominato Cassiero si deve eligere ogni anno, come al solito, da detti Confratelli laici, et esso deve ricevere tutte le carità che si fanno dai Confratelli nei giorni di Domenica quando si recitano detti esercitij e devotioni come al solito, e quelle tenère per utile e beneficio di detta Cappella, per darne poi conto alli Rationali predetti.

XV. Che si debbano continuare le solite processioni, che si fanno in detta Confraternita, cioè nelli quattro Venerdì di Marzo, nella Domenica delle Palme, e nel giorno dell' Inventione di S. Croce, et in ogni altro giorno che per devotione d' essa Confraternita et edificatione del popolo si deliberasse fare altre processioni, nelle quali tutti debbano li fratelli, vestiti con li soliti sacchi, praticare la dovuta devotione e modestia.

XVI. Che anco non debbano dismettersi le altre processioni, che si fanno a vicenda con la *SS. Trinità*, cioè un anno per una, quali sono le seguenti: nel *Venerdì Santo*, nel giorno di *S. Marco*, nelle *Rogationi*, nell' *Ascensione* e nel giorno del *Corpo di Cristo* nel cui giorno per magiormente eccitare il il popolo alla devotione e sollennizzare detta festa, si continuino a portare li soliti *Misterij* avanti il Santissimo, con quelli che in ogni anno fa la Confraternita di S. Antonio Abate, e per dette processioni siano tenuti li *Protettori* e *Maestri*, conforme al solito, far sonare le campane per adunare li fratelli.

XVII. Che gli amministratori della sopradetta Venerabile Chiesa, Confraternita et Hospidale di *S. Antonio Abate* si devono eliggere in comune nella festa d' esso Santo, dalli Confratelli tanto della nostra Chiesa di *S. Maria della Croce*, quanto della *SS.*

Trinità, (li quali si professano medesimamente fratelli di *S. Antonio Abate*, et all' incontro essa Confraternita di S. Antonio si professa incorporata a quelle di dette due Chiese principali); e pertanto debbano in detto giorno congregarsi et eligersi per governo di quella Chiesa et Hospitale due Protettori, quattro Maestri, e due Rationali laici, con il Segretario, et Ospidaliero da crearsi a beneplacito dei Protettori, e da quelli si debba amministrare la Chiesa predetta, et Hospitale, conforme al solito, con le medesime norme, regole, costitutioni e prerogative, con cui si governano e regolano dette Chiese et Hospitali di *S. Maria della Croce* e *SS. Trinità*, così per le cose et interessi temporali, come anco per l' eletione dei Cappellani e Sacrestani amovibili *ad nutum, ut infra*, e per le altre devotioni, esercitii pij et opere di misericordia, che in detta Chiesa et Hospidali sogliono praticarsi, servata la forma del solito d' essa Chiesa di S. Antonio.

XVIII. Che li confratelli di detta Venerabile Chiesa di S. Antonio siano tenuti di continuare a convenire nelle solite processioni ordinarie che si fanno alternativamente tanto in detta Confraternita di *S. Maria della Croce*, quanto in quella della *SS. Trinità* in un anno per una, come si è detto di sopra, con dar però la precedenza alle dette principali confraternite, conforme si è sempre praticato.

XIX. Che la Venerabile Cappella, seu *Capo Altare del SS. Corpo di Cristo* eretto dentro la Venerabile Chiesa Capitolare di S. Lonardo, si governi parimente da due Protettori, e quattro Maestri tutti laici, i quali devono essere fratelli di quell' una delle dette due Confraternite della *SS. Trinità*, e *S. Maria della Croce*, alla quale spetta fare le processioni ordinarie per ragione dell' alternativa, che da esse un anno

per ciascuna si osserva, come s' è detto di sopra, e devono eligersi dalli Protettori della medesima Confraternita, alla quale tocca di essere eletti, e per tanto così debba continuarsi per l' avvenire, spettando alternativamente l' eletione da farsi nella solita giornata del Venerdì Santo, nel luogo solito, con eligersi ancora due Rationali laici per la visione dei conti, conforme al solito, finita l' amministratione di detti Maestri; li quali due Protettori e Maestri del *Santissimo* debbano governare et invigilare sopra gl'interessi di detta Cappella, e sopra le opere pie e devotioni che in essa si esercitano, con la medesima norma, regola e costitutione che sta accennato di sopra, per quanto però essa Cappella per suo beneficio può intendersi compresa, e con mantenere e conservare sotto chiavi tutti gli apparati et ornamenti di detta Cappella con l' argenteria, mediante inventario, secondo il solito.

XX. Che fra le altre opere pie di detti Protettori e Maestri del *Santissimo*, sian tenuti di continuare ad accompagnare con le torcie la solita processione *seu Circolo*, che si fa ogni terza domenica del mese col *Santissimo*, et ancora in tutta l' ottava della gloriosa festa del *Santissimo*, che ogni anno esce per varj quartieri d' essa Terra, con somministrare ancora a tutti i Sacerdoti che intervengono alla detta processione, le candele, incensiero con l' incenso, pianete, tonacelle e piviali, nei giorni predetti solamente, conforme al solito, et inoltre debbano accompagnare con le torcie, in tutte le occasioni che esce il *Santissimo* per gl' infermi, con somministrare quelle torcie che vi sono ai fedeli Cristiani che vanno in compagnia col *Santo Viatico*, come si è costumato per il passato.

XXI. Che tanto li protettori di detta Venerabile Chiesa di *S. Maria della Croce*, quanto quelli della

Chiesa di *S. Antonio* debbano a somiglianza di quelli della *SS. Trinità* continuare come per l' antica et immemorabile osservanza ad eligere e deputare a loro arbitrio li sacerdoti, così secolari, come regolari per la celebrazione delle messe ed altri divini officij che si fanno in detta Chiesa, con li Sacristani soliti per servitio della Sacrestia e delle Chiese medesime, e ciascuno di loro *ad nutum* rimovere, e di nuovo creare, conforme sempre si è praticato, non solo in virtù dell' universal consuetudine di questo Regno, ma ancora in virtù di Bolle Pontificie concedute a dette Chiese dalla santa memoria di Leone X. et Urbano VIII, e fra detti Preti debbano specialmente deputare et eligere a loro dispositione un sacerdote che loro parrà più idoneo per Sacristano Maggiore in dette Chiese, il quale habbia cura non solo delle sacre suppellettili, et ornamenti di quelle, ma ancora sopra la celebrazione delle messe e divini officij, acciò siano adempite puntualmente et hordinariamente nelle hore e tempi debiti, e formare un libro dell' adempimento predetto, et occorrendo che alcuno dei preti e sacristani minori eletti mancassero all' obbligo loro, debba per quei giorni che mancheranno puntare le paghe, e denunciarle a detti Protettori e Maestri, acciò si ritengano il danaro *habita ratione* al servitio ommesso, conforme il solito; e dippiù debba esso Sacristano maggiore e Cappellani predetti, ad eletione di detti *Protettori*, assistere uno d' essi alla Congregatione che si fà alla *Cappella del Nome di Dio*, et alli esercitij soliti a farsi alla *Cappella della SS. Pietà* dentro la detta Chiesa esistenti, con allettare la devotione del popolo con mezzo della loro esemplarità, avvertendosi, che alcuno d' essi non possa permettere che s' introduca in dette Chiese da persona veruna tanto ecclesiastica, quanto secolare, cosa che repu-

gni alla solita et antica libertà d' esse Chiese e Confraternite laicali, o che ad esse ne risultasse pregiuditio in qualsiasi maniera; quali Cappellani, Sacristani maggiori e minori debbano essere puntualmente soddisfatti terza per terza, delli loro servizj, o in danari contanti, ovvero con assignamento di tanti debitori solvendi d' esse Chiese.

XXII. Poichè dalle suddette due Confraternite di *S. Maria della Croce*, e *SS. Trinità* viene a formarsi tutto il corpo dei cittadini, e fuochi d' essa Terra di Campobasso; pertanto (conforme sempre *ab antiquo* si è costumato) si deve dalle dette due Confraternite fare la eletione degli huomini del Governo d' essa Terra, e perciò si debba per l' avvenire continuare a fare detta eletione nella solita forma che è la seguente, videlicet: Si devono congregare li *Protettori* e *Maestri* di quella Confraternita, che in quell' anno godrà l' alternativa delle processioni ordinarie, come di sopra, con li loro Confratelli (nel numero non meno di quaranta) e da quelli, per voti segreti, debba procedersi, conforme al solito, all' eletione del *Mastrogiurato*, e di tre delli sei *Eletti*, et anco di due delli quattro *Sindici*; di uno delli due *Grascieri*, di uno delli due *Rationali* per la visione dei Conti Universali; di uno delli due *Giudici della Bagliva*, atteso che gli altri eligendi si devono eligere nella medesima maniera dall' altra Confraternita, che non godrà la detta alternativa, con eliggersi anche da detta Confraternita il *Cancelliere dell' Università*; quale alternativa non consiste in altro se non che il *Mastrogiurato* e *Cancelliere* si debba eligere un anno per ciascuna dalle dette due Confraternite, cioè; quando il detto Mastrogiurato si eligerà dalla detta Confraternita di *S. Maria della Croce*, il Cancelliere si debba eligere dalla Confraternita della *SS.*

Trinità, et sic e contra; quale eletione debba farsi di persone atte et idonee d' esse Confraternite rispettivamente, *ut supra*, alle quali non ostino legittimi impedimenti.

XXIII. Stante che dalle Confraternite predette si deve, come si è detto, ogni anno eligere il Governo d' essa Terra et anco il Governo di dette Chiese, che sempre l' uno e l' altro deve essere di persone *laiche*; per tanto, per antico solito, non si è mai osservato d'ammettere ad esse Confraternite per Confratelli persone che non siano laici, o soggetti a Real giurisditione, per rendersi capace di detti governi, e così per l' avvenire si debba continuare.

XXIV. Che dovendosi alienare alcun corpo stabile di dette *Chiese laicali* e *Cappella*, per utile o necessità di dette Chiese debba precedere ed impetrarsene Regio Assenso, altrimente la vendita, alienatione o permutatione, che se ne facesse, sia, *ipso facto, et ipso jure*, nulla.

XXV. Et ultimo, che per qualunque differenza, difficoltà o perturbatione, che accadesse in dette Confraternite circa li sopradetti capi, debbano averne ricorso a S. E. e suo Regio Collateral Consiglio, acciò da esso si riporti l' ordine opportuno per vivere in una pacifica e santa unione e quiete, sopra le quali capitulationi, e sopratutte qualsivogliano cose in esse contenute desiderano essi *Protettori*, *Maestri* e *Fratelli* che s' impetri dall' Eccellentissimo Vicerè il Regio *exequatur*, per la detta Real Protetione delle suddette Confraternite, Hospitali e Chiese di *S. Maria della Croce*, *S. Antonio Abate*, e *Cappella del SS. Corpo di Christo*, per la più efficace effettuatione e perpetuo stabilimento d'esse, con formarsene supplica e porgersi a S. E. acciò che in forma valida si degni concedere ad esse Chiese l' espeditione per Col-

laterale, et per l' effetto predetto farsi tutti gli atti e spese necessarie.

Quibus quidem capitulis, pactis, regulis et conditionibus per dictos Protectores, Magistros et Confratres dictae Venerabilis Ecclesiae dictae Confraternitatis Sanctae Mariae de Cruce, ut supra factis et stipulatis per me praefatum Notarium, ijdem Protectores, Magistri et Confratres quibus supra nominibus promiserunt et convenerunt solemni stipulatione ecc. pro ratis et firmis semper habere, et eis, et singulis in eis contentis, promissis et declaratis, et cuilibet ipsorum non contravenire etc. aliqua ratione etc. Pro quibus omnibus observandis etc. praefati Protectores quibus supra nominibus sponte obligaverunt se ipsos et quemlibet ipsorum, et cuiuslibet ipsorum heredes, successores etc. ac posteros et successores quoscumque in perpetuum in dicta Venerabili Ecclesia Confraternitatis Sanctae Mariae de Cruce et bona omnia etc. praesentia et futura etc. sub poena et ad poenam dupli etc. medietate cum potestate capiendi, constitutione precarij etc. et renunciaverunt etc. et iuraverunt etc. praesentibus opportunis etc. cum authentica Notarij, videlicet.

(*Extracta est praesens copia ab actis mei Notarij Caroli Salottolo, Terrae Campibassi, Provinciae Comitatus Molisij, meliori collatione etc. et in fidem signavi requisitus etc. Locus signi*).

V.

Capitoli stipulati da Notar Carlo Salottolo per il governo della Confraternita della SS. Trinità nel 10 dicembre 1682

Die decimo mensis decembris quintae indictionis millesimo sexcentesimo octuagesimo secundo Campibassi, et proprie intus Venerabilem Ecclesiam Confraternitatis Sanctissimae Trinitatis. In nostra praesentia personaliter constituti Magnifici Marius Paradiso, et Ioannes Mazzarotta, ad praesens *Protectores* dictae Venerabilis Ecclesiae *Sanctissimae Trinitatis*, nec non Nicolaus Iocca, Honofrius Barone, Dominicus Iacovone et Dominicus Palumbo, ad praesens *Magistri* eiusdem Ecclesiae; ac etiam infrascritti alii *Confratres* communitatis eiusdem Ecclesiae Sanctissimae Trinitatis, congregati ad sonum campanae, precedente licentia oretenus obtenta a Magnifico utriusque iuris doctore Ioanne Antonio Nola, ad praesens Gubernatore dictae Terrae, pro infrascripto actu perficiendo, videlicet: Utriusque iuris doctor Ioseph Belvedere, Utriusque iuris doctor Ioannes Donatus Pistillo, Utriusque iuris doctor Pompeus de Attellis, Utriusque iuris doctor Dominicus Antonius Vasile, Utriusque iuris doctor Marcus Antonius Paradiso, Doctor fisicus Ioannes Nicolaus Pistillo, doctor fisicus Dominicus Antonius Chiaritio, Carolus Pistillo, Claudius Rendina, Salvator de Marco, Andreas Belvedere, Dominicus de Marco, Ioannes Maria Belvedere, Franciscus Mazzarotta, Nicolaus Forte, Cosma Bellina, Franciscus Chiaritio, Carolus Trentalange, Carolus Ciancicco, Liberator Trentalange, Ioannes Maria della Porta, Fran-

ciscus Rendina, Dominicus de Minno, Novellus de Novello, Marcus Antonius Bellina, Nicolaus Salottolo, Angelus Antonio Potio, Dominicus Macera, Carolus Rocco, Agostinus Piaccio, Dominicus Chiaritio, Cosma Catone, Cosma Carroscia, Franciscus de Trotta, Franciscus Pistillo, Franciscus Ciancicco, Cosma Mancino, Franciscus Musenga, Ioannes Baptista Ciaramella, Ioannes Mattheus Salottolo, Nicolaus del Vecchio, Ioannes Paulus Ianera, Ioannes Baptista Carroscia, Nicolaus Iapoce, Andreas Carroscia, Ioannes Nardolillo, Ioannes de Iorio, Franciscus de Pilla, Mattias Ianera, Franciscus Nardolillo, Ioannes Baptista Sarraelli, Iacobus Antonius Vasile, Franciscus Salamone, Michael Barone, Nicolaus Trentalange, Franciscus Antonius Iadipaula, Pascus del Vecchio, Marcus Antonius Salamone, Dominicus Palancio, Dominicus de Mattheis, Aloisius Giancarlo, Blasius Iacovone, Thomas Mancino, Thomas Veglia, Iulius Cesar de Vecchio, Benedictus Iacovone, Gaetanus de Mattheis, Angelus de Viccio, Donatus Antonius Pistillo, Petrus Paulus Trentalange, Ioannes Baptista del Colle, Pompeus Pistillo, Nicolaus Petrella, Ioannes Baptista Pestilli, Stefanus delli Vignali, Dionisius Fiorillo, Angelus Stanziano, Tiberius de Genova, Ioannes del Tumolo, Anellus del Ciampo, Ambrosius Spetrino, Angelillus de Iorio, Ioannes Baptista Piaccio, Franciscus Zita, Franciscus Trentalange, Ioseph de Tota, Carolus Vaglia, Donatus del Russo, Franciscus Galluccio, Dominicus Ruscillo, Ioannes Iapoce, Dominicus de Santis, Ioannes Antonius de Iudicibus, Carolus Antonius de Pilla, et Iacobus Antonius Persichillo, maiorem et seniorem partem Confratruum dictae *Venerabilis Ecclesiae Confraternitatis Sanctissimae Trinitatis*, imo totam dictam Confraternitatem et reppresentântes, ut dixerunt agentes ad infrascripta omnia, et pro se ipsis, et

quolibet ipsorum, eorumque, et cuiuslibet ipsorum, ac posterorum, et successorum, Protectorum, Magistrorum, et Confratruum quorumque in perpetuum in dicta Venerabili Confraternitate, sponte asseruerunt coram nobis in vulgari sermone pro faciliori facti intelligentia, videlicet:

« Come essi Protettori, Maestri e Confrati di detta Venerabile Confraternita della *SS. Trinità*, dovendo invigilare alla buona amministratione e reggimento non solo di detta Confraternita, ma anco delle Confraternite delle Chiese di *S. Antonio Abate*, e del *SS. Corpo di Christo* ecc. ecc. ».

(Quindi seguitano tutt' i 25 Capitoli riportati nel Documento precedente, ed è da notare che nelle due stipule, che appariscono fatte nello stesso giorno, e dallo stesso Notajo, furono adoperate le stesse parole per esprimere le medesime cose, di talchè l'una stipula può dirsi la copia conforme dell'altra).

VI.

Memoriale presentato al Viceré di Napoli dai Cittadini di Campobasso nel 4 marzo 1683.

Eccellentissimo Signore. L'Università della Terra di Campobasso, et huomini d'essa supplicando espongono a V. E. come in detta terra vi sono quattro Confraternite e Luoghi pii, una intitulata sotto il titolo della Chiesa della *SS. Trinità*; l'altra sotto il nome della Chiesa di *Santa Maria della Croce* (quali due Confraternite rappresentano tutti gli huomini di detta Università); e l'altre due Confraternite, una sotto il titolo della Chiesa di *S. Antonio Abate*, l'altra sotto il nome della Cappella del *Corpo di Christo* (e dette due ultime dipendonó nell'amministratione e governo d'esse dalle prime), le quali Confraternite attendono alla cura d'infermi, assistenza ai peregrini, ciascheduno nei proprii hospitali, contigui alle loro chiese; come anco si esercitano a seppellire li morti, vestire gl'ignudi, et altre opere pie, con deputarsi dalli Amministratori li Cappellani per servitio della chiesa, in virtù di Bulla Pontificia, col Regio exequatur *in spiritualibus tantum*; et acciò maggiormente con quiete li supplicanti con maggior fervore possano esercitare e continuare tali opere pie, per il mantenimento delle loro Confraternite, supplicano V. E. acciò in nome del Re, nostro Signore, si degni le sopradette Confraternite porre sotto la Regia immediata protezione, ed anco concedere il suo *Regio Assenso* e *Beneplacito* ad alcuni Capitoli sopra ciò fatti, quali si presentano a V. E., non mancando essi di pregare Dio nelli loro esercizii per la salute del Re nostro Signore e di V. E., e lo riceveranno a *gratia quam Deus*. *(Seguono le firme)*

VII.

Parere favorevole del Cappellano Maggiore per il Regio Assenso alli Capitoli precedenti, dato nel 7 agosto 1683

Avendo visti e considerati così detta *Conclusione*, come detti preinserti *Capitoli*, e quanto in essi si contiene non ho ritrovato cosa che pregiudichi alla Maestà del Re nostro Signore, che Dio guardi, o alla sua Real giurisdizione, ma assolutamente contengono un' opera pia e caritativa per li Confrati di dette Confraternite, et un buon governo e reggimento d' esse, et per il culto divino. Perciò ben considerato il tutto, adhibito il Parere del Consigliere D. Carlo Petra mio ordinario consultore, sono di parere che l'Eccellenza Vostra può restar servita, in nome di sua Maestà, ricevere dette Confraternite sotto l' ali dell' immediata Real Protetione, et concedere alli presenti *Capitoli* il suo *Regio Assenso e beneplacito*, con farneli spedire il Privilegio *in forma R. Cancellariae*, quale però sia con l' infrascritte clausole e limitationi, *videlicet*: 1. Che havendo li supplicanti e loro successori a render conto della loro amministratione e governo, debbano quello dare ai Regij Ministri, o a chi da V. E. e suoi Eccellentissimi successori sarà ordinato; 2. et ultimo. Che alli detti preinserti *Capitoli* non si possa in nium tempo e mai aggiungere o mancare cosa alcuna, senza espresso ordine dell' Eccellenza Vostra, sotto quelle pene che all' Eccellenza Vostra pareranno, e questo è quanto occorre riferire a V. E. al cui prudentissimo giuditio rimettendo il tutto io fo humilissima riverenza.

Da casa in Napoli a 7 aprile 1683.

Di Vostra Eccellenza Servitore e Cappellano

D. Geronimo la Marra

VIII.

Decreto del Vicerè di Napoli Don Gaspare de Haro contenente il Regio Assenso e Consenso ai Capitoli precedenti emesso nel 21 agosto 1683.

CAROLUS DEI GRATIA REX

« Don Gaspar de Haro, et Gusman Marchio Carpij,
« etc. etc. et in praesenti Regno Vicerex locumtenens
« et Capitaneus Generalis.

« Universis et singulis presentium seriem inspectu-
« ris tam praesentibus, quam futuris, cum nihil sit
« quod tam praeclaros, et uberrimos fructus afferat,
« quam ipsa pietas, quae non solum eos, qui ea di-
« vino favore numine praedicti sunt, extant, humiles-
« que et summo artificij ad certos redditur, verum
« etiam ipsorum animos, voluntates ad se allicit et
« ad sydera tollit, et si optimum Principem illa erga
« omnes, ut doceat in ecclesiasticas precipue Hospi-
« talia, aliasque miserabilium et pauperrimarum per-
« sonarum Congregationes ipsas exercere debet, ea-
« rumdemque piis et iuxtis supplicationibus annuere
« ac favere prosequi, ut omni adminiculo protegere
« ut chattolici et pii ac religiosi Principis nomen me-
« rito in futurum sibi vindicet, qua de re, cum pro
« parte infrascriptae Universitatis Terrae Campibassi
« et hominum ipsius fidelium dilectorum nobis prae-
« sentata fuisset infrascripta *relatio* cum voto nobis
« de nostro ordine facta per Reverendum Cappella-
« num maiorem etc. etc.

« Suprascriptum propterea nobis humiliter extitit
« pro parte supradictorum supplicantium, quatenus
« preinserta *Capitula* confirmare approbare et con-

« validare, ac omnibus et quibuscumque in illis con-
« tentis et praenarratis, iuxta Capitulorum praedicto-
« rum formam et tenorem, ac etiam iuxta formam
« dictae praeinsertae relationis praedicti Reverendi
« Regij Cappellani maioris, quatenus opus est de
« novo assentire et consentire benignus dignaremur
« nos vero dictis petitionibus tanquam iustis et pijs
« libenter annuentes, et ijs, alijs quamplurimis lon-
« ge maioribus exauditionis gratiam rationabiliter
« promerentur. Tenore igitur praesentium nostra ex
« certa scientia deliberate et consulto, ac ex gratia
« speciali predictae Maiestatis nomine cum delibera-
« tione et assistentia Regij Collateralis Consilij poe-
« nes nos assistentis, iam dicta praeinserta *Capitula*
« iuxta ipsorum tenorem et formam *confirmamus*,
« *approbamus*, *convalidamus*, *nostroque presidio ro-
« boramus*, et sub immediata Regis protectione ac-
« ceptamus, ac omnibus in eisdem contentis, prae-
« narratis et declaratis, quatenus opus est de novo
« assentimus et consentimus ex gratia, *Regiumque
« superioris Assensum et Consensum interponimus
« et praestamus*, cum clausulis, tamen conditionis,
« declarationibus et limitationibus in dicta praeinserta
« relatione praedicti Reverendi Regij Maioris Cappel-
« lani contentis et declaratis; Volentes et decernen-
« tes, expresse de eadem scientia certa nostra, quod
« praesens nostra confirmatio, approbatio, convalida-
« tio, et quatenus opus est nova concessio sit et esse
« debeat praedictis confraternitatibus supradictae Uni-
« versitatis Campibassi earumque Protectoribus seu
« Gubernatoribus et Magistris Confraternitatum praedi-
« ctarum praesentibus et futuris in perpetuum sem-
« per stabilis, realis, valida, fructuosa et firma, nul-
« lumque in judicijs aut extra sentiat, quovis modo
« diminutionis incommodum dubietatis objectum, aut

« noxae alterius detrimentum, pertimescat, sed in suo
« semper robore et firmitate persistat. In quorum
« fidem hoc praesens Privilegium fieri fecimus ma-
« gno praedictae Maiestatis sigillo pendenti munitum.
« *Datum Neapoli in Regio Palatio die* 21 *mensis*
« *aprilis millesimo sexcentesimo octuagesimo tertio.*

D. Gaspar de Haro et Gusman

« *Carrilli Regens, Calà Regens, Soria Regens.*(a)

(a) L' originale di tutti i documenti qui pubblicati dal n. III. al n. VIII. esiste nella Segreteria Provinciale delle Opere Pie in Campobasso, e sul medesimo fu eseguita la stampa di essi documenti nel 1872, a cura del Presidente della Congregazione di Carità sig. Raffaele Cancellario, per la difesa delle Chiese Laicali di Campobasso, contro le pretese di conversione avanzate dall' Amministrazione dell' Erario Pubblico; e la presente ristampa si è fatta appunto su di un esemplare della detta pubblicazione che ebbi dalla cortesia del detto sig. Cancellario.

IX.

Descrizione delle feste fatte in onore di D. Ferrante Gonzaga, e di Donna Isabella de Capoa in occasione della loro venuta in Campobasso alli 29 maggio 1588.

Avendo l'Università di Campobasso avuto l'avviso che il Principe D. Ferrante Gonzaga e la signora Principessa Donna Isabella de Capoa erano per venire alli 29 di maggio 1588, fu fatta elezione di 50 uomini, li quali furono mandati alla Serra Capriola, per incontrarli e accompagnarli sino a Campobasso; tal'è l'amore, e devozione verso i detti Eccellentissimi Signori Feudatari, e fu mandata un'auriglia ben guarnita, con gualdrappa, e altri ornamenti di velluto negro per la signora Principessa.

Andò ad incontrare li detti signori anche una compagnia di numero 450 fanti e più, a distanza di circa due miglia fuori della terra, tutti ben in ordine, e circa 100 cavalli. Giunti li detti signori al Convento dei Cappuccini (circa mezzo miglio o poco meno di strada dalla Terra,) fecero l'adorazione della Croce, essendosi ivi trovato un Clero in ordine di 40 preti e più, con quattro stendardi, e musica, e in detto luogo si trovavano li Signori del Governo, i quali dopo fatta la cerimonia da parte dell'Università, e avutine i ringraziamenti, la signora Principessa con molta amorevolezza, montò sopra la detta auriglia coperta e difesa da un baldacchino di velluto cremesino, molto vagamente fregiato con l'armi dei detti signori, e così fu condotta per sin dentro la terra. In detto luogo dalli Padri Cappuccini fu preparato un *trionfo* il quale rappresentava S. Francesco quando

ebbe le benedette stigmate, e quindi apparve un angelo che recitò una poesia in lode di detti Signori.(a)

Appresso. fu parato un' altro *trionfo* dalli Artefici Ferrari, avanti al quale fecero trovare due paranze di musica ad incudine e martelli. Prima che s'entrasse in detto *trionfo* si trovò un' inferno, dove si mostrava come erano tormentate le povere anime con spiriti di Demonii, e vi era un'epitaffio che diceva « *Ingredi, ne timeas Neptuni filia*, *conjuxque Trojani*, et alle basi delle colonne di detto *trionfo* da un lato verso l' inferno era S. Antonio, che assicurava l' ingresso del *trionfo*; sopra vi era l'angelo S. Michele, che pesava le anime, per darle il luogo del paradiso, o inferno secondo il merito, o demerito loro; e dall' altra base era S. Pietro con le chiavi per aprire il paradiso all'anime che il meritavano. Sotto i piedi del detto Angelo era scritto « *Mulier gratiosa inveniat gloriam* » per mostrare che la signora Principessa era tànto graziosa, quanto degna di gloria, e in fronte all' arco era un'altro epitaffio: « *Victoriae palmae, lauri, meriteque triunfi ubique dantur gentium.* »

Appresso fu parato un' altro *Trionfo* dalli Bifolchi, e fra gli altri ornamenti vi erano due aquile d' oro coronate e in fronte (sotto delle aquile) era scritto,

---

(a) Da questa *recita* di poesie, dal suono delle incudini e dei martelli, e dal giuoco moresco indicati qui appresso deve argomentarsi che i *Trionfi* che qui si descrivono erano formati da persone viventi, appunto come sono formati i nostri *Misterii del Corpusdomini*, costruiti circa 150 anni dopo dal nostro concittadino Paolo di Zinno, valentissimo scultore, e meccanico.

« *Grande decus nostri, venturi gloria saecli,* » et per li cantoni di detto *arco* erano scritti a grandi caratteri tre sonetti, uno dedicato al Principe D. Ferrante Gonzaga, un'altro alla Principessa Donna Isabella de Capoa, ed il terzo alla loro figliuolina Donna Zenobia.

Appresso fu parato un'altro *Trionfo* dalli Vasari il quale fra gli altri ornamenti aveva tre aquile che facevano tre fonti, significanti le grazie che scaturiscono dalla benignità dei detti signori, e sopra era scritto: *Descende in domum figuli, et ibi audies verba mea.*

Appresso fu parato un'altro *Trionfo* dalli Scarpari, sostenuto da quattro cavalli, e fra gli altri belli ornamenti vi rappresentarono la Fortezza e la Giustizia, sotto le quali era scritto: *Iustissimo Principi: Fortissimo Principi.* Vi era anche un pellicano, sotto il quale era scritto « *Immensus amor* » per figurare l'amor grande che detti Signori han mostrato sempre a questa Terra.

Appresso fu parato un'altro *Trionfo* dalli Merciari, e tra gli altri ornamenti vi era in fronte di esso la figura di un Cuore, il quale nell'apparire di detti Signori si aperse e mostrò dentro l' armi di loro casato, per indicare che essi l'avevano scolpito nel cuore. Vi fu l'ecclisse del Sole e della Luna significando che all'apparire dei raggi divini della signora Principessa, detti pianeti persero il lume dei raggi loro, e così si viddero ecclissati. Vi apparse Cupido che andava scherzando intorno alle divine bellezze, e vi fu rappresentata anche la favola di Diana con Atteone, perciocchè vi fu finto un bosco con un fonte dove era Diana che si lavava con altre Dee, ed Atteone trasformato in Cervo. In fronte vi era scritto: « *Tacemus omnes, sic voluere fata* » e poco appresso al-

l' uscire del detto trionfo vi fu un giuoco moresco fatto da tre mori, e una mora, molto dilettevole.

Appresso fu parato un'altro *Trionfo* dalli Mercanti con una musica di pifferi, e vi erano due Angioli uno che presentava una corona reale, e l' altro uno scettro, per mostrare che detti Signori erano degni di Regni ed Imperi.

All'ultimo fu parato un *Trionfo* dal Capitolo, e dai Preti, di molto lavoro e ordine. Avea due porte tutte e due belle, apparenti, ricche, e assai ben guarnite; nella prima erano quattro colonne lavorate d'oro, e azzurro, tra le quali erano due statue. La prima rappresentava una donna con certi cagnolini alle braccia, e rappresentava la *Fedeltà*; la seconda rappresentava un'altra donna con certi putti in braccia, e mostrava la *Pietà*.

Sopra la *Fedeltà* erano dipinte due mani che facevano una fede, e in mezzo avevano un core infiammato, effetto di detta fedeltà; e sopra la *Pietà* era un pellicano, emblema dell'amore, e della carità di detti Signori. Sopra erano l'armi del loro casato, e in mezzo era l' arme di detto Capitolo, con un distico in versi, che alludeva all'Aquila di dette armi:

Ut volucrum regina volat sublimior alta,
Gonzagae et gloriae sic petit astra domus.

Sopra tutti gli ordini della prima porta vi era un pallone, con una croce e la iscrizione: *Capitulum Campobassanum Principi opt. max.* La seconda porta mostrava un lavoro di broccato d'oro ricamato con cremesino, con certi rosoni posti per ordine. Un drappo copriva detta porta, talchè entrando la detta prima porta, e non trovando l'uscita si tirava con artifizio detto drappo, e si apriva detta seconda porta, sopra la quale si leggeva: *Civica sic vobis aperimus pectora Divi,* per mostrare che come loro si

apriva la porta, così gli si aprivano i petti, e i cuori, e si entrava al Borgo di detta città, il quale fu trovato molto riccamente, è vagamente parato.

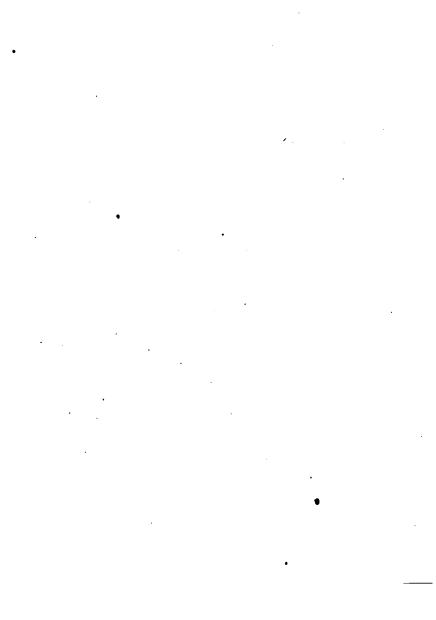
Smontati i cavalieri furono fatte le debite cerimonie con molto giubilo e allegrezza di tutto il popolo. (*a*)

Campobasso 4 giugno 1588.

(*a*) L'originale di questa *Descrizione* (che è opera certamente di testimone oculare) trovasi tra molte carte che servirono al Dottore Sig. Michelangelo Ziccardi per la compilazione della sua *Cronaca*; e che ora si posseggono dalla signora Dorotea Cannavina, vedova del signor Nicola Ziccardi, fratello del dottor Michelangelo. Diversi altri documenti relativi alla *Storia patria* sono tra quelle carte, ma io non potei ottenerne copia. Spero che altri (più fortunato di me in tali ricerche), possa darle a stampa prima che si avessero a perdere del tutto, od obliare.

P. A.

Lit. Staraco Napoli

Vedi Pag. 185

Nicola II Monforte
VII ed ultimo Conte di Campobasso
Nacque in Napoli nel 1415
morì in Francia nel 1495

X.

NICOLA MONFORTE
Conte di Campobasso

Nicola Monforte di Campobasso nacque da Angelo II. Conte di Campobasso, e da Giovannella Caracciolo nell' anno 1415. Erede del nobilissimo sangue dei Monforte,la di cui origine si estendeva fino ai Re di Francia, egli accrebbe con le sue gesta un nuovo splendore alla sua gloriosa famiglia. Fu rimarcato fin da' primi anni il suo istinto per la guerra, ed infatti varie, e ben lunghe furono le vicende ch' egli ebbe a soffrirvi: ed era giunta a tal apice la sua fama ch' essendo Ferdinando I. succeduto ad Alfonso I. Re di Aragona (suo padre naturale) nel Regno della Sicilia, ed avendo allora tutti i Baroni del Regno chiamato contro costui Giovanni Duca d'Angiò, il Conte Niccola Monforte coll' essersi appigliato al partito di questi secondi, rese così brillanti i primi fatti della guerra dell' esercito Angioino, che al dir del Pontano il solo Conte Monforte, e Paolo Cantelmo Duca di Sora presentavano un invincibile baluardo alle forze di Ferdinando. (V. Pontano lib. I.) Ed è ben da rimarcarsi la sua costanza in questo partito, essendo stato egli il primo a correre verso le bandiere del Duca di Angiò, come lo attesta Angelo di Costanzo (Lib. XIX.); ed avendo dato il passaggio per i suoi feudi all' esercito che dagli Abruzzi si trasferiva nelle Puglie, come lo comprova anche il Simonetta nei suoi Annali; e come fu partecipe dei suoi primi buoni successi, così non l' abbandonò negli avversi. Egli si rattrovò con lui nell'infelice giornata di Troja ove diede le più chiare prove del suo

valore. Rimasta la vittoria al re Ferdinando, ed essendosi interamente disciolto l'esercito Angioino, egli con pochi dei suoi seguì (esempio di rara fedeltà) il Duca Giovanni in Francia, ed abbandonò tutte le sue possessioni nel Regno, nelle mani di Ferdinando.

Istruito quindi il Conte Niccola dai propri rovesci, e da quelli degli altri, si comportò con maggior prudenza in altri suoi affari, e ben manifestòllo la ferma, e savia condotta ch'egli tenne quando si diede al servizio del Duca di Borgogna. Se non che la virtù non sempre trova il guiderdone che merita, e spesso viene oltraggiata da quelli stessi ai quali riesce benefica.

E ciò avvenne nella persona del Conte Niccola il quale avendo consigliato il Duca di Borgogna soprannominato l' *ardito*, il *guerriero*, ed il *temerario* di togliere l' assedio di Nancy, piazza allora assai forte, perchè avrebbe potuto ridondargliene del male, restò il Duca così offeso dalle sue libere maniere che dopo averlo caricato di villanie, giunse fino a dargli uno schiaffo. Dissimulò prudentemente il Conte un tale affronto, ma bentosto ebbe l' occasione di vendicarsene. Vedendo che le cose del Duca prendevano una cattiva piega, egli si gittò nel partito contrario, e spiegò una bandiera in cui veniva rappresentato un gran pezzo di marmo spezzato dalla lenta forza di un caprifico, coll' epigrafe sotto: *Ingentia marmora findit caprificus*. Infatti l' esercito del Duca restò sconfitto, e questi perì miseramente in un attacco.

Frattanto essendo morto Ferdinando, e succedutogli il Re Ferrante, costui richiamollo nel Regno, gli accordò la sua grazia e gli riconcesse tutte le sue terre, e gli antichi suoi dritti. Ma dopo la repentina morte di quest' ultimo, essendo succeduto Alfonso II. di Aragona, e questi, per l' odio intestino dei Baro-

ni, e per la vicina invasione del Regno minacciata da Carlo VIII. Re di Francia, avendo rinunciata la dignità reale al suo figlio Ferrante II., il Conte all' istante alzò le bandiere di Francia dichiarandosi apertamente per lo Re Carlo. Infine essendo andato in ruina il partito francese fu costretto il Conte ad abbandonare di nuovo le sue terre in mano del vincitore, e ritirarsi in Francia. Da quest' epoca in poi egli menò il resto dei suoi giorni nel ritiro, e nell' oblio in un suo castello, ove finalmente morì nel 1495. Qual sarà frattanto il parere di colui che con occhio filosofico vorrà guardare la vita del Conte Niccola ? Una rara prudenza, e una fina politica, mescolata per altro ad un poco di leggerezza, costituivano l' animo altiero, e generoso del Conte Niccola. Sempre fermo, ed uguale a sè stesso sì nelle prospere che nelle avverse vicende, egli terminò gloriosamente il suo pellegrinaggio lasciando pochi rimproveri a farglisi sui suoi difetti, a meno che non vogliansi riguardare quelle debolezze, che sono il retaggio dell' umanità, e presentando piuttosto delle qualità virtuose, e lodevoli che accrebbero vieppiù la fama dei suoi maggiori.

Carmine Modestino da Paterno

XI.

Descrizione della Città di Campobasso fatta da Giuseppe Galanti nel 1781

nell' opera intitolata « Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise. »

CAMPOBASSO è capitale oggidì del Contado di Molise. Un ufficio verso la patria, mi obbliga a dare quelle memorie intorno alla sua storia, che, fra folte tenebre, mi è riuscito rinvenire. L' epoca della fondazione di Campobasso è incerta; ma è da credere, che questo nome almeno non abbia più lontana origine dei tempi, che diconsi di *mezzo*. Muratori (1) ha mostrato, che la voce *basso*, e *bassare* sia stata introdotta dai Saraceni. Nel catalogo dei baroni del regno di Napoli, che al tempo de' Normanni prestarono al re un doppio servizio militare, trascritto dall' Archivio della Zecca da Carlo Borrelli, non si fa menzione di Campobasso. Si parla bensì di Camposenarconi e di *Campus de prata*. Il primo è oggi feudo nel territorio di Campobasso, e si chiama *i Prati* una contrada posta quivi, vicino al Convento dei Frati cappuccini. Nondimeno Campobasso esisteva nel 1100, perchè il conte Ugone di Molisio l' assegnò in dote a sua figlia, come vedremo. Io immagino, che allora la popolazione era divisa in due borghi *Campus de prata* ch' era posto nel luogo superiore, e *Campus bassus*, ch' era nel piano inferiore, presso alla falda del monte; che il primo fu distrutto per le ordinarie vicende delle cose umane, e che rimase il secondo, con rendersi più grande e popolato.

(1) *Antichità italiane* diss. 33.

Un frammento di antica iscrizione sepolcrale nelle vicinanze di Campobasso si è rinvenuto, e dice così:

METTIÆ. M. FIL
MELEBILLÆ
C. VRSINIO. C.
QUADRATO
QVADRATUS
PARTENTIBUS. OPTUM

Il più antico signore di Campobasso, di cui si abbia notizia, fu il Conte Ugone di Molise, di cui si è tanto parlato. Ebbe costui da Clemenza, figlia del re Ruggiero, fra gli altri figli, Clarizia, che diede in moglie a Teobaldo di Baro, città posta sul fiume Alba in Borgogna (1), e furonle dal padre dati in dote quattro feudi, Campobasso, Sepino, S. Giovanni in golfo, e Tappino (2).

Il conte Ugone, checchè stata ne fosse la cagione, fu della Contea di Molise privato da Guglielmo I, detto il *malo*, suo cognato: e dalla regina Margherita, vedova dello stesso re, e balia del re Guglielmo II, suo figlio, nel 1166 ne fu investito Riccardo de Mandra (3). Il conte Ugone finì di vivere sotto lo stesso Guglielmo I. Ruggiero, figlio di Riccardo, e Corrado Mosca-in-cervello (4), successore di Ruggiero,

---

,1, Marra *discorso delle famiglie nobili*, articolo *Baro*.

,2, *Scrittura del maritaggio, registro del reale Archivio della Zecca 1284 litt. C. fol. 5 e 79.*

,3, Era Gran Contestabile del regno. Vedi Capecelatro *Storia di Napoli lib. 2.*

,4, Riccardo Mandra perdè la contea di Molise, quando fu invaso il regno dall' imperatore Errico V, dopo la morte del re Tancredi, e fu conceduta a Corrado Mosca-in-cervello, di lui capitano. Costui si chiamava Corrado Marchisio,

dal possesso di sì illustre contea, assunsero il cognome di Molise.

Per la morte di Corrado, avvenuta nell' anno 1197, l'imperator Errico V, che aveva invaso il regno, con far prigioniera Costanza, vedova del re Tancredi, e Guglielmo III suo figlio, investì della Contea di Molise Marcovaldo di Amenunder duca di Ravenna, siniscalco dell' impero, famoso per le sue malvagità. Morto l'imperatore Errico, Federico, suo figliuolo pupillo, fu posto sotto la protezione del papa Innocenzio III. Allora Marcovaldo concepì il disegno di rendersi sovrano di queste provincie, ma nel 1199 da Giacomo, conte d'Andria, fu sconfitto e vinto. Dal pontefice fu creato conte di Molise uno dei suoi fratelli, Tommaso, conte di Celano. Il quale fattosi ribelle dell' imperatore Federico, si fortificò in Rocca Magenula, oggi Rocca Mandolfi, e sostenne un lungo assedio (1). Gli fu accordato di uscir libero dal regno con tutti i beni e con tutte le sue genti, e che del Contado di Molise ne restasse padrona la contessa sua moglie. Ma non guari passò, e di tal Contea ne fu priva costei, perché all' imperatore, ch' era occupato ad abbattere i gran baroni del regno, non mancarono pretesti per ridurre sotto al suo dominio una sì potente Contea.

Ciò non per tanto i possessori di Campobasso e di alcune altre terre del Contado, seguitarono a chiamarsi Conti di Molise. Imperciocchè noi abbiamo un Roberto conte di Molise, il quale nel 1277, sotto Carlo I di Angiò, come signore di Campobasso, ebbe delle convenzioni con questa città.

---

perchè in un diploma di Errico spedito in Bari a 30 marzo 1195, che si conserva nel monistero di Montevergine, e col quale donò a questo luogo la terra di Mercogliano, vi è la soscrizione di *Corradus Marchisius de Molisio*.

(1) Riccardo di S. Germano anno 1211.

A Roberto succedette Guglielmo, suo figliuolo, il quale ebbe una sola figlia, chiamata Tomasella (1). Fu costei data in moglie a Riccardo Monforte che si crede discendente dei regali Monforte, di Provenza, che era ramo dei Capeti. Nel 1326, morto Guglielmo di Molise, divenne egli posseditore di Campobasso. Fra i suoi discendenti è ancor celebre il Conte Niccola Monforte, chiamato volgarmente il *Conte Cola*, il quale, nel 1459, divenuto ribello del re Ferdinando I di Aragona, in occasione della guerra mossagli da Giovanni di Angiò, duca di Calabria, e figlio di Renato, re di Sicilia, cercò farsi sovrano degli stati che possedeva. A tale oggetto sulla cima del monte, nel cui pendìo giace ora Campobasso, fece edificare un forte castello, e cinse di mura tutta la città, la quale pochi anni prima era stata rovinata dal terremoto del 5 dicembre 1456, da cui tante altre città del nostro regno furono desolate e distrutte (2). Esiste ancora questo castello di forma quadrata, con cortine e baluardi rotondi nei quattro angoli, ma tutto giorno va in rovina. Ai suoi lati si attaccano le mura di difesa, che prolungandosi fino alla falda del monte racchiudono uno spazio del circuito di 800 passi, dove era l'antica città. Queste fortificazioni, mirabili a vedere anche oggidì, ci mostrano la potenza feudale di quei tempi. I possessori dei feudi generalmente abitavano castelli fortificati e vi tenevano guarnigioni. Avevano guerre particolari fra essi, e la intimavano talvolta anche ai proprî sovrani.

Il conte Niccola coniò delle monete di argento e di rame, come si possono vedere presso il Vergara (3)

---

(1) CAMPANILE *insegne dei nobili della casa Monforte.*
(2) MURATORI *Annali anno 1456.*
(3) *Monete del regno di Napoli* Tav. 26.

ed il Muratori (1). Rappresentano da una parte i ceppi e le manette che cominciarono ad usare i sovrani di Francia, dopo la prigionia di Lodovico IX, in memoria di tal avvenimento (2): ed in questa parte si legge *Nicolaus Comes*. Al rovescio si vede una croce colla parola *Campibassi*. In alcune altre si legge da una parte *C. Princeps*, cioé *Comes Princeps*: dall' altra *Clarentiae*.

Nell' anno 1464, essendo stato vinto il duca Giovanni di Angiò (che perciò fu costretto a rifuggirsi in Francia), il conte Niccola seguì la sua fortuna. La città di Campobasso da Ferdinando II fu dichiarata demaniale in perpetuo, e al pari di ogni altra città regia del regno, ebbe la facoltà d' inalberare la bandiera colle insegne reali, che nel diploma è chiamata *pennone*, dalle penne ch' erano poste in cima di quella. Furono dal re, con generosa indulgenza, assoluti i cittadini partigiani del conte Niccola.

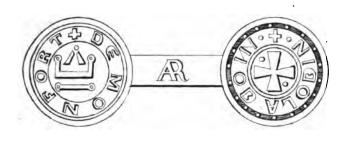
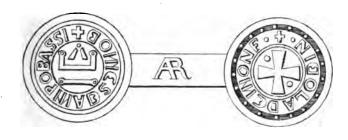
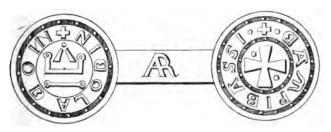
Ma non guari dopo Angelo Monforte, figlio del conte Niccola, ritornato nella grazia del re, fu reintegrato nel possesso di tutti gli stati paterni. Così Campobasso fu di bel nuovo sottoposta al giogo feudale. (3)

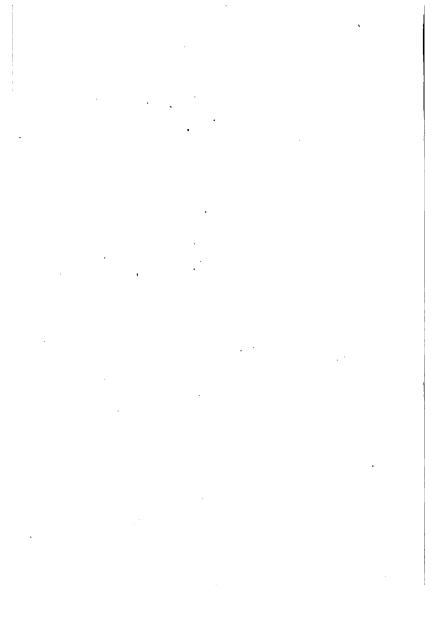
Nell' anno 1495, venuto Carlo VIII alla conquista del regno, Niccola, figlio di Angelo Monforte, si fece del suo partito contro al re Ferdinando II di Aragona. In questa guerra i Campobassani si distinsero per li gran servizi prestati al re di Francia, in merito dei

---

(1) *Dissertaz. 27. fig. 21.* Molte di queste monete si conservano dal Marchese D. Francesco de Attellis, cui è riuscito acquistarle, per possedere i feudi di S. Angelo dei Limosani e di Ferrara nel contado di Molise. Io sono tenuto all'amicizia, ed all'erudizione di questo gentiluomo di parecchie belle notizie, che ha avuto la generosità di somministrarmi.

(2) Le Blanc *monete di Luigi IX.*

(3) Campanile *loc. cit.*

Fac-simile delle monete battute da Nicola Monforte nel Castello di Campobasso

Vedi Pag. 243

quali egli donò al loro comune i feudi di Baranello, Busso e di Montevairano. Il diploma della concessione fu spedito a Lione il dì 24 aprile 1496, ed originalmente si conserva nell'archivio di Campobasso.

Il re Ferdinando II, avendo ricuperato il suo regno, Niccola Monforte fu privato dei suoi feudi, e della contea di Campobasso, a titolo di vendita, e Andrea di Capoa fu investito in novembre 1495 (1).

Di niuno interesse ci potrebbe riuscire la serie dei baroni, che hanno posseduto la contea di Campobasso, per cui non intendo farne parola. Ciò ch'è degno della storia, è il sapere, che la popolazione di questa città, da tempo antichissimo, è divisa in due fratrie, l'una detta la Trinità, l'altra S. Maria la Croce. Nel corso del secolo XV, surse contesa fra queste due chiese, per la precedenza nelle processioni, e questa disputa scisse di sì fatto modo tutti i cittadini, e di tanto odio e animosità gli accese, che quelli di un partito non più contrassero parentado con quelli dell'altro. Dopo molti litigi, delitti e sciagure, per opera di un frate cappuccino, nel 1585, le due fa-

---

(1) Oltre Campobasso furono ancora venduti ad esso Andrea di Capoa *Castrum Fragniti*, *Castrum Campi de petra*, *Castrum Monacilium*, *Castrum Lini*, *Castrum Montorii*, *Castrum Paescinae*, *Castrum Campimarini et Castrum Montis rotarii*, che si possedevano da Niccola Monforte. Per conoscersi quale divario, da quel tempo finoggi sia accaduto nel valore di tutte le cose, è da sapere, che il prezzo di tutti questi feudi fu di 18 m. ducati; laddove quello della sola cittá di Campobasso, nel 1732, è stato di 102 m. ducati. Per vedersi ancora quale confusione si è sempre fatta nei registri pubblici, su dei quali tanto ci travagliamo ad ordinare la storia, è da notare, che tutti i suddetti feudi, nell'istrumento della vendita fatta dal Fisco, si portano come esistenti nel Contado di Molise.

zioni si rappaciarono; e fu occasione di erigersi la chiesa col convento dei PP. Cappuccini, che perciò fu chiamata *Tempio della pace*. Si vede anche oggidì in questa chiesa un quadro, in cui è dipinto cotal avvenimento.

La città di Campobasso continuò ad esser soggetta alla feudale servitù fino al 1728, allorchè i proprii cittadini, mal sofferendola, si richiamarono al regio demanio, che dopo lungo litigio fu loro accordato. Avendo così questa città acquistato nuovo lustro, insensibilmente è divenuta la capitale della provincia intera, per la residenza di tutti i regii uffiziali, e per lo maneggio di tutti gli affari che ad essa appartengono. Il vescovo di Bojano per lo più vi ha fatto sede da due secoli.

Campobasso è da Napoli discosto 50 miglia. La sua popolazione attuale è di cinquemila cittadini. (1) Siccome i progressi delle arti primitive e dell' agricoltura, nello stato attuale della società, dipendono dal consumo che vi fanno le arti di lusso, così questa popolazione è assai scarsa per rendere attiva l' industria della provincia. Giace Campobasso, come si è innanzi detto, sul pendio di un picciolo monte, e in forma di un bel anfiteatro in larga ed amena pianura si estende. Oltremodo vasto, e dilettevole è il suo orizzonte; l' aria vi è perfettissima e salubre; abbandanti e squisiti vi sono i viveri. Sebbene lontana 32 miglia dal mare Adriatico, vi si trova tutto ciò che questo contiene di più delicato in pesci. Vi fioriscono

(1) Questa popolazione nei secoli precedenti dovea esser maggiore. Oggi Campobasso è numerato per 505 fuochi: dopo la pestilenza del 1659 fu numerata per 499 fuochi, dove che prima di questa memorabile epoca, era numerata di 697 fuochi.

molte arti, e quelle di acciaio sono riputate. Il suo commercio è tale, che il consumo ordinario che vi si fa di frumento per pane, è di 35 mila tomoli per anno, dove che 20 mila sarebbero bastevoli ai suoi cittadini, che in gran parte sono professori, negozianti ed artegiani. (1) Oggidì vi sono dodici locande, laddove dieci anni fa, non vi erano che quattro miserabili taverne.

Vi è pure una collegiata di 25 canonici; 4 parrocchie; 6 monasteri; cioè due di Frati minori uno di Cappuccini, uno di Conventuali, uno di Celestini ed uno di Agostiniani; 3 confraternite; 3 beneficii ecclesiastici, 14 cappelle, 2 Monti frumentarii, un buono spedale. Un monistero di Monache è stato dal Re convertito in monte di maritaggi. Vi sono due scuole pubbliche, una di lettere che diconsi umane, l'altra di leggere, di scrivere e di abbaco. Di un'intera provincia, in Campobasso solamente si vede una pubblica scuola, ed un monistero fondato per racchiudere donne, convertito in monte da maritarle. Questi stabilimenti sono opera del presente governo, ed onorano il secolo. In Campobasso si celebrano tre fiere. Una il dì 7 e 8 settembre, e fin dal XIII secolo era riputata antichissima. La seconda a'28 e 29 giugno, e fu conceduta dalla Regina Giovanna II nel 1419. La terza ai 26 e 27 settembre, ed è di recente introduzione. Vi è il mercato il giovedì e domenica, ed il primo è molto antico.

Nel territorio di Campobasso vi sono 4 feudi, che ora si posseggono dal suo Demanio; e sono: Camposenarconi, S.Giovanni in Golfo, Salzere, e Capraia ossia Tappino. Camposenarconi nel XII secolo era abitato: quivi sono diverse cave di gesso.

---

(1) Io computo quattro tomoli a persona nelle città, e cinque nelle campagne.

XII.

Altra descrizione della Città di Campobasso

Estratta dall' opera del Sig. Brouckner.

Il sig. Brouckner famoso geografo inglese, nella sua opera intitolata: *Dizionario Geografico Portatile*, in cui sono descritte solamente le principali città del mondo, descrive ancora la città di *Campobasso* nel seguente modo:

« *Campobasso*, città Regia del Regno di Napoli
« nella Provincia del *Contado di Molise*. Essa è
« vagamente situata sul pendio d' un piccolo monte,
« il quale va a terminare nelle falde in una spaziosa
« pianura, molto comoda, e deliziosa al passeggio.
« Questa è la città di maggior traffico di tutta la Pro-
« vincia non meno pel comodo del suo sito, che per
« l' industria dei suoi cittadini tutti applicati alla ne-
« goziazione, ed alle manifatture. In fatti i Campo-
« bassani han portato alcune arti alla stessa perfezione
« a cui sono state portate ne' paesi i più colti di
« Europa. Le sue forbici, i suoi coltelli, rasoi ed altri
« lavori di simil fatta, in nulla han che cedere a quei
« di Francia, e d' Inghilterra, e talvolta ne riescono
« anche migliori. I suoi archibugi, ed altre armature
« di questo genere, sono un altro capo d' opera del-
« l' ingegno dei Campobassani, per non dir più nulla
« d' altre arti minute che vi si esercitano con ogni
« buon gusto. Questo fa che Campobasso venga con-
« siderato come la Capitale di tutta la Provincia, per-
« chè Molise non l' è che di nome. Del resto, se si
« eccettua il Tribunale, il quale è annesso a quello
« di Capitanata in Lucera, Campobasso è il paese in

« cui si maneggiano tutti gli affari della pubblica am-
« ministrazione. Sarebbe a desiderarsi, che i Campo-
« bassani attendessero meglio e più seriamente alla
« cultura delle lettere perchè pochi sono i paesi che
« offrono come Campobasso tanti uomini di ingegno,
« dai quali potrebbe sperarsene un profitto da recar
« lustro ad una intera Nazione. Esso è distante da
« Napoli 50 miglia, 12 al Sud Ovest da Boiano. »

(*Vedi l' opera suddetta, Edizione di Bassano 1787 fatta a spese di Remondini di Venezia sulla Traduzione francese dell' originale inglese, a pag. 112 Volume 1.*)

XIII.

La festa del Corpusdomini in Campobasso

(*Estratto dall'opera inedita intitolata*: MONOGRAFIA DELLA CITTÀ DI CAMPOBASSO, *dell' Avvocato Pasquale Albino.*)

Tra le feste religiose della città di Campobasso la più antica, e la più solenne è quella del *Corpus Domini*, per la gran folla di gente che richiamano da tutti i paesi della Provincia le 12 macchine dette comunemente *Misterii*, in cui sono situate delle persone viventi, composte a gruppi dentro congegni di ferro che le sostengono, e che sono fissi sopra barelle di legno, le quali si trasportano per la città a spalle d' uomini, e rappresentano diversi misteri della nostra religione cristiana, alcuni miracoli di Santi, e qualche fatto, o martirio di loro vita. L' uso di tali macchine cominciò fin dal 1740; ma molto tempo innanzi, nel 1500, vi era in Campobasso il costume di associare alla processione del *Corpusdomini* alcune figurazioni sceniche di fatti e miti sacri che dai nostri antichi si chiamavano *ingegni*, forse da quel poco di ingegno che di necessità vi doveva aver luogo, e variavano in ogni anno, secondo che meglio piaceva; e siccome alle volte se ne facevano delle goffe e sconvenevoli, così da Monsignor Fulgenzio Galluccio vescovo di Boiano nel Concilio sinodale del 1629 fu disposto che niuna figurazione avesse luogo senza essere stata precedentemente approvata, ed ecco le sue parole: *Repraesentationes quaedam quae potius popu-*

lum ad risum quam ad devotionem movere possunt, omnino tollentur. Tali rappresentazioni erano in uso in diverse città d' Italia sul finire del medio evo, ed ebbero origine forse dai canti religiosi che al tempo delle Crociate si facevano nelle pubbliche piazze dalle compagnie dei pellegrini che tornavano da Gerusalemme, con gli abiti ornati di conchiglie, di medaglie e di croci; ed appellaronsi anche *misteri* perchè avevano per iscopo di ammaestrare il popolo nei misteri della religione cristiana. Queste rappresentazioni dunque si facevano anticamente anche in Campobasso in occasione del *Corpus Domini*, con gruppi di persone viventi, e in diversi punti della città. Ma poscia sia per evitare lo sconcio delle goffe rappresentazioni, sia per renderle più belle ed espressive, si pensò di costruire delle macchine adatte per ciascuna rappresentazione o *misterio*, nelle quali *ingegnosamente* erano situate delle persone viventi, in modo che, nascosto artificiosamente tutto il meccanismo delle macchine, riusciva meraviglioso a vedere gruppi di più persone, quasi sospese in aria, rappresentare dei miracoli, ed altri misteri di religione, senza che si scorgesse per qual modo potessero sorreggersi. Tali macchine furono inventate dal campobassano Paolo di Zinno, valentissimo meccanico, ed abile scultore in legno, e vennero costruite dai fabri del paese verso il 1740, a spese delle tre confraternite di S. Antonio Abate, di S. Maria della Croce, e della SS. Trinità, ognuna delle quali ne fece costruir sei, assegnando alle dette macchine una rendita per le spese annuali di conservazione, vestizione, e trasportamento di essi per la città nel giorno della festa. Tali macchine quindi in origine erano diciotto, e ciascuna Confraternità conservava quelle a sè pertinenti nella propria Chiesa, ma essendo caduta pel tremuoto

del 1805 la Chiesa della SS. Trinità si ruppero e guastarono le sei che erano in detta chiesa, di talchè ne rimasero dodici, quante ne abbiamo attualmente. Allora fu che le sei macchine che si conservavano in S. Maria della Croce furono riunite a quelle di S. Antonio Abate, nella cui chiesa eravi luogo più acconcio a ben conservarle. È da notare però che anche quando le macchine erano al numero di 18, non ne uscivano mai più di 12 in ogni anno, essendosi stabilito ab antico che le sei macchine della Confraternita di S. Antonio Abate dovevano uscire in ogni anno, mentre quelle delle altre confraternite dovevano uscire a vicenda, ossia in un anno le macchine di S. Maria della Croce, e nel seguente quelle della Trinità, forse per rendere variato lo spettacolo, col mutare alternativamente in ogni anno una parte dei *Misterii*.

Le 12 macchine che presentemente esistono sono le seguenti, e si descrivono con lo stesso ordine con cui sono portate in processione nella festa del *Corpus Domini*, di cui formano la parte più splendida.

1. *Il Mistero di S. Isidoro o la Face dei Coloni.* Questo misterio alto 12 palmi viene composto da cinque personaggi, cioè da S. Isidoro in abito di contadino, dal Cavaliere Giovanni de Vergas di Madrid, e da tre angioli che sostengono un grosso cereo; e rappresenta la seguente tradizione. S. Isidoro nella sua giovinezza si mise a servire il Cav. Giovanni de Vergas di Madrid, e coltivava le sue terre. Divoto come egli era, soleva frenquentare le chiese della città, e tardi andava al lavoro, per la qual cosa venne accusato dagli altri coloni presso il padrone. Questi però non sapeva comprendere per qual modo le terre del giovine Isidoro fruttavano il doppio delle altre, mentre tutti lo accusavano di lavorare assai poco. Un gior-

no però ebbe a convincersi che ciò fosse per grazia speciale del Signore, poichè stando egli nel campo di Isidoro si sentì travagliato da ardentissima sete, e si doleva di non esservi acqua in quel luogo. Allora il santo agricoltore pieno di fiducia in Dio disse: *Se piace al Signore, può uscir l' acqua dalla selce;* e percotendo il suolo col bastone, che avea nelle mani, e di che si serviva per pungere i buoi nell' arare, ne zampillò acqua in larghissima vena, di che restò meravigliato il padrone. Nel misterio quindi il S. Isidoro è in tale atto, ed il signor de Vergas rimane tutto meravigliato di quel portento. Il grosso cereo che vedesi nel misterio non ha alcuna relazione col miracolo che rappresenta, ma vi fu posto a premura e devozione dei coloni, in memoria dell' *antica face*, che volgarmente dicevasi *faglia*, e che essi solevano condurre innanzi alla processione del *Corpusdomini*, come facevano anche gli artigiani, i quali ancor essi avevano la loro *face*. Dette *faci* non erano altro che due grossi *cerei*, che venivano rappresentati da due lunghi cerri, lisci, mondati, rivestiti di cera, ed ornati di nastri, spighe, fiori ecc. sulla cui cima vi era una fiaccola, epperò furon dette *faci*, o *torcie* e rappresentavano la luce diffusa dal Cristianesimo sulla terra. Queste *faci* si conservavano nella chiesa di S. Antonio Abate che fu eretta dai contadini, ed artigiani; e veggonsi ancora sul sommo della porta principale della detta Chiesa due faci scolpite in pietra a basso rilievo, e che ergonsi sui due stipiti di detta porta.

2. *Misterio di S. Crespino.* — Questo misterio alto 11 palmi fu sostituito alla *face dei calzolai*, i quali, come ogni altra *maestranza*, avevano un altare servito a loro spese nella chiesa di S. Lionardo. Il misterio viene formato da sei persone, cioè S. Crespino, due

lavoranti che stanno sulla barella, e tre angioli, che sembrano sospesi in aria, avendo ciascuno tra mani un segno del martirio patito da quel Santo, e che gli fu predetto da una visione che ebbe anticipatamente, ed il misterio appunto rappresenta tale predizione. Quanto alla storia poi è da sapersi che S. Crespino era nobile, e ricco Senatore di Roma, e visse al tempo degl' imperatori Diocleziano e Massimiano. Recatosi in Francia a far proseliti alla fede di Cristo fu costretto ad esercitare il mestiere di calzolaio per aver di che vivere. Sparsasi la fama delle sue buone, e sante opere fu accusato come novatore, epperò Massimiano ordinò che fosse martoriato, e quindi ucciso.

3. *Misterio di S. Gennaro* — Vien desso formato da cinque persone cioè un' uomo sdraiato sulla barella con una vanga in mano che rappresenta il Sebeto; sopra la vanga poi vedesi una nube alla quale sono attaccati due angioletti di cui uno porta in mano le ampolle del sangue di S. Gennaro, e l' altro ha una leggenda che dice: *Est nobis in sanguine vita.* Sopra la nube sta S. Gennaro con la mano in atto di comandare il Vesuvio a fermare le sue eruzioni, e sulla spalla del Santo vedesi un' altro angioletto. La cronaca dice che questo Santo era vescovo di Benevento, e che fu martirizzato in Pozzuoli per ordine di Diocleziano, insieme ai suoi compagni Sosio, Festo, Procolo, Desiderio, Eutiche, ed Acuzio. Riuscì quindi a taluni cristiani di raccogliere entro varie ampolle il sangue del vescovo, e di portarne segretamente il cadavere in Napoli, donde fu poscia recato in Benevento, quindi trasferito nella Badia di Montevergine, e finalmente di nuovo recato in Napoli sotto il pontificato di Alessandro VI, e riposto nella Cattedrale ai 13 gennaio 1497, giorno in cui quella Città vide portento-

samente cessare una grande pestilenza che da molto tempo l'affliggeva, laonde da quel giorno Napoli ebbe S.Gennaro a speciale protettore, e,dicesi, pel patrocinio di lui fu più volte salva dalle eruzioni del Vesuvio, in diversi tempi avvenute. A ricordanza della quale protezione vedesi in Napoli sul ponte della Maddalena una statua di questo Santo in atto di comandare con la destra a quel vulcano di arrestare le sue furie. Or tale protezione è appunto quella che vedesi raffigurata in questo Misterio alto 12 palmi. (a)

4. *Misterio di Abramo*—Alto nove palmi, formato da tre personaggi, cioè Isacco figlio di Abramo, che sta prostrato sulla catasta di legna in atto di essere sagrificato a Dio; Abramo in piedi che brandisce il coltello per uccidere suo figlio; ed un Angelo che li-

---

(a) *Angelo Catone di Sepino,* nella prefazione messa innanzi all'opera di Matteo Silvatico intitolata: *Pandectae Medicinales* (stampata in Bruxelles nel 1474 in foglio per i tipi di Arnaldo, e dedicata a Ferdinando I di Aragona nella ristampa fattane in Napoli nello stesso anno 1474, di cui un esemplare esiste nella Biblioteca Nazionale in Napoli,) dopo di aver descritto tutti i pregi della Città di Napoli, parla così del miracolo di S. Gennaro: *Quid dixero de Divi Januarii martyris sanguine qui Neapoli summa religione servatur? Quae miracula nostro tempore Christi cultoribus ostenduntur, quae sint hoc, vel magis speciosa,vel magis evidentia? Durescit absente capite, quod et idem servatur in aede metropolitana Neapolis; quoties tamen capiti ostenditur liquefit, perinde atque eo die fuerit effusus.* (*V. Disscrtazione Storico-Critica* dell' abate Antonino de Luca, Sopra una celebre controversia dibattuta in Inghilterra negli anni 1831 e 1832, intorno alla liquefazione del Sangue di S. Gennaro Vescovo, e Martire. Napoli, Stamperia Tramateriana 1836).

brato in aria ferma il braccio di Abramo, alzato in atto di ferire; e gli addita l'ariete da immolare in luogo di Isacco.

L'argomento di questo misterio è la pruova di ubbidienza che il Signore volle da Abramo, col richiedergli il sacrificio dell'unico suo figliuolo Isacco avuto da Sara, dopo che questa fu sterile per molti anni. Abramo docile al comando di Dio si recò sul monte Moria, e quivi, tutto disposto pel sacrificio, era già sul punto di uccidere Isacco, quando udì una voce dal cielo, che gl'impose di sacrificare un' ariete invece del figlio, perocchè Dio era pago della ubbidienza di lui.

5. *Misterio di S. Maria Maddalena.* È alto 13 palmi, è formato da sei personaggi, cioè il Vescovo S. Massimino presso l'altare, che si regge sulla predella, due angioletti che pregano a piè dell' altare, la Maddalena in aria, sostenuta da due angioletti, uno dei quali poggiasi sulla croce dell' altare, avendo tra le mani la croce ed il vasello dell' unguento con che la Maddalena unse i piedi del Signore nella casa del Fariseo, e l' altro tiene la disciplina, ed un libro, con sopra di esso un teschio umano, simboli di penitenza.

Assai bella è questa macchina pel suo meccanismo e rappresenta la Maddalena in atto di elevarsi al cielo, dopo avuto il Sagramento dell' Eucarestia, poichè, come dice la leggenda, questa Santa dopo la morte di Gesù Gristo, ebbe a patire la persecuzione dei Giudei, i quali la misero in una nave senza timone, senza vele, e senza remi, unitamente alla sorella Marta, al fratello Lazzaro (quel medesimo che fu risuscitato) e al discepolo Massimino, e portato il legno in alto mare lo lasciarono a ludibrio dei venti. La nave però giunse da sè in Marsiglia, ove Lazzaro fu fatto Vescovo: Mas-

simino si recò in Aix, e quivi fu fatto Vescovo anch'esso, e la Maddalena si ritirò in un deserto presso Aix, dove visse per 30 anni, in asprissima penitenza, e presso a morire richiese di essere comunicata da S. Massimino, il quale, essendo accorso allo invito, vide con istupore la Maddalena fra due angioli, levata in alto tre cubiti da terra, e spandente le mani al cielo in atto di orazione.

6. *Misterio di S. Antonio Abate.* Alto 14 palmi, composto da sei personaggi, cioè da S. Antonio (che è su di una nube sostenuta da un demone), da due angioletti che sono ai fianchi del Santo, dei quali uno si regge al bastone dell' anacoreta, e l' altro poggia il piè sulla nube, ed ha in mano il libro delle preghiere con sopra la fiammella di fuoco, che dinota il predominio che il Signore accordò al Santo non solo contro il fuoco della terra, ossia le passioni umane, ma anche contro quello dell' inferno, avendo egli saputo resistere a tutte le tentazioni diaboliche. Vi sono da ultimo due altri demoni dei quali uno sta librato in aria sulla spalla del Santo, e l' altro, sotto forma di donzella, sta seduto sulla barella vagheggiandosi in uno specchio. Essa, secondo il disegno fattone dall' artista, dovrebbe essere atteggiata più lascivamente e seminuda, ma il buon costume ciò non comportando le si denuda solo un piede, a ricordo del modo impudico con che il demone presentossi al Santo.

È assai facile ad intendersi lo argomento di questo misterio, che rappresenta le tentazioni praticate dal Diavolo contro del Santo, il quale nato in Egitto nell' anno 537 dell' era cristiana, si ritirò in un deserto menando vita erema ed austera. Quivi stando fu diverse volte tentato dal demonio, che ora gli si mo-

strava innanzi sotto le forme di vaga fanciulla, ora offrendogli ricchezze, e poteri, ora impaurendolo col circondarlo di spiriti maligni, sotto le forme di leoni, tigri, orsi, ed altri animali; ma il santo, sempre saldo nella sua fede, seppe resistere agli allettamenti del peccato, epperò il Signore, come dice S. Tommaso, il rese padrone e vincitore di tutti gli animali non solo, ma dello stesso inferno.

7. *Misterio dell' Immacolata Concezione*. Alto palmi 13 1[2; è composto di sei personaggi; cioè la Vergine, che, quasi stasse in aria, poggia il piede sulla luna la quale è sorretta dalla croce, che si sostiene dal serpente di ferro confitto sulla barella: ai fianchi della Vergine, sono due angioletti, ed un altro sta al di sopra di lei, in atto di reggerle sul capo la corona di stelle; altri due angioli sono al di sotto della Vergine, dei quali uno regge la sfera celeste, l' altro la croce. Bellissimo è questo misterio per la sua semplicità, e sveltezza, non che per la disposizione dei personaggi; ed a far sì che la Vergine avesse una conveniente elevazione, l' artista figurò il serpente tutto stizzito e col corpo levato in alto, per modo che alla coda di esso potè congiungere l' estremità inferiore della croce, e ad una delle estremità superiori di questa è attaccata la luna, la quale è appoggiata alla sfera celeste entro cui corre il ferro che va a sostenere la Vergine.

8. *Misterio di S. Leonardo*. Alto palmi 11 1[2, composto di 7 personaggi, cioè del Protagonista S. Leonardo in abiti sacerdotali che è in alto sopra una nube sostenuta da un Angelo, che si regge sull' alabarda del soldato, il quale ritto sulla barella sta a custodire i due prigionieri, che sono seduti sulla det-

ta barella coi piedi nei ceppi. Ai due lati del santo sono due angeli che si sostengono ancor essi sulla nube. Il Misterio rappresenta la protezione di S. Leonardo pei carcerati, avendo questo Santo in sua vita miracolosamente salvati dalle prigioni diversi innocenti che vi si trovavano carichi di catene. S. Lionardo nacque in Francia da illustri genitori e fu tenuto al fonte battesimale dal Re Clodoveo 1. Fu discepolo di S. Remigio, e con lui diessi a predicare la fede di Cristo; e fondò un Monistero nella foresta di Noblec, ove morì santamente verso la metà del VI secolo.

9. *Misterio di S. Rocco.* Alto palmi 11 1[2, composto di 4 personaggi assai ingegnosamente disposti, cioè S. Rocco, due angeli, e l'appestato. S. Rocco vedesi librato in aria su di una nube, la quale è sorretta da un angelo, che anch'esso si tien fermo in aria poggiandosi sul bordone del santo pellegrino, che è confitto sulla barella, su cui sta sdrajato l'appestato, e l'altro angelo si tiene in aria sulle spalle del Protagonista, mostrando una tabella nella quale è scritto: « *Rochum invoca et sanus eris* ». Questo misterio rappresenta la protezione di S. Rocco per gli appestati; giacchè si racconta che S. Rocco nacque in Monpellier sul finire del XIII secolo, e peregrinando in Italia salvò molti ammalati dalla peste, con grande stupore di tutti. Colpito anch'egli dal contagio in luogo deserto, si pose a giacere sotto un albero; e quivi sarebbe morto d'inedia se non fosse stato soccorso per disposizione divina da un cane che gli recò con la sua bocca un pane, tolto dalla mensa del suo padrone. Tornato in Francia mentre vi ardeva la guerra, fu creduto una spia e messo in prigione, dove stette cinque anni, e dove morì di peste, dopo una vita santamente vissuta tra mille triboli, e tormenti. Vicino

al suo cadavere fu trovato una tavoletta, sopra di cui era scritto: *Chi colpito dalla peste, invoca Rocco, sarà salvo*. Nel 1425 la spoglia di questo Santo fu portata in Venezia.

10. *Misterio dell' Assunta*. Bellissima è questa macchina, che rappresenta l' assunzione in Cielo della Vergine. È alta palmi 14 1{2, e composta da 7 personaggi. La Vergine vedesi librata in aria in atto di volare al cielo, poggiata su di una nube entro cui è il ferro che la sostiene. Sotto la nube sono due angeli che la mantengono, avendo tra mani dei serti di fiori. Sulla barella evvi la tomba scoperchiata da cui esce il lenzuolo in cui fu involto il corpo della Vergine: appiè della tomba è un angelo inginocchiato che prega: dal lato destro della Vergine vedesi Gesú Cristo, nudo, che mostra le piaghe toccate nella sua passione, e più in alto vedesi un' altro angioletto che soprastà alla vergine, in attitudine di porle in capo la corona celeste.

11. *Misterio di S. Michele*. Alto palmi 11, composto di 4 personaggi, e di una bellezza maggiore degli altri per la vivacità della sua espressione. Rappresenta S. Michele che, avendo tra le mani una spada sguainata, scaccia dal Cielo gli Angeli rubelli trasformati in demonii precipitandoli nell' inferno, che viene simboleggiato dalla bocca spalancata, e fiammeggiante di un mostro, aperta ad accogliere la malvagia schiera. S. Michele si tiene sospeso in aria, poggiando su di una catena ad anelli fissi (ma di una illusione sorprendente), alla cui estremità vedesi ligato per un piede Lucifero, che con l' altro piede si appoggia ad un trono rovesciato che simboleggia la potenza a cui stoltamente mirava il duce degli spiriti

orgogliosi; due altri demonii sono disposti anch'essi in atto di chi precipita dall' alto, e di essi uno è appoggiato al trono, e l'altro si regge in su la coda, che mostra di uscire dalla bocca dell'inferno.

12. *Misterio di S. Nicola*. Questo è l'ultimo misterio che rappresenta un miracolo di S. Nicola da Patera, vescovo di Mira. Alto 11 palmi, è composto da 8 personaggi. S. Nicola si regge in alto appoggiandosi al pastorale, che tiene fermato sul desco che si erge sulla barella e che forma il fusto della macchina. Attorno al desco sono il Re di Babilonia, sua moglie, ed i loro figliuoli: al di sotto del Santo vedesi un angelo che ha sul capo il libro degli Evangeli, che dicesi essere stato donato da Costantino a S. Nicola, e sul quale libro sono le tre palle d'oro che simboleggiano i tre gruzzoli di monete d'oro date in dote da S.Nicola alle tre giovinette, le quali maritate, furono salve dal disonore in che erano per cadere. Finalmente il fanciullo che sembra pendere pel ciuffo dalle mani del Santo, ricorda il miracolo fatto da costui, e di che si fa la rappresentazione in questo misterio. Il miracolo è il seguente. A due divoti di S. Nicola, di nome Gerone ed Eufrasina, mentre celebravano la festa di questo Santo, fu rapito l' unico loro figliuolo da alcuni corsari saraceni, e, condottolo in Babilonia, fu posto al servizio del Re. Il fanciullo una sera, servendo a tavola, proruppe in pianto. Dimandato dal Re perchè piangesse, rispose che in quel giorno appunto finiva un'anno da che fu rapito ai suoi genitori, nel momento in cui essi celebravano la festa del miracoloso S. Nicola; e quì si fece a narrare molti miracoli del Santo, e le feste che si celebravano in suo onore. « Or bene, ripigliò il Re, « se cotesto Santo è così potente come tu dici, pre-

« galo che ti portasse via di qui, e ti liberasse dalle « mie mani ». Non ebbe il Re finito di dire queste parole, quando una mano invisibile tolse il fanciullo dalla presenza di lui, e miracolosamente si trovò trasferito in Bari nella chiesa di S. Nicola, in mezzo ai suoi genitori che celebravano la festa del Santo, pregandolo che restituisse loro il figliuolo.

Questi sono i *Misterii* che da 135 anni sin'oggi si portano in giro per la città di Campobasso innanzi alla processione, nella festa del *Corpusdomini*, e che richiamano gran folla di gente da tutti i paesi della provincia, per la curiosità di vedere queste ingegnose macchine, di che forse non evvi altro esempio in tutta Italia, menocchè non volesse trovarsene una imitazione nei *gigli* di Nola, nei *carri sacri* di Palermo,e negli antichi *cerei* di Caltagirone che si portavano anche in processione nella festa di S. Giacomo. È certo però che i *Misterii* di Campobasso han formato la meraviglia di tutti coloro che li hanno veduti, sia per la originalità della invenzione, sia per il mirabile congegnamento delle macchine, sia per l' artistica espressione dei fatti che rappresentano. Grande è l' entusiasmo del popolo per queste macchine, e ne ha cura come di cosa che specialmente gli appartiene, anzi è da notare che tutti del popolo fanno a gara perchè i loro fanciulli fossero posti a figurare nei misterj, benchè qualche volta ne patissero disagio, e pericolo di mali maggiori. Ad ogni misterio è destinato fissamente un sarto che suole in ogni anno vestirlo, come del pari vi sono uomini che stabilmente in ogni anno sono addetti al loro trasporto pel quale si spendono annualmente circa ducati 70 pari a lire 300, occorrendovi non meno di 12 uomini per ogni macchina, cioè sei che la portano in sulle

spalle, ed altri sei che alternativamente ricambiano il peso, e seguono la macchina con scannetti di legname su cui questa si poggia quando debbono fermarla.

I *Misterj* che si perderono sotto le rovine della Chiesa della Trinità rappresentavano il *Corpo di Cristo*, la *SS. Trinità*, la *Madonna del Rosario*, *S. Lorenzo*, *S. Stefano*, e *S. Maria della Croce*.

Da taluno si è creduto che i detti misterj simboleggiassero allegoricamente nella festa massima della cristianità, i precetti morali della nostra sacrosanta religione. Difatti il *Mistero di S. Isidoro*, che con la divozione rendeva rigoglioso il suo campo, rammenta all' uomo il suo destino che è quello di vivere col sudore della sua fronte, amando e servendo Iddio, da cui procede ogni bene, e che ha sparsa sulla terra la luce della verità col mezzo del cristianesimo, quale luce viene simboleggiata dalla *face* che vedesi in detto misterio. La *macchina di S. Crespino* ricorderebbe che le arti sono figlie primogenite dell' agricoltura, come i *misteri di S. Leonardo, e di S. Rocco* accennano alla umana sociabilità, esprimendo i soccorsi che dobbiamo ai nostri simili, anche a costo del martirio, rappresentato nel *misterio di S. Gennaro*, poichè non evvi virtù senza fermezza, come non evvi religione senza la fede nella Divinità, rappresentata nel misterio di *Abramo*. *S. Michele* che insegue gli Angeli rubelli, e *S. Antonio Abate* che resiste alle tentazioni del demonio, ci dimostrano che dobbiamo saper combattere le passioni e premunirci dal peccare con le orazioni, e colle astinenze; e qualora si fosse già caduto in peccato, bisogna ravvedersene prontamente con sincero pentimento, come fece la *Maddalena*: mentre il *misterio della Concezione* ci rammenta che per salvare l' uomo dallo stato di colpa in che egli era, fu necessario nienteme-

no che la umanazione del figlio di Dio per stenebrarla dall' errore in che lo miso il peccato: e da cui la sola religione può sottrarci, come accadde allo schiavo del Re, che per la sua fede nel patrocinio di *S. Nicola* fu miracolosamente restituito ai propri genitori. Finalmente il *Misterio dell' Assunta* dimostra come le porte del Cielo sono aperte a tutti coloro che calcano le vie del Signore.

Questa potrebbe essere la mistica espressione delle macchine, che abbiamo descritte, qualora voglia supporsi che l'artista che le costruiva avesse avuto in mente un concetto più vasto di quello che avrebbe potuto ispirargli la semplice idea di una rappresentazione religiosa, che pensò potere eseguirsi col mezzo di congegni, e meccanismi entro cui fossero allogate delle persone viventi. In tal caso però occorrerebbe dare una diversa successione al trasporto delle macchine, a menocchè il disordine non potesse giustificarsi per la mancanza delle macchine perdute. Ma checchè sia di ciò, è indubitato che antica, e solenne era appo noi la festività del Corpusdomini, e le due *faci enormi* che solevano recarsi innanzi alla processione dal ceto dei coloni, e degli artigiani, assai prima del 1500, non erano se non che gli emblemi della luce diffusa sulla terra colla propagazione del Cristianesimo, ed allegorie sacre erano le drammatiche figurazioni che si facevano prima della costruzione dei misterj; e quindi è ben facile che i medesimi avessero una significazione compiuta ed armonizzata in un solo concetto, espresso con più miti. (a)

Credo dover terminare la descrizione dei *Misterii* facendo voti perchè questa antica usanza patria, come cosa rara, anzi unica, si serbi perennemente con quella stessa premura e divozione con che ce la trasmisero i nostri maggiori: e che coloro che sono deputati al

governo, ed alla vestizione delle macchine, sieno attenti a non permettere alcuna cosa che goffamente alterasse il concetto dell' artista, così nel modo di vestire, come negli atteggiamenti dei personaggi. Le quali particolarità son da guardarsi per non dar luogo a ridicole sconcezze, e possono anche più agevolmente esser curate, dopo le illustrazioni pubblicate intorno al significato dei misterj dal nostro egregio concittadino sig. Camillo de Luca, e che furono stampate nel 1856 insieme ai disegni tratti dal vero dall' abilissimo artista Cav. Pasquale Mattei, e pubblicati in litografia prima nel *Poliorama Pittoresco*, (anno 1855) e poscia nell'opuscolo del detto sig. De Luca intitolato: *Rimembranze Patrie*, delle quali illustrazioni mi sono avvaluto ampiamente nella precedente descrizione dei *misterii*. E siccome i detti disegni furono eseguiti in modo da ripristinare il concetto artistico di ciascun *Misterio*, così, mostrando essi quali debbono essere gli abiti, e le mosse dei personaggi, sarebbe assai utile che si tenessero presenti in ogni anno da chi ha l' incumbenza del vestire i Misterii.

(a) Quasi tutte le festività della nostra religione, scriveva Chateaubriand, sembrano coordinate in una maniera ammirabile alle grandi scene della natura. Così la celebrazione del *Corpusdomini* che possiamo dire la grande festività del Signore, la festa per eccellenza, è l' emblema della creazione, perché ricade appunto quando il cielo e la terra manifestano tutta la loro possanza; quando i boschi ed i campi formicolano di generazioni novelle, quando tutto è riunito con i più stretti legami, e quando non vi è una sola pianta vedova nelle campagne. Al contrario la caduta delle foglie conduce la *Commemorazione* dei morti per l' uomo, che cade anch' esso come foglia nei boschi. Perciò Pindemonte a tal proposito scriveva:

« Quando il cader delle autunnali foglie
« Ci avvisa ogni anno che non meno spesso
« Le umane vite cadono, e ci manda
« Sugli estinti a versar lagrime pie » ecc.

Così pure la *nascita dell' Uomo-Dio* è collocata nel mezzo dell'inverno e della notte appunto perchè la rigenerazione morale dell' *Universo* rassomigliar doveva alla creazione dell'*universo fisico*, ed uscire come questa dal seno del caos, e delle ombre.

Stimo infine di chiudere questa nota, con una notizia che dovrebbe essere occasione di qualche indagine, ed è che alcuni negozianti francesi avendo veduti i *misterii* di Campobasso, dissero che eranvi alcuni congegni quasi simili nella Città di Lione, e anch' essi antichi. La indagine dunque sarebbe nel vedere a quale delle due città spetta il primato nella costruzione dei detti *misterii*.

In un giornale di Milano poi ho trovato le seguenti altre notizie che mi sembrano degne di essere qui riprodotte.

In alcuni paesi si faceva nel 1000 la festa dei *matti* che fu con tanti splendidi colori descritta da V. Hugo, nel suo famoso romanzo *Notre Dame de Paris*; ed in altri paesi si faceva quella meno conosciuta dell' *asino*. Per questa cerimonia si metteva una donna, con un bambino di stracci, a sedere sopra un asino, per ricordo della fuga in Egitto; in alcuni altri paesi si vestiva invece l'asino con un piviale e lo si conduceva all' altare della cattedrale, dove fra i lazzi e i motti osceni, si parodiava la messa.

I preti partecipavano, anzi promuovevano queste feste sfrenate (veri saturnali) nelle quali era lecito commettere impunemente ogni sorta di laidezze. Esiste ancora un breviario che contiene la formola per la messa dei matti, e dell'asino, e gli inni latini che si cantavano in onore dell' orecchiuto animale; questi inni avevano per ritornello il raglio d' asino.

Nel giorno dell' Epifania si faceva anticamente in Milano una rappresentazione pubblica che anche dicevasi *mistero*. Tre uomini vestiti con abiti reali, colle corone di carta dorata in testa e con un numeroso seguito di servi, cavalli e scim-

mie si recavano alle colonne di San Lorenzo, ove siedeva un altro camuffato pure da re, e circondato da uomini con lunghe vesti e barbe che raffiguravano il re Erode in mezzo alla sua corte di scribi e di farisei. Il re Erode domandava ai tre Re dove andavano, e lì su due piedi si intavolava un dialogo. Finalmente Erode permetteva loro di continuare la strada; e giunti che erano alla chiesa di S. Eustorgio, il cui altare maggiore raffigurava il presepio, i tre Magi offerivano i doni che avevano recati e fingevano di addormentarsi. Il popolo stava loro attorno osservandoli, tutti gli anni colla medesima curiosità, come se si fosse trattato di cosa nuova; ma ad un tratto i tre Magi si svegliavano come di soprassalto, quasichè fossero stati avvertiti da un angelo, e partivano precipitosamente per strada diversa da quella dalla quale erano venuti, cioè da Porta Romana. Questo costume durò fino al secolo XIV; ma dopo finalmente si proibì questa cerimonia ridicola e superstiziosa. Nella chiesa di S. Eustorgio, in una tomba di marmo che ivi vedesi tuttora, si veneravano tre corpi che si dicevano di quei tre sapienti, secondo la Bibbia, accorsi alla culla del Gesù. Gli scrittori ecclesiastici stessi però hanno dimostrato assurda la storia del trasporto che ne avrebbe fatto S. Eustorgio da Costantinopoli a Milano. Così però non la pensava il vescovo di Colonia, Rainaldo, gran Cancelliere dell'imperatore Federico Barbarossa, che approfittò della distruzione di Milano per portare quei tre corpi a Colonia, dove ancor oggi si venerano con grandi feste. Il titolo di re fu loro attribuito non prima del secolo X, perchè in un vecchio bassorilievo trovato a S. Celso, nella tappezzeria della regina Matilde moglie di Guglielmo il conquistatore, ed in altre antiche memorie si vedono sempre o col berretto frigio o col turbante, ma non mai colla corona.

Anche a Roma si fa gazzarra nella festa della Epifania; e l'adorazione dei Re Magi nella Chiesa di S. Andrea della Valle si fa con una rappresentazione quasi teatrale, e con discorso poliglotto a spesa di una Società fondata da un prete romano, e dal Principe Torbonie. Il baccano dura la notte ed il giorno della festa, e si estende dalla Chiesa di S. Andrea sino a quella di S. Eustachio.

XIV.

Elenco delle diverse Concessioni fatte da diversi Sovrani del feudo di Campobasso, secondo i diplomi esistenti nel Grande Archivio di Napoli.

1. **Concessione** 1085

Ruggiero il Normanno dà per dote della figlia *Clemenza* il feudo di Campobasso ad Ugone 1. di Molise nel 1085.

Passò quindi a sua figlia *Clarizia*, moglie di Teobaldo di Bari in prime nozze; e moglie di *Corrado di Licinardo*, in secondi voti.

2. **Concessione** 1166

Guglielmo il Buono concede il feudo di Campobasso a Riccardo di Mandra nel 1166.

3. **Concessione** 1195

Arrigo 6. concede il feudo a Corrado Mosca-in-cervello, capitano di ventura, il quale si appellava non *Conte*, ma bensì *Marchese di Molise*.

4. **Concessione** 1197

Nel 1197 il feudo fu conceduto al terribile Tedesco Marcovaldo Amenunder Duca di Ravenna.

(Dal 1199 al 1208 restò alla Corona.)

5. **Concessione** 1208

Papa Innocenzio 3. in qualità di Balio di Federigo 2. minore di età, concede il feudo a Tommaso Conte di Celano. Poscia passò a Guglielmo Conte di Laureto.

(Dal 1250 al 1326 il feudo di Campobasso fu devoluto alla Corona).

6. Concessione 1326

Roberto di Angiò concede nel 1326 il feudo a *Riccardo Monforte*;
A Riccardo succede il figlio Carlo;
A Carlo successe il figlio Nicola 1.
(Dal 1395 al 1464 ritorna alla Corona.)

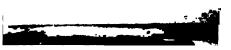
7. Concessione

Ferdinando d'Aragona nel 1465, riconcede il feudo ad Angelo Monforte figlio del Conte Nicola 1.
Ad Angelo successe Nicola 2.

8. Concessione 1495

Ferdinando 2. d'Aragona concede il feudo nel 1495 ad Andrea de Capoa principe di Ielsi.
Morto Andrea gli successe suo figlio Ferrante di Capoa.
A Ferrante successe nel feudo di Campobasso Isabella maritata al Principe Ferdinando Gonzaga, Vicere di Sicilia.
Morta Isabella gli succedè il figlio Cesare Gonzaga.
E morto Cesare gli successe il figlio Ferdinando Gonzaga.

9. Concessione

Spenta la famiglia Gonzaga il feudo fu conceduto alla famiglia Carafa e propriamente a Gianbattista Duca di Ielsi, discendente dalla famiglia de Capua.
A Giambattista successe Mario nel 1727.
A Mario successe nel 1737 Marcello che fu l'ultimo feudatario.

10. ed ultima Concessione.

Nel 1737 i Campobassani, per la morte di Mario Carafa senza discendenti maschi in linea retta, proclamarono al Demanio, e si sottrassero così alla giurisdizione feudale, mettendosi sotto la giurisdizione regia. Per le leggi vigenti in quell' epoca però fu dato il titolo di *Barone di Campobasso* ad un tal Salvatore Romano ror busto contadino, e padre di numerosa figliuolanza, e ciò per rendere sempre più difficile il caso di devoluzione del feudo alla Corona, che avveniva ogni qual volta il feudatario investito morisse senza lasciare figli maschi, o discendenti maschi da essi in linea retta.

XV.

Elenco dei Feudatarii che ebbero l'investitura feudale della Città di Campobasso

1. Conti di Molise
(*Al tempo dei Normanni*)

1. Ugone di Molise, marito di Clemenza figlia di Ruggiero il Normanno 1185.
2. Clarizia figlia di Ugone moglie di Teobaldo di Baro anno 1109.
3. La stessa, moglie in secondi voti di Corrado di Licinardo.

2. Feudatarii diversi

4. Riccardo di Mandra — Gran Contestabile del Regno nel 1116.
5. Corrado Mosca-in-cervello — Capitano di Errico VI. nel 1195.
6. Marcovaldo di Ameunder — Duca di Ravenna nel 1197.
7. Giacomo di Andria nel 1199.
8. Tommaso Artus — Conte di Celano, fratello di Innocenzio III.

3. Conti di Molise
(*Al tempo degli Angioini*)

9. Roberto di Molise nel 1277.
10. Guglielmo di Molise
11. Tommasella moglie di Bernardo di Aquino.

4. Famiglia Monforte

12. Riccardo Monforte marito a Tommasella di Molise nel 1326.

13. Carlo Monforte e Giovannella Caracciolo.
14. Nicolò I. Monforte.
15. Angiolo I. Monforte.
16. Nicola 2. Monforte nel 1495.

5. Famiglia de Capoa
(al tempo degli Aragonesi)

17. Andrea de Capoa nel 1496.
18. Ferrante de Capoa (che con Antonia del Balzo ebbe due figlie Isabella, e Maria) nel 1512.
19. Isabella de Capoa, moglie di Ferrante Gonzaga.

6. Famiglia Gonzaga
(al tempo dei Vicerè)

20. Ferrante Gonzaga, nel 1531.
21. Cesare Gonzaga, nel 1560.
22. Ferrante II. Gonzaga.

7. Diversi Feudatarii

23. Giangiacomo Cosso.
24. Tommaso de Marinis.

8. Famiglia Carafa
(al tempo di Carlo III.)

25. Giambattista Carafa nel 1717.
26. Mario Carafa, ultimo feudatario nel 1727.
27. Marcello Carafa, nipote di Mario, escluso nel 1737 in seguito di sentenza che accolse la domanda di prelazione avanzata dai Campobassani nel 1732.

XVI.

Cronologia degli Arcipreti di Campobasso

(*Notizie raccolte dall' Arciprete D. Oronzio Vasile, dai processi pel* Ius patronato *della medesima, esistenti nella Curia di Bojano, dai libri Parrocchiali, Istrumenti, ed altre pubbliche scritture.*)

1277 — In detta epoca era Arciprete di Campobasso *D. Giovanni de Bonosmiro,* ut in libro sistente in Archivio S. Georgi, et proprie in Istromento in Pergamena rogato per Notarium Robertum de Flanda.

1338 — Ai 29 novembre detto anno era Arciprete *D. Giacomo Roberto*, come dalli Capitoli della Confraternia antica di S. Leonardo in Pergamena nell'Archivio di S. Maria Maggiore, et ut in libro Diversarum scripturarum sistente in Archivio Archipresbitalis Ecclesiae fol. 37.

1447 — A due ottobre detto anno era Arciprete *D. Angelo de Peio* ut in dicto libro fol. 30.

1492 — In detto anno era Arciprete *D. Mariano Presutto* ut in libro antiquo Defunctorum Ecclesiae S. Georgi fol. 747, numero 18. Obiit 1492.

1500 — A sei marzo detto era Arciprete *D. Silvestro Livignali* che ai 19 ottobre 1526 rassegnò a Clemente Settimo il beneficio di S. Maria de Toro per farlo annessare al Collegio, come sortì, ut in fol. 70, libro Div. supra citato.

1512 — Ai dieci aprile detto anno era Arciprete *D. Cosmo Livignali* suddiacono, il quale in detto dì fu ordinato Diacono in Bojano come dalla bolla di ordinazione in Pergamena che si conserva in Archivio, e lo chiama Arciprete di Campobasso. Forse lo zio gliela

rinunciò. In libro Diversarum scripturarum fol. 76 al primo.

1547 — Ai tredici settembre detto era Arciprete *D. Cosmo de Bonis* ut in libro variarum scripturarum sistente in Archivio Archipresbitali fol. 17.

1552 — Ai venti settembre detto era Arciprete *D. Paolo Santellis* ut in Varia Capituli,fol. 17 et in tomo: Sancta visitatio Illustrissimi Eustachii anni 1616 fol. 52 apparet, et in primo summ. Rect. contra Arch. in actis 1732, num. 5, lett. A.

1566 — In detto anno fu Arciprete *D. Ascanio de Rugiero* di Boiano, ut in bulla tomo 1. fol. 70 a tergo.

1567 — A 18 maggio detto era Arciprete *D. Mario Falcone* di Campobasso. Di libera collazione, e con presentazione riservata al Vescovo il quale era in quell'epoca Pirro Franco, come dalla Bolla tomo primo fol. 70 a tergo.

1573 — In detto anno era Arciprete *D. Marcantonio Mascillo,* come dal libro 1. dei battezzati fol. 66, num. 15; e per aver battezzato fino alli 30 settembre 1580, si suppone morto alli primi di ottobre 1580.

1580 — A 31 ottobre detto era Arciprete *D. Giandomenico Diodati,* ut in actis patronatus. Fu nominato dal patrono D. Ferrante Gonzaga detto anche D. Ferdinando. Gli fu rilasciata bolla dal Vescovo Carlo Carafa ai 26 ottobre 1580. Morì tra maggio e novembre del 1591.

1591 — In novembre detto era Arciprete *D. Nicolantonio Felice,* ut in libro secundo baptis. fol. 153, particula 5. Morì in settembre 1604.

1604 — In detto anno era Arciprete *D. Domenico Cascia.* Adsunt Memoriae Iuris patronatus mixti inter Baronem, Clerum, ed Universitatis, in eius

bullis. La bolla gli fu spedita da Papa Clemente VIII. Con detta bolla si derogava per allora al patronato, stante una lite pendente. Vide in actis patronatus. Il Cascia rassegnò l' arcipretura a suo nipote de Rensis nel 1611.

1611 — In detto anno era Arciprete *D. Ottavio de Rensis*. Lis orta super patronatum tempore praedicti antecessoris adhuc non extincta. D. Ferdinando Gonzaga era il Barone di Campobasso in tempo della lite. Ebbe le bolle da Papa Paolo V ai 20 settembre 1611, ed in esse si fa anche menzione del patronato misto. Vide ibidem. Morì alli 8 febbraio 1629, di anni 53.

1629 — Ai 12 di aprile detto, entrò in possesso come Arciprete *D. Pietrantonio Civerra* con bolla di Papa Urbano VIII del 1. aprile 1629. Morì agli 8 aprile 1645, di anni 46.

1645 — Agli 8 novembre detto, entrò Arciprete *D. Agostino Francischelli* ut ex eiusdem testimonio in fronte libri primi defunctorum Ecclesiae Archip. post dato. Morì in agosto 1656 di anni 44; è da notare che in detto mese ed anno vi fu la peste nel paese.

1656 — In ottobre detto entrò Arciprete *D. Salvatore Silvestro* con bolla del Vescovo Celestino Bruno del 20 ottobre 1656. Morì ai 14 giugno 1675, di anni 45.

1675 a 1684 — In detto periodo, e propriamente dal 14 giugno 1675 a tutto il 29 dicembre 1684, vacò la Chiesa Arcipretale e fu retta da varii Economi come si ricava dai libri dei battezzati e dalla bolla del seguente Arciprete che dice *per obitum* del predetto Silvestro; nè si sa la cagione. Forse per la lite del patronato col nuovo Barone D. Giambattista Carafa, giacchè in Roma dalla segnatura di Giustizia nel

1684, ottenne il Barone di Campobasso il mandato de manutenendo in possessione dicti Iurispatronatus.

1684 — Ai 30 dicembre detto entrò Arciprete *D. Giandomenico Francischelli* il quale fu presentato dal Barone D. Mario Carafa, ai 24 settembre 1684, e fu nominato da Papa Innocenzio XI con bolla dei 9 dicembre 1684. Morì ai 24 gennaio 1697 di anni 59.

1697 — Ai 16 febbraio detto anno entrò Arciprete *D. Giuseppe Cerio* che fu presentato dal Barone D. Mario Carafa ai 4 febbraio 1697, e nominato dal Vescovo Francescantonio Giannone con bolla dei 16 febbraio 1697. Morì ai 19 giugno 1699 di anni 66.

1699 — Ai 20 novembre detto anno entrò Arciprete *D. Geronimo del Vecchio* presentato dal Barone D. Mario Carafa ai 10 ottobre 1699, e nominato dal Vescovo Francescantonio Giannone ai 20 novembre 1699. Morì agli 11 aprile 1702 di anni 65.

1702 — In settembre detto anno entrò Arciprete *D. Francesco de Pardis* il quale fu presentato al 1. luglio 1702 dal Barone D. Mario Carafa, e fu nominato con bolla del suddetto Vescovo Fran.Ant. Giannone degli 11 settembre 1702. Morì poco dopo la sua nomina essendo trapassato ai 12 ottobre 1702 di anni 71.

1703 — Ai 18 giugno 1703 entrò Arciprete *D. Carlo Fasulo* presentato dallo stesso Barone D. Mario Carafa, e nominato con bolla del 4 giugno 1703 dal detto Vescovo Fran.Ant.Giannone. Morì di anni 65 ai 3 dicembre 1720.

1721 — Ai 2 febbraio entrò Arciprete *D. Giuseppe Chiarizia* che fu presentato dal detto Carafa ai 15 gennaio 1721 e fu nominato con bolla di Monsignor Nunzio Baccari del 1. febbraio 1721. Morì ai 2 gennaio 1727 di anni 49.

1727 — Ai 29 marzo entrò Arciprete *D. Ferdinando Mascilli*, presentato dal detto Carafa agli 8

gennaio 1727, e nominato con bolla di Monsignore Nunzio Baccari in marzo 1727. Passò Arciprete in Foggia il 3 settembre 1741, quindi tornò Rettore di S. Giorgio agli 8 aprile 1763. Morì ai 4 ottobre 1765.

1742 — Ai 24 novembre detto entrò Arciprete *D. Patrizio de Silvestris* presentato dal Barone D. Francesco Carafa nel maggio del 1741. Fu nominato con bolla di Papa Benedetto XIV del 12 luglio 1741. Rassegnò l'arcipretura con istrumento di Notar Mancino del 12 agosto 1756 all'Arciprete D. Oronzio Vasile, però continuò nel possesso per tutto detto anno, e morì in Napoli ai 16 gennaio 1772.

1757 — Al 1. gennaio detto anno entrò in possesso D. *Oronzio Vasile*, e fu presentato ai 12 agosto 1766 da Gregorio Romano che allora rappresentava il Barone, nonchè dal Demanio e da 35 signori Demaniisti. Fu nominato con bolla di Papa Benedetto XIV ai 21 settembre 1756;e morì ai 13 febbraio 1797 di anni 66.

1801 — Ai 10 aprile detto entrò Arciprete *D. Michelangelo Iapoce* che prima era Canonico regolare Lateranense col nome di D. Albino. Fu presentato da Pasquale Romano che allora godeva del titolo di Barone, e da 36 Demaniisti con istrumento del 15 febbraio 1797; e fu nominato con bolla del 10 aprile 1801 da Monsignor Nicola Rossetti. Morì ai 28 giugno 1818, di anni 68.

1820—A 31 agosto detto entrò Arciprete *D.Innocenzio Presutti* che prima era Canonico della Collegiale di Campobasso e fu presentato da Ferdinando 1. Re delle Due Sicilie ai 31 maggio 1820 e nominato da Monsignor Gennaro Pasca con bolla dei 28 agosto 1820.

1828 — Ai 13 aprile entrò Arciprete *D. Giamberardino Diodati*, che fu proposto da Francesco 1.

Re delle Due Sicilie, e nominato da D. Gennaro Pasca Vescovo di Boiano. Morì nel 1853.

1856 — Ai 31 agosto 1856 entrò Arciprete D. Paolantonio di Zinno nominato con Decreto del 7 luglio 1856, e riconosciuto con bolla del 27 agosto 1856 del Vescovo D. Lorenzo Moffa. Morì a' 23 aprile 1873.

1874 — Finalmente nel 29 giugno 1874 entrò Arciprete D. Carlo Pistilli, già Rettore della Parrocchia di S. Giorgio, e dalla cui cortesia ebbi per leggere molte carte, e libri dell' Archivio di S. Giorgio, dai quali ho desunto le precedenti notizie ed altre pubblicate e da pubblicarsi nella *Monografia della Città di Campobasso* di prossima edizione.

XVII.

Cronologia dei Parrochi di S. Giorgio

Notizie estratte dal Libro intitolato *Matricola nova* dei beni di S. Giorgio, che si conserva nello archivio di detta Chiesa e che fu compilato nel 1662 dal Parroco Dottor D. Luca Antonio Silvestri.

1525. D. Angelo di Ricca, dottore *in utroque iure.*
1539. D. Giovanni Presutto.
1556. D. Tidio Potio, dottore *in utroque iure.*
1564. D. Mariano di Vito.
1570. D. Nunzio Civerra.
1589. D. Mariano Civerra.
1596. D. Giacovo Pistillo.
1600. D. Giambattista Civerra.
1608. D. Giacomo Belvedere, dott. *in utroque iure.*
1619. D. Ottavio Belvedere dottore *in utroque iure.*
1642. D. Lucantonio Croce.
1652. D. Nicola Caporiccio.
1657. D. Lucantonio Silvestri, dottore *in utroque iure*. Prese possesso ai 27 febbraio 1657, morì in settembre 1675. Riordinò l'Archivio di S. Giorgio, fece l'inventario di tutte le carte, e la nuova matricola dei beni della parrocchia; epperò sono a lui dovute tutte le notizie che ora abbiamo di tale Chiesa. Fu il primo che pensò alla necessità dei registri dei nati, e dei morti, e durante la sua Rettoria stabilì di motoproprio tali libri nella sua parrocchia, assai prima che il Concilio di Trento ne avesse imposto l'obbligo a tutti i parrochi dell'Orbe Cattolico.

(N. B. Le notizie che seguono sono state aggiunte nella detta *Matricola* successivamente dai parrochi posteriori a Silvestri.)

1675. D. Donatantonio Mancino, dott. *in utroque iure*.
1681. D. Francesco de Pardis.
1702. D. Andrea Riccione.
1710. D. Francesco Silvestri.
1730. D. Michele Ciccarelli.
1737. Dott. D. Francesco Petillo.
1743. D. Mattia Macera.
1763. D. Ferdinando Mascilli, dott. *in utroque iure*.
1765. D. Antonio Arcangelo Vasile.
1767. D. Giuseppe abate e canonico del Ciampo.
(*Dopo il 1767 sino al 1818 non vi sono altri nomi nel registro.*)
1818. D. Pasquale abate e canonico Mancini.
1837. D. Alfonso Filipponi.
1856. D. Carlo Pistilli.
1874. D. Telesforo Altobello, attuale Rettore.

XVIII.

Elenco di tutti li beni stabili che si possedevano dalla Chiesa di S. Giorgio nel 1662

Case n. 12 — Botteghe n. 9 — Orti n. 5 — Pozzi n. 2 — Territorii lavoratorii n. 88 della estensione di tomoli 1040 — Chiuse, seu sterpari n. 12 della estensione di tomoli 93 — Vigne n. 11 — Oltre una gran quantità di canoni, censi bollari, e capitali, come risulta dall'inventario relativo.

Chiese Grangie della Parrocchiale Chiesa di S. Giorgio

1. La Chiesa di *S. Paolo* fuori la porta della città.
2. La Chiesa di *S. Giacovo* dentro la città.
3. La Chiesa di *S. Giacovo* verso Tappino, e nel primo di maggio ci si andava con la processione.
4. La Chiesa di *S. Felice* verso Montecalvario olim *Colle Pizzuto*, dove si dice il colle di S. Giorgio.
5. La Chiesa di *S. Panfilo* verso la masseria delli Gelsi.
6. La Chiesa di *S. Lionardo* nella contrada che ora dicesi *Colle dell'orso*.
7. La Chiesa di *S. Pietro Alcandara* verso li Vazzieri.

Nell'antica *Chiesa di S. Giorgio* nel 1662 vi erano poi molti altari con molti beneficii di patronato particolare. Dessi erano:

1. L'altare di *S. Francesco* che era della famiglia *Belvedere*.
2. L'altare di *S. Giorgio*, che era della famiglia di *Pietro Ferraguto*.

3. L' altare della *SS. Annunziata* che era della famiglia *Tiburzio.*

4. L' altare di *S. Anna* che era della famiglia *Fleriis.*

5. L' altare di *S. Giuseppe* che era anche della famiglia *Fleriis.*

6. L' altare del *Carmine* che era della famiglia *Cancellario.*

7. L'altare di *S. Antonio di Padova* che era della famiglia *Presutto.*

8. L'altare di *S. Agata* che era della famiglia *Bellino.*

9. L'altare della *SS. Concezione* che era della famiglia *de Genua.*

10. L' altare di *S. Maria ad Nives* che era della famiglia *Pietrunto*

11. L'altare di *S. Tommaso* che era della famiglia *Civerra.*

XIX.

Prerogative della Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio nel 1662 giusta la memoria scrittane dal Rettore D. Lucantonio Silvestri.

1. Imprimis, avendosi da proporre qualche cosa nel capitolo di Campobasso, l'arciprete propone, ed il Rettore della Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio ha la prima voce, la seconda l'ha il Rettore di S. Bartolomeo, e quindi il Rettore di S. Angelo, e finalmente gli altri preti del capitolo, successivamente *iuxta aetatem eorum.* Nell' istesso modo debbesi sedere nel luogo della votazione.

2. Dovendosi portare le croci in processioni, o ai funerali o ad altro, il penultimo luogo spetta alla Chiesa di S. Giorgio.

3. L' asta della Croce di S. Giorgio dev'essere mezzo palmo minore di quello della Chiesa Arcipretale di S. Maria Maggiore, e così rispettivamente quelli delle altre Parrocchie debbono esssere minori gradatamente rispetto alla Croce di S. Giorgio.

4. Nelle processioni che si fanno durante l' ottava del Corpo di Cristo portandosi il Santissimo processionalmente per i vichi della terra, debbesi in ogni processione portare una sola Croce, cominciando da quella di S. Maria Maggiore, quindi quella di S. Giorgio nel dì seguente, e così succcessivamente. Or siccome la processione dura per 7 giorni, così a S. Maria Maggiore tocca di portar la Croce nel mercoledì, ed a S. Giorgio nell' ottavo. Qualora poi nel giorno dell' ottava la Chiesa di S. Maria Maggiore, e le altre Par-

rocchie volessero portare le loro croci, in tal caso la croce di S. Giorgio dev'essere l'ultima.

5. Nel dì dell' Ascenzione del Corpo di Cristo cioè nei giorni precedenti ai primi vespri, nel piantarsi le Croci dinanzi all'altare maggiore della Chiesa Capitolare di S. Lionardo, il sito della Croce di S. Giorgio è in *cornu evangelii.*

6. Nel firmare polizze, e quasivoglia scritture a beneficio di detto capitolo, dopo la firma dell' arciprete deve firmare il Parroco di S. Giorgio.

7. Nel giorno dell'Ascenzione, Pentecoste, Corpo di Cristo, anticamente spettava al parroco di S. Giorgio far da Diacono nelle solenni funzioni in Chiesa: ma oggi tale diritto spetta alternativamente un' anno al Parroco di S. Giorgio, ed un'altro a quello di S. Bartolomeo. E se nell' anno in cui spetta al Parroco di S.Bartolomeo medesimo si trovasse assente o mancante, dovrà essere supplito dal Parroco di S. Giorgio; e questi sarà supplito dal Parroco di S. Angelo, o di S. Mercurio. Qualora poi mancasse l' Arciprete, il medesimo sarà supplito dal Parroco di S. Giorgio che farà da celebrante nelle dette funzioni di chiesa; essendo stato così dichiarato da Monsignor Vescovo di Boiano Fra Celestino Bruno *quia Ecclesia Parrochialis Sancti Georgi est prima aliarum Parochialium post Archipresbitalem Ecclesiam.*

8. Nella Domenica delle palme il Parroco di S. Giorgio con il clero di detta Chiesa, fanno coro nell'Arcipretale Chiesa di S. Maria Maggiore, ed il detto Parroco ha il dritto di destinare uno dei suoi preti ad assistere in qualitá di Diacono l'Arciprete nel tempo che si fa la benedizione delle Palme. Spetta quindi al detto Parroco di dare la palma all'Arciprete sopra l' altare *post benedictionem*, e così esso è il primo a riceverla da mano del detto arciprete celebrante,

9. Nel Sabato Santo, in quello che precede la Pentecoste, e nel giorno di Pentecoste, al Parroco seu Rettore di S. Giorgio spetta a tener Coro entro la Chiesa Arcipretale di S. Maria Maggiore con tutto il Clero dell' altre Chiese Parrocchiali; e mancando il Parroco, in luogo suo tengono coro li preti della sua chiesa.

10. Nella Chiesa di S. Giorgio deve essere l'archivio di tutto il Capitolo, come già vi esiste oggidì la cassa a quattro chiavi entro cui si conservano tutte le scritture del Capitolo di Campobasso.

11. Nella chiesa di S. Giorgio debbono darsi i conti dai procuratori delle Amministrazioni dell'intero capitolo, due volte all'anno; la prima volta al primo di Quaresima, e la seconda volta all'ultimo di settembre, sonandosi per avviso le campane nel vespro dei giorni in cui si danno i conti, e nella precedente.

12. In tutte le domeniche dell'anno, non esclusa la Pasqua, come in ogni altra festività, spetta alla Chiesa di S.Giorgio di sonare le sue campane prima delle altre Chiese, nessuna esclusa, meno nel Sabato Santo in cui spetta di sonar prima alla Chiesa Arcipretale di S. Maria Maggiore. Egualmente spetta solo alla Chiesa di S. Giorgio di suonare a processione, ma coll'ordine dell'arciprete. Spetta anche a S. Giorgio di suonare qualora vi fosse cresima nel paese. Finalmente spetta alla detta Chiesa di suonare la sua campana ad ora di nona, *tempore quadragesimae quod vulgo dicitur la Scivolanza* (ossia l'asciolvere) *id est* l'ora in che può sdigiunarsi.

13. Il Rettore della Chiesa di S. Giorgio ha il dritto di benedire gli abitini del Carmine, i vestiti dell' ordine di S. Carlo Borromeo, ed il pane nel giorno di S. Agata.

XX.

Origine della famiglia Monforte di Francia feudataria di Campobasso

(Queste notizie sono state desunte dalla *Dissertazione Storico-Critica della Famiglia Monforte dei Conti di Campobasso*. Napoli 1778 Stamperia dei Fratelli Raimondi.)

Non vi ha scrittore, che parlando della famiglia Monforte non la innalzi meritamente alle stelle, e discendente da regal sangue non la dimostri. Basti per tutti il Capecelatro, di cui ho stimato trascrivere le parole:

« Le famiglie napoletane non cedono, e per nobiltà di lignaggio, e per grandezza di Stati, e per antichità di titoli, e baronaggi a quelle di qualunque altro luogo d' Italia, nè si trova alcun' altra Città in Europa dove ne sia così gran numero, e di così chiare, ed illustri come in Napoli. Imperocchè noi non abbiamo posto in quest' istoria se non se le cose di certa ed approvata verità, delle quali famiglie molte sono discese da regal sangue, come i Ruffo, che vengono dal lignaggio dei Re Normanni, e i Monforte della Casa di Francia. »

Alcuni vogliono che questa Famiglia tragga l'origine da Roberto Re di Francia detto il Pio, il quale fu figliuolo del Grande Ugo Capeto, che fiorì nell' anno 998, sostenendo che Roberto, oltre ai figli che ebbe da Costanza sua moglie, procreato avesse con un' altra Contessa Francese un figlio chiamato Almerico, a cui Roberto donò i Territorii di Monforte nella Gallia Celtica; edificandovi quindi la Città di Monforte,

sopra di cui Simone suo figlio ebbe il titolo di Conte. Ma di contrario sentimento è il Moreri nel suo *Dizionario Storico*, e ributtando il sentimento testè citato afferma, che Roberto non ebbe affatto figliuoli bastardi, e che Almerico fu il primo Signore di Monforte, Città situata sopra d' una collina fra Dampière e Mantois, lontana circa dieci leghe da Parigi. Qualunque sia la sua origine (non potendosi con sicurezza affermare) egli è certo che circa il 990 incominciò a fiorir questa Famiglia così illustre, la quale, e per speciosità di titoli e di feudi, e per impieghi politici e militari, e per dignità ecclesiastiche,sarà da poche famiglie pareggiata, ma superata non già. E riflettendo agl' illustri parentadi, che or ora vedremo, e dall' essere trattata col titolo di parente dai Re Francesi, bisogna francamente confessare, che troppo alta, e rispettabile sia stata la sua origine.

Almerico, il quale, come abbiamo detto, fu il primo Signore di Monforte, ebbe un figliuolo chiamato Simone, da Bertrada sua moglie, la quale non ci fan sapere gli Storici di qual famiglia si fosse. Simone, che il primo ebbe il titolo di Conte di Monforte sposò Elisabetta di Brojes figliuola di Ugo di Bardulfo,ed in seconde nozze prese Agnese figlia di Riccardo Conte di Evreux dai quali nacquero Almerico, e Guglielmo che fu Vescovo di Parigi, e Bertrada maritata a Fulco de Recchin Conte d' Angiò. Almerico II. fu il secondo Conte di Monforte. Egli sposò Richilda figliuola di Baldovino II Conte de Henaut, con cui procreò Lucana maritata ad Ugo de Montbery, Siniscalco di Francia; ma poco dopo fu dichiarato nullo il matrimonio per cagione di parentela, che v' era tra di loro, Richilda si fece Canonichessa, ed egli sposò Agnese di Garlande figliuola di Anselmo Siniscalco di Francia. Ebbe Almerico in custodia la Normandia sotto

Ludovico il Grosso Re di Francia nel 1110. Nacque da costoro un figliuolo chiamato Simone, ed una figliuola chiamata Bertrada, la quale fu maritata a Falcone Aspro Re di Gerusalemme. Simone I fu detto comunemente il Calvo; fu gran Contestabile; e tolse per moglie Arnice sorella, ed erede di Roberto Conte di Lincestre in Inghilterra, onde accoppiò alla Contea di Monforte quella ancora di Lincestre, che si mantenne lungo tempo nella sua discendenza. Procrearono essi un figliuolo, a cui fu posto l' istesso nome del genitore, o perchè così piacque al medesimo, o perchè fosse postumo. Questo Simone III. fu valorosissimo uomo, ed esperto molto nella milizia, chiamato per antonomasia il Forte, il Maccabeo; e ci fan sapere gli Storici, che fu per ben due volte mandato per Capitano Generale nella Siria contro degl'Infedeli. Non si sa chi fosse sua moglie, si sa bensì che ebbe 4 figli chiamati Almerico, Simone, Guido, e Filippo, tutti segnalatissimi uomini come vedremo.

Almerico III. fu il quinto Conte di Monforte, e il III. di Lincestre, il quale dal Re Ludovico VIII. fu creato Gran Contestabile, dopo Mattia, secondo di questo nome, Signore di Montmorency suo zio materno. Fu mandato dallo stesso Re al soccorso di Terra Santa in cui fu egli preso in un combattimento, e fu condotto prigioniere in Babilonia, e morì ad Otranto, tornando in Francia, e perchè non ebbe figli, fece rinunzia dei suoi Stati a quel Re.

Simone IV uomo di gran consiglio, e di singolare virtù prese per moglie Eleonora, sorella d' Arrigo III. Re d' Inghilterra, e di Riccardo eletto Re dei Romani, e con ciò ebbe nuova concessione della Contea di Lincestre che era stata di suo fratello.

Ebbe guerra col Conte di Tolosa in Francia, per cui narrano gli Storici delle cose di Spagna, che il Re

Don Pietro (fratello della moglie del detto Conte di Tolosa) andò con un esercito in ajuto del suo cognato e si spinse tant' oltre in un combattimento, che dai Francesi del partito di Simone rimase ucciso, e Giaimo suo primogenito fu fatto prigioniero. E facendo istanza gli Aragonesi al Conte Simone, perchè liberato avesse il Re Giaimo, il medesimo non volle accordargli la libertà, se non gli si prometteva solennemente di perdonarlo per la morte data a suo padre. Gli Aragonesi spedirono perciò Ambasciadori al Papa dal quale furono mandati due Cardinali al Conte Simone per implorare la libertà di Giaimo, e dopo molti dibattimenti, lo diede finalmente libero in mano dei Cardinali. Fu questo Conte Simone zelantissimo della Cristiana Religione a segno tale, che, essendo insorti gli Eretici Albigesi nel 1213, fu egli eletto capo della Crociata, e gli riuscì di sterminarli intieramente. Ebbe per compagno in questa impresa il glorioso Patriarca S. Domenico mandatovi dal Sommo Pontefice Innocenzio III. Dopo la resa del Conte di Tolosa, e la disfatta degli Albigesi, s'unirono tutti li Baroni Crocesignati, i Vescovi, l' Abate di Cistaux Legato dal Papa per determinare a chi dovessero dare la signoria delle loro conquiste, e di unanime consentimento scelsero il detto Conte Simone, il quale da prima ricusò quest' onore, ma poi si gittarono a' suoi piedi il detto Abate di Cistaux, ed il Duca di Borgogna, pregandolo di accettarlo; finalmente il Legato gliel' impose. E nel Concilio Lateranese tenuto nell' anno 1217 dal Papa, e dalla più sana parte del Concilio, s' approvò, che tutt'il paese acquistato dai Crocesignati (salvo il dritto delle Chiese, e delle cattoliche persone) fosse lasciato al detto Conte Simone, perchè più degli altri si era affaticato in quell' impresa. Si trovò anche presente nel Consiglio tenuto in Oxonia, in cui si

conclusero molte cose tra Arrigo Re d'Inghilterra, e Riccardo suo fratello, che contendeva dell' Imperio Romano con Alfonso d' Aragona, i quali giurarono la osservanza delle costituzioni di quel Consiglio; ma poi il Re assoluto dal giuramento da Papa Alessandro IV. nel 1260 contravvenne a quelle. Sdegnato il Conte Simone di questo atto del Re pose mano all' armi; perlochè vi fu mandato dal Papa per Legato Guido Cardinal Narbonese. V' andò Ludovico il santo re di Francia fino a Bologna di Piccardia: e si legge che il Re lo pregasse per l' affinità del sangue, che v' era tra di loro a voler deporre l'armi; ma neppure a tali preci piegossi l' animo di Simone, ch' anzi venne a giornata col Re d' Inghilterra, e col Re dei Romani suoi Cognati, e li fece prigioni assieme con Odoardo figliuolo d' Arrigo. Odoardo poi, campato dalle sue mani, uccise in un' altra battaglia il Conte Simone, il quale fu pubblicamente pianto in Inghilterra, e come martire riputato da quel popolo. Altri sostengono che assediando Tolosa rimanesse ucciso da un colpo di pietra gittatogli da una femmina per una finestra, avendo già prima ricevuti cinque colpi di freccia.

Rimasero al Conte Simone due figli Almerico IV e Guido II. Almerico IV fu riconosciuto per successore del detto Conte Simone IV. e tutti i cavalieri Francesi gli giurarono fedeltà; ma per mancanza di danaro e di vettovaglie fu abbandonato dal suo partito. Ai 28 gennaio dell' anno 1226 egli col Conte Guido I° suo zio, cedettero al Re Luigi VIII ogni dritto che avevano sulle Terre del conte di Tolosa; e glie ne diedero le loro lettere. Venne poi alla conquista del Regno di Napoli col Re Carlo I. d' Angiò, e fu onorato dal Re Carlo II. della carica di Consigliere di Stato, e fatto suo familiare e del regale ospizio, con una pensione d' ottocento once d' oro. Si casò egli

con Beatrice figliuola d' Andrea di Borgogna. Si ritirò quindi in Francia, dove procreò figli, uno dei quali chiamato *Giovanni* venne in Regno nel 1312 e fece la Casa dei Conti di Campobasso. Filiberto Campanile quindi prende un grosso sbaglio quando dice che questo Giovanni fosse venuto dalla Brettagna, rilevandosi chiaramente dal Registro del Re Roberto che questo Giovanni era Francese. Egli fu detto il - Vincitore per essersi portato valorosamente in tutte le imprese, che dovè eseguire; e per questo aggiunse al leone, impresa propria del suo casato,un piccolo scudo con cinque code d'ermillino in segno d'avere superato i suoi nemici. Tolse egli per moglie Sibilla di Gambatesa, la quale si portò in dote la Contea di Campobasso, e molte altre Terre. Fu questa Sibilla figliuola di Riccardo di Gambatesa, e di Tomasella di Molise, le quali famiglie s' estinsero, quella in Riccardo, questa in Tomasella. E perciò Riccardo divise la sua eredità nelle due figliuole Sibilla, e Margherita dando a quella maritata a Giovanni Monforte la Contea di Campobasso, ed a Margherita maritata a Riccardo Caracciolo il Feudo di Campochiaro. Da Giovanni Monforte, e da Sibilla di Molise nacquero due figliuoli, al primo dei quali si pose nome Riccardo in memoria di Riccardo suo avolo materno, il quale aggiunse al cognome Monforte anche quello di Gambatesa che fu cominciato ad usarsi da'suoi successori,come si trova appresso gli Storici,e nei Regali Registri, cosa, che si costuma anche oggi da moltissimi Signori,i quali aggiungono al lor cognome ancor quello di coloro,dai quali han conseguito qualche pingue eredità. Al secondo si pose nome Manfredi, il quale fu Signore di S. Croce e di Casalvatica. Non si è potuto sapere con certezza, chi avesse tolto per moglie questo Riccardo. Si sa solo ch' ebbe un figliuolo chiamato Guglielmo, il quale fu

dal Re Ladislao fatto consigliere di Stato, e suo Vicerè nella campagna di Roma, e Maremma, e fu il terzo Conte di Campobasso. Prese egli a moglie una signora di Casa Montagnano, e con lei generò tre figli, Angelo, Carlo, e Riccardo.

Angelo I. e IV. Conte di Campobasso, come primogenito succedette alla Contea di Campobasso, ed a tutte le altre terre possedute da' suoi maggiori. Ebbe per moglie Giovanna di Celano, e da lei nacque Nicola I., il quale prese per moglie una signora di casa di Sangro con la quale procreò Angelo II, Giovanni III, e Carlo II. Gli pervennero moltissimi feudi per la morte di sua madre, cioè Pietra Molinara, Rocca di Evandro, Raiano e Puglianello.

Questo Conte Nicola I., quinto Conte di Campobasso, nella guerra tra il Duca d'Angiò, ed il Re Ferdinando I. seguì le parti degli Angioini, tenendo cinque compagnie in favore del Duca suddetto; ed essendo rimasto il Duca perditore, volle seguitare la sua fortuna. Laonde, lasciando gli stati che possedeva nel Regno, se ne andò col Duca in Francia.

Angelo II, suo figliuolo, sesto Conte di Campobasso, fu dallo stesso Re chiamato in Napoli, e gli restituì li beni paterni: essendo stato anche egli Conte di Campobasso, e possessore di tutti gli altri feudi, che furono della sua famiglia. Egli fu uno dei più famosi Capitani del suo tempo: ed ebbe due altri fratelli chiamati Giovanni III, e Carlo II, come si rileva dai Registri dei Quinternioni. Prese per moglie Giovannella Caracciolo, da cui ebbe due figliuoli Nicola II, e Carlo III, rinomatissimi Capitani, allievi del celebre Giacomo Caldora, come ne fanno fede tutti gli Istorici.

Carlo III, fu Conte di Termoli, e prese per moglie Orsina Orsini figliuola del Principe di Taranto, con

cui procreò Catella, la quale nel 1440 fu data in sposa a Menelao Di Gennaro. Essa fu madre di quel Masotto, che dotò il Iuspadronato del Primiceriato, prima dignità del Capitolo nella Metropolitana Chiesa Napolitana, ch' oggi si possiede dal sig. D.Andrea di Gennaro Marchese dell' Auletta, e dagli eredi del Principe di Sirignano. Oltre di Catella ebbe un'altra figliuola chiamata Margherita, la quale fu congiunta in matrimonio con Giovanni Gambacorta signore di Val di Bagno, con cui questa tra gli altri figli procreò Francesca, che fu religiosa professa nel rispettabile antichissimo Monistero del Collegio di Nola. Essendo gravemente indisposta, con Breve di Roma, uscì dal Monistero e venne in Napoli, dove essendosi unite alcune Dame per fare una fondazione d' un Monistero, la pregarono che si fosse ritirata con esse, ed avendo a tante istanze la medesima condisceso, fu eletta nel 1519 per Abbadessa nella fondazione che fecero del Monistero di S.Maria Regina Coeli; e morì con fama di santità.

Il predetto Carlo fu mandato in Roma per Ambasciatore ad assistere alla coronazione di Papa Nicolò V. nel 1447; e nel 1458 fu di nuovo mandato per Ambasciatore a Papa Callisto III. in nome del Regno di Napoli, acciò prendesse la protezione del Re Ferrante e lo coronasse Re. Assistè anche al Consiglio tenuto per ordine del Re contro Francesco Sanseverino. Nelle giostre fatte in Napoli per la nascita di Federico II. d'Aragona, tenuto al battesimo dall' Imperatore, quegli che più si segnalò fu Carlo: ed il Re Alfonso fra tutti i Capitani si fidava più del medesimo per la nota sua probità ed esperienza; infatti i Senesi promisero di dare aiuto al Re Alfonso, a condizione, che desse loro per Capitano il Conte Carlo di Campobasso. Morì finalmente in Calabria nei servizii del Re Ferdinando I. figliuolo, e suc-

cessore di Alfonso nel 1464, essendo andato a reprimere i Cotronesi, che in numero di 20 mila persone s' erano ribellati.

Fra i Signori che intervennero alla soscrizione dei capitoli matrimoniali di Gisotta Ginevra Marchesa del Vasto, vi fu il Duca di Calabria Alfonso, D. Federigo d' Aragona secondogenito del Re, Giovanni Caracciolo Duca d' Amalfi, e Cola Monforte Conte di Campobasso.

Per formarsi un' idea della grandezza, e potenza del Conte Nicola II. basti sapere, che batteva monete, i cui *facsimili* si trovano nelle opere del Muratori, e del Vergara, ed alcune di dette monete si conservano nel Museo Civico di Firenze, ed in quello particolare del chiarissimo Canonico D. Alessandro Maria Kalefati eruditissimo letterato dei giorni nostri.

Le dette monete alcune sono d'argento, ma sottilmente tirato, altre di rame, ed altre di rame con sopraveste d' argento. Quelle descritte dal Vergara, e dal Muratori contengono in una faccia una croce, e nel giro le seguenti lettere: Nicola Com: nell' altra faccia poi non vi sono affatto i Ceppi e le Manette, come taluno ha interpretato, ma il frontespizio di una Chiesa con quest' altre lettere: Campibassi, che formano la intera leggenda *Nicolaus Comes Campibassi.* Ho detto che si è creduto da qualche Antiquario de' mezzi tempi che l' impresa dei Ceppi e delle Manette si fosse usata dai Re Francesi, e dai loro consanguinei in memoria della liberazione di Lodovico Re di Francia; ma l'eruditissimo Carlo Dufresne ed il sig. Ducange nel suo Glossario, *Mediae et Infimae Latinitatis*, ci fanno sapere che quel rovescio nelle monete dei Re Francesi (come di Filippo IV, di Lodovico X, di Filippo V, di Filippo VI, e di Giovanni d'Angiò) dimostrano la fronte, o fastigio di un tempio disegnato all'uso barbarico; onde lo stesso deve intendersi designato nelle

monete dei Monforti italiani, discendenti dai Monforti francesi, e dallà Real Casa di Francia. In altre monete vi sono le istesse imprese, ma nel giro vi sono le seguenti lettere; in una faccia: *Nicola de Monf.* e nell' altra faccia *Comes Campibassi*, onde risulta per intera la iscrizione: *Nicolaus de Monforte Comes Campibassi.* E finalmente ve ne sono altre con le istesse imprese; ma con le seguenti parole, cioè in una faccia *Nicolaus Comes*, e nell' altra faccia *de Monforte.*

L' impresa della Croce pedata, cioè slargata nelle sue punte, detta dai Francesi *croix patée*, fu usatissima nelle monete dei Re di Francia, ed anche in Italia fu usata nelle monete non solo da quei Baroni Crocesegnati, ch' ebbero dritto di coniarne; ma dalle città ancora, che si unirono alla lega delle Crociate, come si osserva da varie monete della città di Genova, e di altre ancora. Si trovano delle monete di alcuni particolari signori dei secoli barbarici, che usarono per impresa la Croce, come quella d' Isabella Pacu de Clareneta, e di un' altra, in cui si leggono le seguenti parole: *Eps.Paul Pardi de Clareneta*, come si può osservare nel dovizioso Museo del detto Kalefati.

Il Conte Nicola II. fu il settimo ed ultimo possessore di Campobasso. Egli soffrì varie vicende; poichè essendo nel Regno della Sicilia cisfretana al Re Alfonso I. d' Aragona succeduto il di lui figliuolo naturale Ferdinando I. e contra di costui essendo stato chiamato dai potenti Baroni del Regno, Giovanni Duca d' Angiò figliuol di Renato, il Conte Nicola Monforte abbandonò il partito del primo ed attaccossi a quello del secondo, la qual cosa servì molto a far sì, che la fortuna dell' esercito Angioino fosse in sommo grado prospera sul cominciar di quella guerra, scrivendo il

celebratissimo uomo Gioviano Pontano, che in quei tempi viveva, nella sua veridica ed elegante Storia: *Augebant Joannis nomen auctoritatemque Paulus Cantelmus dux Soranus, Nicolaus Monfortius Comes Campibassanus* etc. (1) Ed in verità il Monforte non solo fu dei primi ad alzar le bandiere del Duca di Angiò in tutte le sue terre, narrando Angelo di Costanzo, scrittore quasi coevo e che scrisse la sua storia sulle narrazioni del Puderico (il quale in quei tempi era vivente,) che Cola di Gambatesa, Conte di Campobasso si dichiarò apertamente per il partito Angioino (2); ma altresì diede il passaggio all' esercito del detto Duca Giovanni per far sì che dall' Abruzzo si trasferisse in Puglia, attestandolo Giovanni Simonetta: *Nec multo post Nicolaus Campibassius Comes, qui multa in ea Provincia oppida possidebat, desciscentibus coeteris adjungitur, liberumque per suos fines Gallis in Apuliam transitum praebet* (3). Ma dopo la infelice giornata di Troja, essendo stato costretto a partire dal regno il Duca di Angiò, volle il Monforte seguir la fortuna del medesimo, abbandonando il tutto in potere del Re Ferdinando nel 1462 (4). In Francia ridotto il Conte Nicola se n' andò al servizio del Duca Carlo di Borgogna, ed avvenne, che volendo quel Duca intraprendere l' assedio di Nancy nel 1476, Nicola glielo sconsigliò come pericoloso assai, e che sicuramente avrebbe apportata la sua rovina, come accadde realmente colla

---

(1) *Pontanus*. Libro 1.
(2) *Costanzo*. Libro 19.
(3) *Simonetta. Annales Sfortiani ecc.*
(4) *Giannone*. Storia Civile del Regno di Napoli. Libro 27. Cap. 1.

morte di esso Duca; giacchè sdegnato per siffatto saggio e salutar consiglio quel superbissimo, ed ostinato Duca (sopranomato l' Ardito, il Guerriero, ed il Temerario) caricò il Conte di villanie, giungendo nel suo trasporto sino a dargli una guanciata (1). Dissimulò il Conte un tale affronto; ma poco tempo dopo se ne vendicò, menandosi al partito dei nemici del Duca, la qual cosa cagionò la totale disfatta del medesimo. Egli il Conte spiegò allora nelle sue bandiere una impresa di un gran pezzo di marmo spezzato dalla lenta forza d'un caprifico col motto: *Ingentia marmora findit Caprificus*: impresa (al dir di Giovio, e di Paolo Emilio) non solo bella, ma istruttiva per i Principi. Ritornò poi il Conte Nicola nel Regno, richiamato dal Re Ferrante, il quale gli concesse tutte le terre colla grazia del perdono; ma dopo la morte di costui, essendo succeduto Alfonso II. di Aragona alla corona e questi, per l'odio intestino dei Baroni, e per la vicina invasione del Regno, minacciata da Carlo VIII. Re di Francia, avendo rinunciata la dignità Reale al suo figlio Ferrante II, il Conte con Giovannella Caracciolo sua madre alzò le bandiere di Francia, dichiarandosi apertamente pel Re Carlo; ma in fine, essendo andato in rovina il partito Francese, fu costretto in ultimo il Conte ad abbandonare tutte le sue terre e possessi in mano del vincitore, Re Ferrante, nel 1495 (2). Rimase da lui un figliuolo detto Antonello ed un altro detto Angiolo, del quale non sono rimaste notizie, che fossero degne di storia.

---

(1) *Casto*. Annotazioni al Libro 7.° del Rofèo.

(2) *Ciarlanti*. Memorie Storiche del Sannio. V. *Gravier, Tristano Caracciolo, Tutini*, De varietade fortunæ Tom.VI. Fol. 106. Lett. A f. 96.

XXI.

Illustrazione e spiega dello Stemma Municipale della Città di Campobasso

(Estratto dall' opera intitolata: *Monografia della Città di Campobasso, dell' Avv. Pasquale Albino.*)

Lo stemma di Campobasso vien formato da uno *scudo* di forma ovale con sei torri nel *campo*, delle quali tre sono *ordinate* nella parte superiore, e le altre tre nella parte inferiore, tiene nel *capo abbassato* una Corona di Conte (*a*), è sormontato nel *capo di padronanza* da una corona principesca (*b*), ed ha *bordura* con lembi accartocciati. Tale è lo stemma di Campobasso scolpito in diversi luoghi della città; e così pure vedesi inciso nel suggello del Comune, fatto nel 1738, epoca in cui si proclamò al Demanio, epperò intorno allo stemma di tale suggello leggonsi ancora le parole *Regia Città di Campobasso.*

Non sempre si può spiegare storicamente il significato degli *Stemmi*, degli *Emblemi*, e delle *Armi gentilizie*, perocchè alle volte si mischia a favolose tradizioni, che per renderne più remota la età ne fanno più oscura la origine.

Oltre a ciò di molti stemmi non può darsene spiegazione perchè capricciosamente ideati da chi primamente li adottava e quindi più capricciosamente modificati dall' insipiente fanatismo dei discendenti; ovvero perchè resi alle volte enigmatici da *brisure* di cadetti, mu-

---

(*a*) La corona di conte ha nove perle nel giro.
(*b*) La corona di principe è aperta con cinque fioroni.

liebri, o vedovili, o dalla codarda asineria di qualche pittore. Noi però crediamo per avventura essere ben facile la lettura araldica dello Stemma di Campobasso, e siamo lietissimi di rinvenire in esso quasi una sanzione delle notizie storiche riguardanti questo antico Comune.

Difatti Campobasso era cittadella fortificata fin dal mille, e prima ancora che il bellicoso Nicola II. Monforte avesse fabbricato il Castello sulla vetta del suo monte. Avanzano tuttavia molti ruderi delle mura che cingevano la terra e molte case sono state addossate alle dette mura internamente ed esternamente, di talchè i proprietari oggi pagano perciò dei canoni annui alla città. Un' altra cinta di mura poi circondava il Castello, e di essa ancora avanzano diverse muraglie ed alcune torri, come quelle dei sig. Terzano e Ciancicco tra le altre. Nel mille dunque la terra era cinta di mura, e vi si entrava per diverse porte delle quali esistono ora solamente tre, cioè quelle dette di *S. Paolo, Porta Mancina*, e *S. Antonio Abate*. Ora come la terra era divisa in due borgate, una detta di *S. Antonio Abate*, e l' altra di *S. Paolo* così vi era un eguale numero di porte in ciascun borgo, e sempre una torre presso ciascuna porta. Di fatti tre erano *le porte* di Borgo S. Antonio, cioè una detta propriamente di *S. Antonio* presso cui è la torre dei Baroni Petitti; l' altra di *S. Nicola* presso cui è la torre dell' abate Ginetti; e la terza di *S. Maria* presso cui era altra torre, che i nostri maggiori videro trasformarsi in casa. E tre ancora erano *le porte* del Borgo S. Paolo; cioè quella di *S. Cristina*, detta anche *porta mancina*. presso cui è la torre dei signori Petitti: la seconda era presso alla torre che oggi si possiede dai signori Presutti, e per la quale si entrava la città altraversando il sopportico che ora si ap-

partiene al sig.Mascilli (*a*); e la terza finalmente era la porta di *S. Paolo* vicino alla quale è la torre dei sig. Ferrante. La porta di *S. Leonardo* era nel punto ove si dividevano i due borghi, la quale serviva principalmente per accedere alla parte montuosa del paese;ed era come in terreno neutrale;epperò di essa non tennero alcun conto araldico. Le sei torri dunque dello stemma indicano che Campobasso era città fortificata, e l'essere *ordinate* a quel modo nel campo *spaccato* dello scudo, ci dinota che allora il paese era diviso in due borgate; scisma di che avanzano molte tradizioni, e di che resta tuttavia qualche vestigio nel diverso parlare dei contadini di S. Antonio Abate, e di S. Paolo, i quali per lo innanzi si appellavano anche *Visci* e *Carfagni*,dal nome di due famiglie che si erano poste a capo dei partiti. Anzi abbiamo di che credere che il nome di *Campobasso* sia venuto al paese da quello spirito di antitesi che regnava tra le due borgate;giacchè il borgo di *S.Paolo* chiamavasi anche *Campo di Prata*, che poscia corrotto in *Pedata* indica oggi la contrada dei terreni adiacenti a quel rione. Or siccome il borgo S. Antonio Abate trovasi ad un livello assai basso rispetto a quello di S. Paolo, così dissero ancora *Campo basso*, quel borgo,togliendone il nome dalla sua situazione, e dall'uso predominante che faceva appellare *campo* i luoghi abitati e difesi da gente armata,quasicchè vi fosse in assedio. *Camposarcone, o Camposenarconi* dicevano ancora

---

(*a*) Il sig. Mascilli paga alla città un annuo canone appunto sul suolo del sopportico che prima era pubblico, e rimangono tuttora visibili in detto sopportico le due *cimase*, sopra cui poggiava l'arco ogivale della porta, e le orme lasciatevi dalle *centine*, simili a quelle che si osservano nel sopportico Ginetti, ove prima era la porta di S. Nicola.

il paese, che era nel feudo che ora serba tale nome a poca distanza da Campobasso, e dove ogni giorno la zappa del coltivatore scava ossa e rottami, che fanno sempre più certa la tradizione che quel luogo fosse abitato dai Sanniti antichi. *Campora* (ovvia locuzione del 300, quando dicevasi *luogora* invece di *luoghi*; *ramora* per *rami; corpora per corpi; tempora per tempi*) si appellavano le adiacenze del paese, che oggi la corrotta lingua, e la volgare dice *càmpere e càmmere*, con leggiera ed accidiosa alterazione di pronuncia.

A chi poi movesse dubbio sulla certezza di essere la terra cinta di mura fin dal mille, noi invitiamo a guardare lo stile ogivale, proprio di quell' epoca, di che abbiamo frequenti incontri nelle porte di diverse case che erano addossate alle mura dal lato interno: come quelle dei signori Jocca, Marianera, de Rensis, e come vedesi altresì nella porta che ci resta della chiesa di S. Giovanni in Pesole, non che nella *Porta di S. Cristina*, che ora diciamo *Porta Mancina*, forse così appellata perchè trovavasi alquanto discosta verso manca di chi entrava la Chiesa di S. Cristina, che ora è del tutto distrutta; ovvero perchè la *Porta di S. Leonardo* che era il punto ove si dividevano i due borghi, teneva a destra la porta di *S. Maria* ed a mancina la porta di *S. Cristina*. La quale *Porta di S. Lionardo* dal sito dove prima era, tra gli angoli riguardantisi delle case dei signori Salottolo e de Capua, fu trasferita nel 1476 nel luogo ove l'abbiam vista distruggere nel 1834; ed allora si disse *Porta della Piazza*. Era assai ben decorata e di corretto stile architettonico, e dal cartello racchiuso entro il cassettino di piombo, rinvenuto nell' incosciatura a dritta dell'arcata della porta, si rilevò che essa fu costrutta a spese del Comune, che ne ebbe il permesso da Ferdinando d'Aragona. Nel 1476 dunque fu costruita quella

parte della città che ora diciamo *Borgo*, nel quale primeggiava il palazzo feudale, che era dove al presente vedesi il palazzo dei signori Salottolo. Fu allora che si costruirono tutte le altre case dalla *Porta di S. Maria* alla *Porta della Piazza* le quali restavano fuori le mura della città, ed erano addette ad uso di stalle, e di macelli, e la più parte per la *concia dei cuoi*, epperò ancor oggi la strada ritiene il nome di *Concerie*.

Dietro tali notizie storiche dunque diventa ben chiara la spiegazione dello stemma di Campobasso, come del pari si fortifica per la storia del paese l'autenticità blasonica di esso stemma. Ma non è solamente che la città fosse fortificata e divisa in due parti quel che ci indica lo stemma. La corona di conte che è nel *capo abbassato* indica come il titolo del feudo era *contea*, e la corona principesca che è nel *capo di padronanza* ci rammenta la prima concessione fatta della città ad Ugone di Molise da Re Ruggiero il normanno, che nel dargli in moglie sua figlia Clemenza gli assegnava in dote soltanto la *giurisdizione feudale* di Campobasso, riserbandone a se il *dominio pieno*; per lo che Campobasso fu quasi sempre demaniale; e conceduta da re, a discendenti di re ed a principi nobilissimi. Anzi da Ferdinando II di Aragona fu dichiarata demaniale *in perpetuo*, ed al pari di ogni altra città regia del regno ebbe la facoltà di inalberare la bandiera con le insegne reali, che nel diploma è chiamata *pennone*, dalle penne che erano poste in cima di quelle; il che viene rammentato dal Galanti. E ciò è tanto vero, che i suoi feudatari non s' intitolarono mai Conti di Campobasso, ma bensì Conti di Molise, il cui feudo era annesso a quello di Campobasso; e se troviamo Nicola Monforte intitolarsene nelle monete che egli coniava nel nostro Castello, ciò non debbe meravigliarci pensando come egli spinse qui la sua teme-

rità fino al punto di arrogarsi il dritto di battere moneta, che è privilegio esclusivo della Sovranità. Ecco perchè lo stemma di Campobasso non vedesi *inquartato* dalle *pezze* e dagli *emblemi* dei diversi signori che ne ebbero la investitura giurisdizionale. Nulla abbiamo in esso che ci ricordi dei Molise, dei Monforti, dei de Capua, dei Gonzaga e dei Carafa che l' ebbero per concessioni trasmessibili: nulla che ci ricordi di Riccardo di Mandra; di Corrado Mosca-in-cervello; del Duca di Ravenna; del Conte di Celano; del Conte di Laureto che ancor essi l' ebbero successivamente per concessioni temporanee dal 1166 al 1326. (*a*). Anzi è notevole che in alcuni luoghi del paese sempre osservansi due stemmi, quello della città e quello del feudatario, ma (come ai lati della porta di *S. Antonio Abate*, sulla porta orientale del *Castello*, ed in altri siti) in due scudi del tutto separati e distinti tra loro.

(*Questo articolo fu pubblicato anche nell'* ARPA SANNITA, Strenna per la Pasqua del 1857, *stampata in Napoli nello* Stabilimento Chiuradia, Vico Freddo Pignasecca n. 15).

(*a*) Tutte queste notizie le ho desunte dalle diverse opere di Riccardi, Galanti, Giustiniani, Alberti, Mazzella, Muratori, ed altri, che ho riscontrato nello scrivere la *Monografia di Campobasso*

AVVISO DELL' EDITORE

I *Documenti* pubblicati qui innanzi sono quelli che mi è riuscito di avere sinora, e nella speranza che i miei concittadini vorranno trovare nella lettura di essi qualche utile illustrazione alla storia del nostro paese, ripeto pubblicamente i miei ringraziamenti a tutti coloro che me li fornirono sia in copia, sia in originali da me copiati e restituiti religiosamente. Qualora avessi in prosieguo altri documenti non mancherò di pubblicarli sia nella *Gazzetta Officiale della Provincia di Molise,* affidata alla mia direzione, sia in appendice alla *Monografia di Campobasso*, che pubblicherò senz' altro indugio nel corso del 1876, insieme agli altri *Documenti* già raccolti, e fatti stampare dal Sig. Domenico Bellini, in Firenze, con i tipi dei Successori Lemonnier fin dal 1869, insieme alle *Memorie Storiche della Città di Campobasso* lasciate dal Marchese Francesco de Attellis, riordinate e com-

piute dal detto sig. Bellini. Ecco intanto il titolo dei *Documenti* suddetti:

1. Convenzione tra Roberto Conte di Molise e la Università di Campobasso — Anno 1277.

2. Diploma di Giovanna II. — An. 1419.

3. Diploma di Alfonso d' Aragona — An. 1440.

4. Diploma di Ferdinando d' Aragona, col quale si dichiarò Campobasso città demaniale — Anno 1464.

5. Diploma di Carlo VIII re di Francia col quale si dichiarò Campobasso città Baronessa di Busso, Baranello e Monte Vairano — An. 1496.

6. Vendita di Campobasso fatta ad Andrea de Capua da Ferdinando d' Aragona, e presentazione di tale Diploma nella Magna Curia della Vicaria— An. 1495 e 1534.

7. Ratifica dei cittadini di Campobasso pel mutuo dei ducati trentatremila contratto con la Santa Casa degl' Incurabili di Napoli — An. 1740 (18 marzo).

8. Istrumento tra Salvatore Romano, e Giovanni Matteo Iapoce ed Anselmo Chiarizia — An. 1740 (30 marzo).

9. Possesso della città di Campobasso dato a Salvatore Romano — An. 1742.

10. Istrumento tra i Consiglieri della Regia Camera ed Anselmo Chiarizia, e Regio assenso per la proclamazione di Campobasso a città demaniale, nel quale è riportato l' apprezzo di Campobasso fatto dal R. Ingegnere Stendardo — An. 1747.

Ripeto da ultimo la dichiarazione già fatta altra volta, cioè che io sarò sempre grato a tutti coloro che, avendo notizie o documenti utili alla Storia del nostro paese, vorranno farmeli leggere e copiare.

E se mai tra quelli che già furono a me cortesi di siffatte communicazioni, e che furono nominati a suo luogo, vi fosse qualcuno di cui io non abbia ricordato il nome, lo prego ad avvertirmene perchè io potessi riparare la involontaria omissione in altri lavori che sarò per pubblicare.

PASQUALE ALBINO

INDICE, E SOMMARII

CRONACA

DOCUMENTI

FIGURE

Fine dell'Indice